

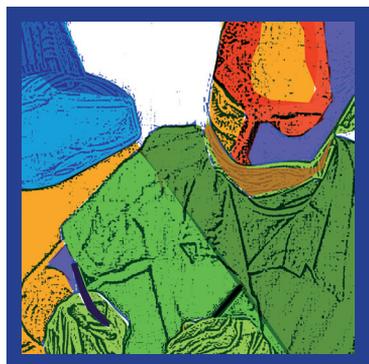
IRPET

Istituto
Regionale
Programmazione
Economica
Toscana

LA CONDIZIONE ECONOMICA E LAVORATIVA DELLE DONNE

Rapporto 2011

a cura di
Alessandra Pescarolo



REGIONE
TOSCANA



IRPET

Istituto
Regionale
Programmazione
Economica
Toscana

**REGIONE
TOSCANA**



LA CONDIZIONE ECONOMICA E LAVORATIVA DELLE DONNE

Rapporto 2011

a cura di
Alessandra Pescarolo

Firenze, 2011

RICONOSCIMENTI

Questo studio è stato affidato all'IRPET dal Settore "Tutela dei consumatori e degli utenti. Politiche di genere, politiche regionali sull'omofobia, imprenditoria femminile" della Direzione Generale Presidenza della Giunta Regionale, in ottemperanza al dettato della Legge Regionale 16 del 2 aprile 2009 "Cittadinanza di genere" che all'art. 15 prevede che l'IRPET, nell'ambito del suo programma istituzionale, predisponga un rapporto sulla condizione economica e lavorativa delle donne. Il lavoro, nelle sue linee generali, è stato impostato insieme ad Antonella Turci, responsabile del Settore.

La responsabilità del lavoro è articolata come segue:

Coordinamento della ricerca e Capitolo 1: Alessandra Pescarolo;

Capitolo 2: Lara Antoni, Valentina Patacchini**;

Capitolo 3: Francesca Ricci, Valentina Patacchini**;

Capitolo 4: Teresa Savino, Valentina Patacchini**;

Capitolo 5: Federica Pacini (§ 5.2), Alessandra Pescarolo (§§ 5.1 e 5.3), Valentina Patacchini**;

Capitolo 6: Lara Antoni, Valentina Patacchini**;

Capitolo 7: Elena Cappellini (§§ 7.3 e 7.5), Natalia Faraoni (§§ 7.1, 7.2, 7.4 e 7.5), Maria Luisa Maitino* e Valentina Patacchini**;

Allestimento editoriale: Elena Zangheri.

* Maria Luisa Maitino ha curato le elaborazioni statistiche sui microdati ISTAT Eu-Silc.

** Valentina Patacchini ha elaborato i microdati Eurostat della *European Labour Force Survey* e quelli ISTAT dell'*Indagine Multiscopo sulle famiglie, Aspetti della vita quotidiana*.

Indice

5	PRESENTAZIONE
	1.
7	INTRODUZIONE
	2.
21	ISTRUZIONE E MERCATO DEL LAVORO
21	2.1 Premessa
22	2.2 Il livello di istruzione
29	2.3 Gli indirizzi di studio: percorsi femminili e maschili
34	2.4 L'accesso al mercato del lavoro
41	2.5 Competenze informatiche e occupazione
45	2.6 Per concludere
	3.
49	LE CITTADINE TOSCANE FRA OCCUPAZIONE E OCCUPABILITÀ
49	3.1 Premessa
50	3.2 Partecipazione femminile, trasformazioni di lungo periodo e criticità strutturali
56	3.3 Donne in crisi? L'impatto della recessione sulle cittadine toscane
60	3.4 Le donne come risorsa per il mercato del lavoro futuro: speranze di vita e disponibilità di lavoratrici
63	3.5 L'inattività femminile: motivi e percorsi
71	3.6 Un'istantanea delle occupate in Toscana
82	3.7 Per concludere
	4.
89	DONNE MIGRANTI: IN BILICO TRA SEGREGAZIONE E INTEGRAZIONE
89	4.1 La femminilizzazione dei flussi migratori
92	4.2 Le scelte riproduttive: straniere e autoctone a confronto
97	4.3 La partecipazione al mercato del lavoro: età, istruzione e ruoli familiari
104	4.4 Segregazione professionale e specializzazioni etniche: le donne immigrate nel lavoro di cura
109	4.5 Per concludere
	5.
113	LE PROFESSIONI ALTE
113	5.1 Il profilo delle professioni alte: un confronto con l'Europa
120	5.2 Il lavoro autonomo e imprenditoriale delle donne
134	5.3 Per concludere

	6.	
137		LAVORO E FAMIGLIA: LA CONCILIAZIONE POSSIBILE
137	6.1	Premessa
138	6.2	Lavoro, ciclo di vita e ruoli familiari
145	6.3	Tempi di vita e tempi di lavoro
148	6.4	Gli strumenti della conciliazione
152	6.5	Fecondità, occupazione e territorio
159	6.6	Per concludere
	7.	
163		REDDITI, PATRIMONI E RISORSE FEMMINILI
163	7.1	Premessa
164	7.2	I redditi delle donne toscane
170	7.3	I differenziali retributivi tra donne e uomini
178	7.4	Percezione della propria condizione economica, difficoltà e livelli di soddisfazione delle donne
184	7.5	Per concludere
187		RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

PRESENTAZIONE

In un momento di grandi cambiamenti sociali come quello attuale parlare di donne nel mondo del lavoro significa soprattutto evidenziarne il valore aggiunto come risorse strategiche per lo sviluppo e la crescita del sistema economico e sociale del nostro Paese. L'idea che una maggiore occupazione femminile sia una precondizione per una effettiva crescita economica è ormai la migliore alleata delle politiche di contrasto alla disuguaglianza di genere. Nel 2008 il tasso di occupazione femminile in Toscana (56,2%) era in linea con la media europea, anche se il divario con l'Europa era più consistente per le donne giovani e mature. La partecipazione al lavoro delle donne toscane si è concentrato maggiormente, negli ultimi anni, in quella fascia di età, tra i 35 e i 50 anni, su cui hanno inciso fattori diversi: da un lato la presenza di donne adulte con un livello di istruzione più elevato, che, inserendosi nelle aree qualificate dei servizi sociali, hanno potuto utilizzare varie forme di flessibilità, dal part-time, al congedo parentale, a un'organizzazione degli orari relativamente duttile; dall'altro l'immissione nel mercato di colf e "badanti" straniere; infine il prolungamento delle carriere lavorative in altre attività del terziario privato, anche in presenza della nuova spinta al prolungamento delle carriere impressa dalle riforme previdenziali.

L'incremento dell'occupazione femminile in Toscana è spiegato in massima parte dall'aumento delle donne impiegate con contratti di lavoro part-time (29,9 % nel 2008), evidenziando però che la scelta di lavorare a tempo parziale comporta ancora un rischio di segregazione occupazionale comunque da contrastare.

L'Indagine Irpet 2011, che siamo lieti di presentare, evidenzia, insieme a questi segnali, complessivamente positivi, per l'occupazione e la crescita dell'indipendenza economica femminile, alcune difficoltà che devono essere superate perché sia possibile parlare di una significativa inversione di tendenza. Non si può certo nascondere che il periodo di crisi che stiamo vivendo abbia colpito maggiormente le donne, alle prese con le difficoltà derivanti da bilanci familiari sempre più esigui e con salari ancora più ridotti rispetto a quelli degli uomini. Il 2009 ha infatti segnato una battuta d'arresto nel precedente trend di crescita dell'occupazione, portando a una perdita contenuta (-0,5%), che si è però accentuata nel corso del 2010 (-1,2%).

Per quanto riguarda la crescita del lavoro part time occorre sottolineare che in Toscana, rispetto al dato europeo corrispondente, l'attività a

tempo parziale è più spesso involontaria. Emergono inoltre i nodi della conciliazione lavoro-famiglia, della segregazione e dell'autosegregazione femminile in specifici settori professionali, e quello della difficoltà di accedere a mansioni di responsabilità. Tutti questi fattori continuano a incidere sulla valorizzazione del ruolo femminile nel mercato economico.

Le giovani donne inoltre incontrano ancora troppi ostacoli per entrare nel mondo del lavoro, e non solo a causa della crisi economica, mentre la popolazione femminile più matura evidenzia ancora una grave difficoltà a permanere nel mercato di lavoro fino al raggiungimento della pensione, poiché deve far fronte ad impegni familiari che difficilmente riesce a sostenere senza un aiuto esterno.

Sono tutti fattori che devono ulteriormente farci riflettere sulle improcrastinabili necessità di servizi e sulle legittime aspettative che buona parte della cittadinanza continua a rivendicare. La condizione economica e lavorativa delle donne rientra a pieno titolo nella questione del diritto al lavoro ed è per questo che risulta ancora più urgente individuare strumenti ad hoc per rafforzare la partecipazione e la tenuta nel tempo dell'occupazione e della imprenditorialità femminile, soprattutto favorendo la conciliazione vita-lavoro per tutta la cittadinanza.

Negli anni la Regione Toscana ha posto tra i suoi impegni prioritari le politiche del lavoro, la formazione, ma anche i servizi all'infanzia, il sostegno alla cura di anziani e disabili, la lotta agli stereotipi. Oggi vogliamo continuare a perseguire gli stessi obiettivi attraverso interventi sistemici e coordinati a sostegno della maggiore e migliore partecipazione delle donne al mercato del lavoro, grazie anche ad una maggiore offerta di servizi adeguati per la conciliazione vita-lavoro.

Salvatore Allocca

Assessore al Welfare e politiche per la casa,
Tutela consumatori e pari opportunità della Regione Toscana

1.

INTRODUZIONE

Gli aspetti collegati al lavoro, alle professioni, all'autonomia economica rappresentano, dal punto di vista dell'eguaglianza di genere, un problema ancora aperto. Nonostante l'allargamento dei diritti e la realizzazione della parità giuridica che ha accompagnato, con una accelerazione negli anni Settanta del Novecento, il processo di modernizzazione del mondo occidentale, portando al superamento delle disparità nell'accesso alla proprietà e al lavoro ereditate da una lunga tradizione patriarcale, la persistente diversità di condizioni di lavoro di uomini e donne è un elemento a sostegno dell'idea che le società europee non abbiano superato pienamente quel modello culturale, e appartengano ancora a un orizzonte che è stato definito "post-patriarcale" (Therborn, 2004). In questo quadro l'Italia si presenta, insieme agli altri paesi mediterranei, come una sorta di "Cenerentola d'Europa".

Il gruppo di studio del World Economic Forum, che ha costruito il Global Gender Gap Index, ci ha collocato, nell'edizione 2010 del Rapporto, per quanto riguarda l'indice sintetico, al 74° posto della graduatoria, con un *downgrading* rispetto al dato dell'edizione precedente (72° posto). Ma in termini di partecipazione al lavoro e opportunità economiche, su 134 nazioni l'Italia occupa una posizione anche peggiore, il 94esimo posto. La precedono il Nicaragua, le Maldive, l'Honduras, e molti altri paesi con un basso livello di industrializzazione. Se l'indice sintetico si basa su metodi di calcolo soggettivi, e come tale è stato messo in discussione da più parti (IRPET, 2008; Gasbarrone, 2010; Zuliani, 2010), l'indicatore settoriale relativo al lavoro e alle professioni riflette uno svantaggio statisticamente accertato, e particolarmente acuto, dell'Italia, intesa come aggregato dei valori medi regionali.

Ma la forte enfasi del discorso pubblico sulle graduatorie nazionali e sulla debolezza italiana rischia di gettare ombra su un aspetto di per sé più che noto, quello delle differenze economiche e sociali fra le regioni italiane, che creano condizioni assai diverse anche in termini di disuguaglianza di genere. E in questo quadro la Toscana si allinea per molti aspetti alle regioni del Centro Nord. L'insistenza sulla cornice nazionale enfatizza giustamente il peso delle istituzioni e del quadro giuridico nella costruzione dell'ineguaglianza, ma equiparare le regioni del Centro Nord, come la Toscana, a quelle del Meridione, il cui svantaggio è assai accentuato sotto l'aspetto che ci interessa, porta a focalizzare il problema in modo inefficace.

In un contesto sempre più globalizzato e mobile, che rimescola le certezze del passato anche con riferimento agli indicatori di sviluppo dei paesi avanzati, occorre guardare con lucidità ai molti volti del problema, ai passi avanti, alle continuità, alle eventuali involuzioni e alle differenze territoriali, senza tentare frettolose generalizzazioni. Nel quadro della nuova stagione di “attivazione” dei lavoratori e delle lavoratrici, e del superamento dell’assetto novecentesco dei ruoli di genere, infatti, i miglioramenti convivono con nuove soglie e inediti contorni della disuguaglianza di genere.

Una spinta determinante alla crescita dell’occupazione femminile è venuta, negli ultimi anni, dall’impulso impresso in questa direzione dalla strategia europea dell’occupazione, funzionale a controbilanciare il processo di invecchiamento della popolazione del continente, e a creare condizioni di flessibilità e disponibilità al lavoro favorevoli alle imprese che investono in Europa. L’idea che una maggiore occupazione femminile sia una precondizione di una maggiore crescita economica è ormai la migliore alleata delle politiche di contrasto alla disuguaglianza di genere. Mentre le politiche europee spingono i paesi membri a operare in questo senso, studiosi pienamente partecipi del *mainstream* delle scienze sociali fanno proprie, più o meno esplicitamente, le tesi delle studiosse di genere, attraendo l’attenzione di un pubblico più vasto sul rapporto fra occupazione femminile e crescita economica (Ferrera, 2008; Alesina e Ichino, 2009).

Un primo rischio da segnalare, in questo nuovo contesto, è quello che la partecipazione al lavoro delle donne aumenti proprio in una fase di diminuzione dei diritti ad essa collegati. Se è vero che il “razionamento” del lavoro tipico del modello “*male breadwinner*” è ormai in parte superato, è oggi particolarmente importante concentrare l’attenzione sui nodi critici di un processo di attivazione che disloca, anche più che in quel modello, il confine della ineguaglianza dalla dicotomia fra escluse e incluse nel lavoro a quella fra lavoratrici con minori o maggiori diritti.

Occorre inoltre sottolineare che la crisi ha reso nuovamente attuale, accanto al problema della qualità giuridica e contrattuale del lavoro femminile, quello della sua crescita quantitativa, e suggerisce che la strategia europea per l’occupazione, promuovendo il lavoro *part-time* e i contratti a termine, e accrescendo i requisiti previdenziali per il ritiro dal lavoro, abbia avuto effetti importanti, ma non sia riuscita a incidere in profondità sui vincoli, strutturali e culturali, che limitano la presenza femminile nel modello italiano di occupazione.

In questo contesto complesso e sfumato, ricco di opportunità ma carico di rischi, questa prima edizione del *Rapporto sulla condizione economica e lavorativa delle donne*, voluto da Regione Toscana nel quadro della Legge sulla cittadinanza di genere, intende offrire una solida base alle

politiche per l'occupazione dell'Amministrazione regionale, già per molti aspetti all'avanguardia nel panorama italiano. Il lavoro si fonda su alcuni strumenti di lettura principali. Anzitutto abbiamo situato il caso toscano in un contesto comparativo europeo, basato sull'individuazione di tre grandi macroaree geografiche (Nord, Centro e Sud Europa); in secondo luogo abbiamo confrontato la Toscana con le grandi circoscrizioni geografiche italiane (Nord Est, Nord Ovest, Centro, Sud e isole). In terzo luogo abbiamo presentato una serie di confronti temporali tali da mettere in rilievo i cambiamenti avvenuti dagli anni Novanta ad oggi.

Per quanto riguarda il territorio italiano lo studio ha potuto disporre di dati recenti, che hanno permesso di integrare nell'analisi le ripercussioni della grave crisi economica degli anni 2008-2010 sulle condizioni di lavoro delle donne.

Presentiamo in modo sintetico alcuni dei principali punti che emergono dai successivi capitoli.

- *I percorsi di studio*

Un primo aspetto rilevante del *Rapporto* è costituito dall'analisi dei percorsi di istruzione, da cui emerge una conferma del fatto che il ritardo nei livelli educativi, nel confronto fra la Toscana e l'Europa, si è spostato, con l'avvicinarsi delle generazioni, a carico degli uomini: fra i giovani maschi di 20-34 anni ben il 36% è rimasto fermo al titolo dell'obbligo, contro il 22% delle coetanee. Nella media europea il *gap* è meno accentuato, e la percentuale maschile assai più bassa (26%).

Per converso le giovani toscane di 20-34 anni con un diploma di istruzione terziaria (25%) sono quasi il doppio dei coetanei e superano ormai anche il dato medio europeo (23%). Il confronto con l'Europa dei 15 si rovescia, al maschile, con il 13% di giovani toscani e il 17% di giovani europei in questa condizione. Rende più favorevole il quadro italiano e toscano la specificità del nostro percorso di studi terziari, caratterizzati da corsi di studio mediamente più lunghi e impegnativi (ISCED 5A). Fra le giovani e i giovani europei, soprattutto nei campi di studio giuridico-sociale e medico, è più alta la quota di persone che hanno conseguito il titolo di studio che richiede una frequenza più breve e offre una preparazione più tecnica (ISCED 5B).

La specificità dei nostri percorsi di istruzione rende più impegnativo conseguire un livello di istruzione terziario, ma deve costituire un elemento di riflessione politica, dato che la lunghezza dei percorsi e il loro profilo generalista rischiano di rallentare l'incontro fra domanda e offerta di lavoro e, in generale, l'ingresso dei giovani nella vita adulta.

I dati maschili e femminili sono più convergenti per quanto riguarda i diplomati, ma emergono in quest'ambito persistenti differenze di genere per quanto riguarda la scelta dei campi di studio: le ragazze sono molto

più orientate in senso generalistico e sono le protagoniste del processo di “licealizzazione” degli studi secondari, che ne fa un ponte verso l’università; i ragazzi sono invece più concentrati nelle discipline tecniche.

Le scelte maschili e femminili dei toscani sono in realtà razionali dal punto di vista dell’accesso al mercato del lavoro regionale. Mentre al femminile le difficoltà di inserimento delle toscane rispetto alle europee si “spalmano” su tutti i livelli di istruzione, al maschile il disagio si concentra sui laureati, mentre gli uomini con livelli di istruzione medio-bassi hanno una condizione di vantaggio rispetto agli europei.

Le competenze informatiche si concentrano significativamente, oltre che fra le figure con più alti livelli di istruzione, nelle professioni impiegatizie, imprenditoriali e dirigenziali. In questo quadro le donne, che lavorano frequentemente come impiegate nel terziario, hanno superato gli uomini nell’uso quotidiano di internet.

- *L’occupazione*

Nel 2008 il tasso di occupazione femminile, in Toscana (56,2%), è in linea con la media europea (EU15). Il divario con l’Europa è però consistente per le donne giovani e mature. La presenza nel lavoro è cresciuta infatti, fino al 2008, soprattutto nella classe di età centrale, tra i 35 e i 50 anni, per effetto di alcuni mutamenti: i percorsi, ininterrotti anche per le madri, delle donne con alti livelli di istruzione, attive nei servizi sociali qualificati e nelle libere professioni; la spinta impressa dalle riforme previdenziali e dalla diffusione del *part-time* a un prolungamento degli itinerari delle donne con livelli di istruzione medio-bassi, dalle colf alle “badanti” straniere, dalle operaie alle addette alle vendite.

Per quanto concerne le giovani, i dati mostrano la minore fluidità dell’accesso al lavoro delle ragazze toscane rispetto alle coetanee che risiedono nei paesi dell’Europa Centro settentrionale. Le giovani toscane, sempre più spesso in possesso di livelli di istruzione elevati, fanno fatica ad accedere a un mercato del lavoro regionale che continua ad esprimere una domanda di lavoro qualificato contenuta. L’effetto istruzione sull’incremento della partecipazione femminile è stato in Toscana meno dirompente che altrove. Durante il periodo 1998-2008, infatti, l’innalzamento del tasso di occupazione delle cittadine toscane laureate (circa 9 punti) non è stato molto più ampio di quello delle donne con la sola scuola dell’obbligo (7 punti).

Un’altra area di criticità è rappresentata dalla condizione delle donne più mature. Il tasso di occupazione delle 55-64enni residenti nella nostra regione si ferma al 27%, mostrando un evidente ritardo rispetto ai paesi dell’Europa settentrionale (51%) e centrale (35,8%).

Le aree di criticità e gli elementi di debolezza, dunque, rimangono ancora molti; alle difficoltà strutturali, che interessano alcuni target, si sommano gli effetti prodotti dalla pesante crisi occupazionale, rendendo ancora più urgente la necessità di individuare strumenti ad hoc per rafforzare la partecipazione e la tenuta nel tempo dell'occupazione femminile.

- *Le donne e la crisi*

La Toscana è stata colpita dalla crisi, in termini di occupazione, in misura più contenuta di quanto non sia accaduto nelle grandi aree europee, dove le sue ripercussioni sono state particolarmente pesanti, soprattutto nel Nord e nelle aree mediterranee.

Nel quadro europeo, tuttavia, la Toscana emerge per un particolare svantaggio a carico delle donne. Fra il 2008 e il 2009 il tasso di occupazione femminile è passato dal 56,2% al 55,4%. In termini di variazione percentuale, l'occupazione femminile è diminuita dello 0,8% e quella maschile dello 0,3%. Il quadro europeo mostra una variazione media del 2,8%, ma è al maschile che la depressione ha avuto conseguenze traumatiche, mentre il dato medio femminile (-0,9%), converge con quello toscano. Ciò anche in relazione alla percentuale non indifferente di donne toscane che lavoravano nell'industria manifatturiera (dal 33% nel 1993 al 29,6% nel 2010).

In questo quadro, dopo una lunga fase di declino, è tornato ad aumentare anche il tasso di disoccupazione femminile che, dopo il minimo storico del 2007 (6,3%), ha sfiorato l'8% nel 2009 e anche nel 2010 rimane su livelli significativi (7,5%).

Per far fronte agli effetti occupazionali della crisi, a partire dall'inizio del 2009, a seguito della legge 2/2009, l'intesa Stato-Regioni del 12 febbraio 2009 e gli accordi regionali con le parti sociali, la Regione si è mobilitata, adottando una serie di interventi "difensivi": in particolare la Cassa integrazione in deroga, che ha rappresentato in questo biennio lo strumento privilegiato per preservare la base occupazionale e sostenere il reddito dei lavoratori e delle lavoratrici. I dati disponibili relativi alle domande di interventi in deroga autorizzate dalla Regione Toscana evidenziano una percentuale femminile pari al 45% (quasi 18mila lavoratrici) sul totale dei lavoratori coinvolti¹.

La dimensione della variazione occupazionale della Toscana -allineata alla media italiana- è lievemente più contenuta rispetto all'arretramento registrato nelle regioni del Nord (-1,1 punti nelle regioni del Nord Est; un punto in meno delle regioni del Nord Ovest). La crisi ha colpito prevalentemente le lavoratrici diplomate: il loro tasso di occupazione è

¹ Regione Toscana Settore Lavoro, Ammortizzatori sociali in deroga. Analisi all'11/05/2011, <http://www.regione.toscana.it/lavoroformazione/emergenzalavoro/index.html>

sceso di 1,5 punti fra il 2008 e il 2009, rispetto al -0,4 delle laureate e al -0,4 delle lavoratrici con bassi livelli di istruzione.

La crescita dell'occupazione, anche prima della crisi, ha offerto, come abbiamo visto, poche opportunità alle più giovani. In questo quadro, il 2009 ha segnato una brusca battuta d'arresto, colpendo ancora le giovani, ma anche più le donne in età centrale. Le ripercussioni più significative si sono registrate in Toscana fra le 20-24enni, il cui tasso di occupazione si è contratto di quasi quattro punti fra il 2008 e il 2009, fra le 30-34enni, il cui tasso di occupazione ha avuto una caduta di 4,3 punti e fra le 35-39enni (-2,5 punti): la possibilità di tenere insieme famiglia e lavoro, resistendo sul mercato, si è evidentemente attenuata in un periodo di maggiore debolezza e di maggiore competizione, portando ad accentuare le strategie di attesa già così presenti nella società italiana e toscana. E occorre sottolineare che in nessun'altra regione italiana si osserva un calo della partecipazione al lavoro delle 30-34enni così ampio.

- *L'inattività femminile*

I limiti dell'occupazione delle giovani e delle over 55enni che risiedono nella nostra regione restano strettamente connessi, più che alla disoccupazione, all'inattività. Se nel panorama nazionale la Toscana -con un tasso calcolato per le 25-59enni pari al 27,7% nel 2008- si caratterizza per uno dei valori più contenuti, il differenziale è consistente rispetto ai paesi del Nord e del Centro Europa (dove il tasso di inattività femminile si attesta rispettivamente al 21,7% e al 21,2%) e alla media EU (il 22,5% nel 2008).

Anche la percentuale di inattive è aumentata con la crisi: si passa dalle 466mila unità del 2008 alle 493mila del 2010, con un tasso di inattività che per la popolazione in età lavorativa aumenta di quasi due punti percentuali (dal 39,4% del 2008 al 41,1% del 2010).

Una quota prevalente di inattività è riconducibile a esigenze di cura, ed è, questo, un tratto comune a tutto il territorio europeo. Ciò che varia è la durata di tale inattività, temporanea in quei sistemi in cui l'accesso al mercato è fluido e sostenuto da strumenti ad hoc, definitiva in quelle aree in cui il rientro è difficoltoso, e l'appeal del sommerso tutt'altro che irrilevante. Alcune motivazioni di inattività segnalate dalle donne toscane, come ad esempio le "altre" responsabilità personali o familiari, e l'effetto scoraggiamento, sono inoltre assenti, o comunque più contenute, nel resto d'Europa. È questo gruppo di donne -meno istruite e al tempo stesso più mature e meno disponibili, per questo, ai lavori faticosi- che pone la sfida più difficile alla costruzione di politiche finalizzate, se non a eliminare, almeno a contenere il fenomeno dell'inattività femminile su livelli 'fisiologici'.

- *Le migranti*

La popolazione straniera femminile, ormai da anni, ha raggiunto e superato, in Toscana, quella maschile. Nel 2010 vi erano quasi 177mila donne residenti, pari a oltre il 52% dei residenti stranieri, a fronte dei valori decisamente inferiori di 10 anni prima: 47mila straniere, con un tasso di femminilizzazione del 48%. La crescita delle migrazioni femminili e dei ricongiungimenti familiari, unita ai tratti culturali, destinati a riassorbirsi nel tempo, che portano le straniere a sposarsi prima e ad avere più figli delle autoctone, hanno costituito in tutt'Europa un importante elemento di riequilibrio del deficit di fecondità e di natalità che ne mina gli equilibri fra generazioni. Fra le straniere il numero medio di figli è 1,98, contro l'1,20 delle italiane. In Italia la percentuale di nati da madri straniere è ormai del 18,7%, mentre la Toscana, con un'incidenza del 24%, si situa al sesto posto della graduatoria delle regioni italiane.

In Italia e in Toscana le immigrate non hanno avuto problemi a trovare lavoro, perché hanno risposto a una domanda di lavoro crescente (almeno fino al 2008). Ma pesano sull'occupazione delle straniere alcune criticità. Si tratta, anzitutto, di una occupazione poco qualificata, incongruente con l'offerta di lavoro della popolazione giovanile e istruita, con aspettative elevate, e lasciata scoperta da una popolazione più anziana con elevati tassi di inattività. La percentuale di immigrate istruite, spesso laureate, inserite in lavori poco qualificati è dunque altissima, a fronte di quote decisamente più contenute nel resto dell'Europa. I livelli di istruzione delle straniere sono, d'altra parte, mediamente alti, decisamente superiori a quelli dei connazionali. Hanno ad esempio un livello di istruzione alto il 17% delle straniere e il 7% degli stranieri. Le laureate straniere, in questo quadro, con il 12,2%, hanno tassi di disoccupazione più che doppi delle laureate toscane (5,3%).

La condizione di madri e la convivenza con i figli influenzano inoltre i loro livelli di occupazione molto più pesantemente di quanto non accada alle autoctone. In Toscana, ad esempio, il tasso di occupazione delle donne con figli in età 0-2 anni è del 79%, contro il 33% delle straniere. Oltre che un orientamento al lavoro più debole da parte delle straniere appartenenti ad alcuni gruppi nazionali, in presenza di figli, e alla concentrazione delle straniere con figli in settori in cui è frequente il ricorso al lavoro "nero", pesa una particolare difficoltà, in assenza di reti familiari dense, nel conciliare il lavoro e le responsabilità familiari.

Ma il principale elemento di criticità, fonte di numerose difficoltà di integrazione, economica e sociale, è costituito dalla segregazione professionale, che vede nel lavoro domestico e di assistenza il principale bacino di opportunità occupazionali. Il percorso di regolarizzazione avviato con la legge Bossi-Fini nel biennio 2002-2003 ha dato una

prima forma di visibilità a questo fenomeno. Dal 2005 a oggi le versioni successive del “decreto flussi” hanno destinato quote di ingresso sempre più consistenti al settore domestico e di cura; nell’ultimo decreto, del 2008, l’impiego in questo settore costituiva addirittura l’unico canale d’ingresso per lavoro non stagionale consentito a paesi non riservati. La domanda di domestiche e assistenti familiari è, del resto, anche più consistente di quella prevista dal governo: il numero di chiamate nominative pervenute al Ministero dell’Interno risulta mediamente di almeno quattro volte superiore al totale delle quote previste, indicando l’esistenza di un vasto bacino di manodopera già presente sul territorio e impiegata in forme irregolari. In Toscana la componente dei lavoratori domestici registrati dall’INPS appare particolarmente dinamica: nel 1999 superava di poco le 10mila unità (pari a circa il 46% dei lavoratori domestici totali); nel biennio 2002-2003 era pressoché triplicata (con un’incidenza che è balzata al 70%) grazie in particolare ai sempre più numerosi flussi provenienti dall’Europa orientale; nel 2008 è arrivata a sfiorare le 46mila lavoratrici (pari al 78%).

- *La qualità dell’occupazione femminile: un problema aperto*

La crescita dell’occupazione è legata anche all’incremento della componente precaria. In Toscana la quota di occupate con contratti temporanei è passata dal 9,4% del 1998 al 16,1% del 2008. Si tratta di un dato molto rilevante: le occupate a termine erano poco meno di 34mila nel 1998 e sono diventate oltre 83mila nel 2008, con un incremento percentuale superiore al 140%. La Toscana ha superato il dato medio europeo a partire da un livello iniziale molto inferiore: se il trend dovesse proseguire, la regione rischierebbe di allinearsi ai profili dell’Europa mediterranea, abbassando lo standard dei diritti connessi al lavoro.

A differenza di quanto accade nel resto d’Europa, sono inoltre le laureate ad avere la probabilità maggiore di essere occupate con contratti di carattere temporaneo: il 20,1%, rispetto al 12,6% del Nord Europa e al 14% del Centro Europa. La maggiore diffusione di condizioni precarie fra le cittadine toscane con elevati livelli di istruzione è connessa al peso che il fenomeno assume fra le giovani generazioni. Se focalizziamo l’attenzione sulla coorte delle 25-29enni, l’incidenza del lavoro non stabile nella nostra regione si innalza di 10 punti percentuali al di sopra dei valori, comunque elevati, dell’Europa Centro-Settentrionale.

L’incremento dell’occupazione femminile in Toscana è spiegato in larga parte dall’aumento delle donne impiegate con contratti di lavoro a tempo parziale (+183,7%), assai più dirompente rispetto a quello delle occupate *full time* (+11,6% l’incremento rilevato fra il 1998 e il 2008). L’incidenza del *part-time* fra le occupate in Toscana, il 29,9% nel 2008, si allinea alla media europea (30,5%) e a quella relativa ai paesi dell’Europa

setentrionale (30,7%), occupando una posizione intermedia fra il 38,8% del Centro Europa e il più contenuto 23% dell'area mediterranea.

Per quanto riguarda le motivazioni del lavoro *part-time*, il confronto con il contesto europeo restituisce un quadro preoccupante: nella nostra regione, ancora nel 2008, la percentuale di occupate involontariamente con un contratto a tempo parziale risulta pari al 35,2%, valore assai distante da quello del Centro (22,1%) e del Nord Europa (21,6%), evidenziando un'area di disagio decisamente consistente. L'involontarietà del *part-time* è un problema che riguarda prevalentemente le giovani e le giovanissime lavoratrici. In Toscana, i tassi di involontarietà fra le 20-24enni e le 25-29enni si attestano su valori superiori al 55%, contro valori intorno al 35% dei paesi dell'Europa Centro-Setentrionale.

- *Il lavoro autonomo fra indipendenza e marginalità*

L'aumento della presenza femminile sul mercato del lavoro che ha caratterizzato la Toscana nel corso degli ultimi anni si è tradotto, in misura consistente, in un accrescimento dell'area del lavoro dipendente. La quota di lavoratrici autonome sul totale delle occupate è scesa, passando dal 25% del 1998 al 21,8% del 2008. La Toscana continua tuttavia a presentare un'elevata incidenza del lavoro autonomo femminile, che in questi anni ha inoltre aumentato il proprio grado di effettiva indipendenza: il peso delle coadiuvanti familiari, figure che devono il proprio ruolo produttivo alla parentela con i titolari, si è infatti ridimensionato, passando dal 25,2% al 14,6%.

La Toscana si distingue, nel quadro europeo, proprio per la particolare diffusione del lavoro autonomo, che si estende alle donne con alti livelli di istruzione. L'alta percentuale di laureati che svolgono un'attività autonoma è anche più evidente al maschile. Il 39% degli uomini e il 23% delle donne con una laurea svolgono un'attività autonoma.

Le lavoratrici autonome toscane, a capo di imprese piccole e piccolissime, arrivano a questa posizione in un'età più giovane delle "colleghe" europee, perché, diversamente da loro, entrano in microimprese, siano esse di famiglia o di prima generazione, con basse barriere all'entrata. Le giovani sotto i 35 anni sono in Toscana il 25% del totale delle autonome e, nell'Europa dei 15, il 21%. Se confrontate con le lavoratrici dipendenti, le autonome sono tuttavia più anziane.

- *Le professioni alte*

L'area delle professioni alte, intesa come somma delle professioni apicali (legislatori, dirigenti, imprenditori) e di quelle intellettuali, cresce dal Sud al Nord d'Europa, anche in relazione al peso del terziario qualificato. In Toscana, dunque, essa non è particolarmente sviluppata: vi si concentrano il 19 % degli uomini e il 18% delle donne, contro il 25% degli uomini

e il 21% delle donne nell'Europa dei 15. Oltre ad avere una dimensione più contenuta rispetto alla media europea, le professioni apicali si caratterizzano, nel nostro territorio, per un livello di istruzione più basso. La presenza di figure dotate di un livello di istruzione terziario è di circa il 13% in Toscana e di circa il triplo nel Nord Europa (40%); ma anche il Sud Europa ci ha largamente superato (22%). L'analisi per età evidenzia, nel contesto europeo, un più elevato invecchiamento di tutto l'arco delle figure elevate, in Toscana e in Italia. Le giovani sono dunque meno presenti che in Europa, soprattutto nelle professioni apicali (legislatori, dirigenti, imprenditori) dove, a un dato europeo relativo alla classe di età fino a 35 anni che raggiunge il 25%, si contrappone il dato toscano del 18%. Anche il peso delle lavoratrici autonome nelle professioni apicali femminili ne spinge l'età media verso l'alto rispetto al dato medio europeo.

Il carattere frammentato delle attività, con un'alta percentuale di lavoratrici autonome, si estende infatti al mondo delle professioni apicali, caratterizzato da una percentuale particolarmente alta di piccoli imprenditori, e alle professioni intellettuali e tecniche, dove è diffusa la figura del professionista autonomo. Ben il 46% degli uomini e il 32% delle donne, nelle professioni intellettuali, svolge infatti la sua attività in modo autonomo, contro un dato medio europeo del 19,5% al maschile e del 13% al femminile. Anche nelle professioni tecniche le percentuali di lavoratori e di lavoratrici autonome della Toscana (34% e 16%) sono molto superiori a quelle europee (15% e 8%), suggerendo la presenza di numerosi semiprofessionisti indipendenti. Questi dati presuppongono tuttavia che, accanto alla frammentazione, influenzi il dato la presenza di figure giuridicamente autonome che nascondono una realtà di dipendenza (false partite IVA o altre figure simili).

- *Il mondo delle imprenditrici*

La percentuale di lavoratrici autonome e di imprenditrici è in Toscana, come in tutte le macroaree europee, molto elevata in agricoltura, ma senza particolare risalto nel quadro europeo, caratterizzato da una percentuale di autonome in agricoltura che cresce dal Nord al Sud. Il loro peso è invece specificamente elevato nei servizi di mercato, dal commercio al turismo (30% contro il 13% europeo) e nell'industria (18% contro 8%).

Con riferimento al sottoinsieme delle imprenditrici, gli archivi registrano 163.573 imprenditrici e 422.000 imprenditori. Dal 2000 al 2009 il numero delle imprenditrici non è molto cresciuto (+7.000), ma una crescita importante è avvenuta dal 2007, grazie anche al contributo delle straniere.

Le donne sono sovrarappresentate rispetto agli uomini nelle cariche di socio, meno presenti in quelle di titolare e amministratore; ma fra il 2000 e il 2009 la percentuale di amministratrici è cresciuta del 7,6%. Nelle

imprese individuali e marginali, in questo stesso periodo, hanno assunto un peso crescente le lavoratrici autonome e le imprenditrici immigrate. Le autonome straniere, comprese le coadiuvanti familiari, nel biennio 2007-2008 erano 11.747 suddivise fra 9.847 autonome e 1.891 *family workers*. In totale rappresentano circa l'8% delle autonome, una percentuale superiore alla media europea (6%). Il tasso di femminilizzazione dell'imprenditoria straniera, oggi, è del 27%, solo di un punto percentuale in meno rispetto a quello dell'imprenditoria italiana. Le imprenditrici immigrate sono più presenti nelle costruzioni (38%) e nel commercio (29%), ma hanno una certa consistenza anche nel manifatturiero (18%), legata agli insediamenti cinesi.

La maggior parte delle imprenditrici straniere ricopre il ruolo di titolare di imprese individuali, un dato che ne evidenzia la marginalità e il ruolo funzionale a una mobilità economica preclusa nel lavoro dipendente.

Le differenze interne al mondo delle imprese toscane sono confermate dal corso di vita delle imprese. Rispetto a quelle con titolare maschio, le imprese femminili hanno una natalità più elevata ma una capacità inferiore di resistere sul mercato: ciò determina una maggiore mortalità e un *turn-over* femminile più elevato, anche se con un segno positivo. Dopo 6 anni la percentuale di imprese femminili ancora attive è del 46% (-6,2% rispetto ai maschi). Se la titolare oltre che donna è straniera la distanza si allarga, sia rispetto agli uomini italiani (-21,6%), sia agli stranieri (-9,5%). Con il passare del tempo la capacità delle imprese femminili di resistere sul mercato è tuttavia cresciuta: nel 2003 sopravviveva al primo anno di attività l'85% delle ditte individuali; nel 2008 è sopravvissuto il 90% delle imprese avviate l'anno precedente (nel caso delle imprese maschili questa percentuale sale al 92%).

- *L'equilibrio fra lavoro e famiglia*

Il tasso di occupazione femminile decresce all'aumentare del numero di figli dal 78,2% in assenza di figli, al 72,2% con un figlio, fino al 49,8% (trenta punti di differenza rispetto a chi non ha figli) per coloro che hanno tre o più figli con meno di quattordici anni.

Il livello di occupazione non cambia molto al variare dell'età dei figli (dal 68,5% se sono in età prescolare al 69,1% quando il figlio più piccolo ha un'età compresa tra i dieci e i quattordici anni), cosa che invece accade in molti paesi europei, dove al crescere dei bambini si assiste a un progressivo reinserimento delle madri nel mercato del lavoro: nell'UE il tasso di occupazione passa dal 62,4% con figli in età 0-4 anni al 69,7% con figli tra i cinque e i nove anni fino a salire al 73% quando i bambini superano i dieci anni.

Fondamentale per la conciliazione è la divisione del lavoro all'interno della coppia, che storicamente in Italia è molto sbilanciata a vantaggio

degli uomini. Le donne lavoratrici sono più oberate dei loro partner (56,2 ore settimanali a fronte di 49,1), con una differenza che passa dalle quattro ore e mezzo per i nuclei senza figli a nove ore per quelli con due bambini.

Con riferimento ai livelli di fecondità la Toscana (1,39 figli per donna) e l'Italia (con 1,41) si collocano in una posizione molto lontana da quella dei paesi europei più prolifici: l'Irlanda (2,1), la Francia (2,02) e il Regno Unito (1,96). Per quanto riguarda i differenziali tra le regioni italiane, si è ormai invertita la tendenza che negli anni Ottanta distingueva le regioni del Mezzogiorno con valori superiori alla media nazionale. Attualmente il Sud, con 1,36 figli per donna, è al di sotto della media italiana. La prosecuzione di questa tendenza potrebbe prospettare un quadro simile a quello che si è delineato in Europa, in cui il tasso di fecondità cresce nelle aree in cui anche il tasso di occupazione femminile è elevato.

Partendo da questo quadro di riferimento, e usando lo strumento dell'analisi *cluster*, abbiamo suddiviso i paesi europei in quattro gruppi omogenei. In un unico gruppo, a *welfare* forte, confluiscono non solo i paesi scandinavi, ma anche la Francia, tutti caratterizzati da alte percentuali di laureate, da politiche sociali a sostegno della famiglia, da un processo di deistituzionalizzazione della famiglia. La Germania e l'Austria, insieme al Belgio, si confermano invece come l'esemplificazione dei regimi di *welfare* conservatori, caratterizzati da una spesa pubblica orientata ai trasferimenti alla famiglia nucleare classica, e da modelli regolativi del lavoro che spingono verso equilibri *one and a half earner*, grazie all'ampia diffusione del *part-time*. Grecia e Italia rimangono, nel nostro quadro, gli unici due paesi che incarnano il regime di *welfare* familista, basato su un intervento pubblico sussidiario, su forti obbligazioni intergenerazionali all'interno del nucleo familiare, su una regolazione del lavoro che sostiene la carriera dei capifamiglia a scapito della partecipazione femminile.

La Toscana, in questo quadro, si caratterizza per livelli di scolarizzazione e di partecipazione al mercato del lavoro in linea con quelli medi europei, e quindi decisamente più elevati della media nazionale e sud europea.

Allo stesso tempo, i comportamenti familiari nella nostra regione sono ancora, in un quadro comparativo, "tradizionali": meno figli nati fuori dal matrimonio, poche donne capofamiglia e soprattutto un basso tasso di fecondità. È questo il prezzo che le donne in età centrale pagano per innalzare la loro partecipazione al lavoro.

- *Redditi e patrimoni*

Il quadro delle disparità di genere, in Toscana, appare in movimento; non abbastanza, tuttavia, da prefigurare, nel prossimo futuro, un superamento delle differenze di opportunità. La situazione appare meno squilibrata se guardiamo alle nuove generazioni di adulti con elevati livelli di istruzione,

ma il persistere dei nodi relativi alla conciliazione lavoro-famiglia, all'“autosegregazione” femminile in specifici settori professionali, alla difficoltà di accedere a mansioni di responsabilità, impediscono di considerare la riduzione del *gender gap* come una evoluzione fisiologica che si realizzerà in futuro anche in assenza del costante sostegno delle politiche.

Le donne che lavorano sono ancora un numero contenuto; fra quelle che non dichiarano alcun reddito (il 13,1% del totale), troviamo dunque, accanto alle giovani nubili sotto i trent'anni, quote quasi altrettanto consistenti di “casalinghe” di tutte le età. Fra gli uomini invece l'80% di quelli senza reddito si concentra fra i giovani sotto i trent'anni e i celibi. Le variazioni nel tempo, nel quadro di una riduzione delle donne prive di reddito, che nel 2003 erano il 16,2%, mostrano un preoccupante aumento delle diplomate e laureate senza reddito, dovuto presumibilmente a un ingresso sempre più tardivo delle più istruite nel mercato del lavoro, che prefigura una nuova forma di dipendenza femminile. Per le donne, di fatto, si profila in generale una maggiore dipendenza, non solo dalla famiglia di origine, ma anche dal partner della nuova unione.

La deprivazione economica femminile si concentra in alcuni gruppi specifici, come quello delle donne che, possedendo un basso titolo di studio, sono in generale escluse dal lavoro. I differenziali di genere crescono nelle fasce di reddito estreme: nel decile dei più poveri le donne sono sovrarappresentate, mentre in quello dei più ricchi si produce l'effetto opposto. A spiegare questo profilo concorrono la difficoltà delle donne nel raggiungere i più alti gradi della scala gerarchica del lavoro dipendente e autonomo e le interruzioni del percorso dovute ai compiti di cura.

L'analisi dei differenziali retributivi evidenzia un divario tra i redditi maschili e femminili inferiore al dato medio europeo: questa dimensione ridotta è dovuta, come è noto, ai limitati confini dell'occupazione femminile toscana, che lasciano nella condizione di inattività le figure che, per le loro caratteristiche in termini di qualificazione e aspettative, avrebbero percepito, inserendosi nel lavoro, i redditi inferiori. La stessa logica fa sì che il *gender gap* aumenti dal Sud al Nord d'Italia. Le italiane percepiscono mediamente il 76% della retribuzione dei colleghi, e le toscane il 70,3%.

Il *gender gap* è confermato dai risultati dell'indagine Multiscopo ISTAT sulle famiglie, che registra la percezione soggettiva della condizione economica, della propria situazione e della propria condizione abitativa: le donne che si dichiarano poco soddisfatte sono in numero superiore rispetto agli uomini. Per loro è più difficile trovare un lavoro, le risorse disponibili sono minori, così come risulta inferiore il margine di miglioramento rispetto all'anno precedente. I problemi più sentiti sono, come per la popolazione maschile intervistata, la disoccupazione, la criminalità,

l'immigrazione e la povertà, ma la componente femminile si concentra in percentuali più elevate fra le persone preoccupate. Un dato accomuna uomini e donne: la soddisfazione per le relazioni familiari, particolarmente elevata fra i toscani e, più in generale, fra gli italiani. Le donne, però, sono meno soddisfatte degli uomini delle relazioni amicali e del tempo libero, sacrificati, evidentemente, dal carico di ore dedicate alla cura della famiglia e della casa.

Le figure più in difficoltà sono le madri sole e, rispetto alle coppie senza figli, quelle con figli a carico. Questi nuclei appaiono più a rischio perché sono meno frequentemente proprietari di una casa, vivono in condizioni meno abbienti, non posseggono uno stock di risorse tale da preservarli da condizioni di disagio impreviste.

2. ISTRUZIONE E MERCATO DEL LAVORO

2.1 Premessa

Anche se lenta, è in atto da alcuni anni la transizione verso livelli di istruzione più elevati, in Toscana come nel resto d'Italia, sostenuta dalla consapevolezza dei benefici connessi con il possesso di un più alto titolo di studio. Non solo una potenziale maggiore capacità di inserimento nel mercato del lavoro, di guadagno, di crescita nello status e nella scala sociale, ma anche l'accesso a risorse indispensabili per la partecipazione culturale e la vita civile. Dall'analisi dei dati degli ultimi quattro censimenti (1971, 1981, 1991, 2001) e dell'indagine ISTAT sulle forze di lavoro del 2008, si ha un aumento della quota di laureati dal 2% della popolazione nel 1971 all'11% nel 2008, una crescita consistente anche dei diplomati (dal 7% al 31%) e, per contro, una diminuzione dei senza titolo dal 30% al 7%. Emerge, pertanto, come l'aumento della scolarità sia un processo contraddistinto da una dinamica generazionale molto spiccata, che coinvolge i nati a partire dalla fine degli anni quaranta e che caratterizza in modo più sensibile il contingente dei nati negli anni sessanta e settanta.

L'aumento dei livelli di istruzione è però un processo contraddistinto, oltre che da una componente generazionale, anche da una componente di genere molto pronunciata, che ha portato le ragazze a colmare prima e superare poi il gap che le divideva dai coetanei maschi. La crescita dei livelli di scolarizzazione delle donne è uno dei più importanti fenomeni che negli ultimi anni ha caratterizzato le economie industriali e terziarie e ha modificato notevolmente i modelli di partecipazione femminile al mercato del lavoro, con rilevanti implicazioni sui comportamenti sociali. Attualmente, infatti, la componente femminile della popolazione supera quella maschile con riferimento al numero sia dei diplomati sia dei laureati.

Il tema dell'istruzione riveste sicuramente un ruolo di primo piano nell'analisi degli stili di vita delle donne, del loro profilo culturale e sociale, e delle risorse di cui dispongono quando affrontano il passaggio alle diverse fasi della vita.

2.2

Il livello di istruzione

Ovunque, in Italia come in Europa², le donne sono più scolarizzate dei coetanei maschi e la forbice aumenta al diminuire dell'età, proprio a conferma di un processo che ha avuto inizio in epoca relativamente recente. Il gap maggiore tra maschi e femmine si evidenzia proprio in Toscana: 6 punti percentuali, dei quali 4,4 tra i laureati e 1,6 tra i diplomati. Il Nord Europa si conferma come l'area in cui il processo di scolarizzazione si trova in uno stadio più avanzato (con oltre il 20% di laureate), mentre è il Sud, in Europa come in Italia, a evidenziare un minore investimento in capitale umano (Tab. 2.1).

Nei paesi Sud Europei, su cui pesa in modo considerevole il dato dei numerosi anziani, la metà della popolazione in età lavorativa (50,7% gli uomini e 48,1% le donne) ha un basso titolo di studio, mentre la quota di laureati è inferiore alla media europea. L'Italia, dove lo svantaggio delle regioni del Mezzogiorno si esprime attraverso una quota di diplomati decisamente bassa (intorno al 35% a fronte di una media nazionale del 40% ed europea del 50%), si trova in una situazione di particolare disagio in quanto la percentuale delle laureate è solo dell'11,3% (mentre quella dei laureati è ferma al 9%).

Tabella 2.1
POPOLAZIONE 15-64 PER GENERE, TERRITORIO E TITOLO DI STUDIO. 2008
Valori %

	Basso		Medio		Alto		TOTALE	
	M	F	M	F	M	F	M	F
TOSCANA	51,2	45,3	37,5	39,1	11,3	15,7	100,0	100,0
Italia Nord Ovest	46,7	43,2	41,2	42,3	12,1	14,5	100,0	100,0
Italia Nord Est	45,8	43,5	43,0	42,8	11,2	13,7	100,0	100,0
Italia Centro	44,1	40,4	42,7	43,0	13,2	16,6	100,0	100,0
Italia Sud	55,3	54,1	35,6	34,6	9,0	11,3	100,0	100,0
ITALIA	49,0	46,6	39,9	39,8	11,1	13,6	100,0	100,0
EU Nord	27,7	29,5	52,5	49,5	19,8	21,0	100,0	100,0
EU Centro	26,4	28,7	57,8	56,5	15,8	14,8	100,0	100,0
EU Sud	50,7	48,1	36,1	35,8	13,1	16,1	100,0	100,0
EU15	34,6	35,2	49,6	48,3	15,8	16,5	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

Tra i più giovani aumenta il livello di istruzione e aumenta, a vantaggio della componente femminile, il gap di genere: cresce il numero di anni

² Con la parziale eccezione dei paesi dell'Europa centrale per le classi di età più mature.

che i più giovani passano a scuola rispetto alle coorti più adulte e anche il livello di istruzione medio. Ciò si deve ovviamente in parte al fatto che il periodo di istruzione obbligatoria si conclude nella maggior parte dei paesi europei tra i 15 e i 18 anni, età oltre la quale i ragazzi possono scegliere in modo autonomo se continuare a studiare o fare il loro ingresso nel mercato del lavoro o -cosa che accade molto raramente in Italia- se optare per una fase di transizione in cui conciliare scuola e lavoro.

Le differenze territoriali sono, però, in alcuni casi rilevanti sia tra le diverse aree italiane sia nel confronto internazionale (Tab. 2.2): l'Italia, come gran parte dei paesi Sud Europei, si trova in una condizione di arretratezza con una percentuale di giovani donne in possesso di un diploma di istruzione terziaria del 19,8% (ma i coetanei si fermano al 12,4%). A pesare su questa situazione di svantaggio è sicuramente la condizione del Mezzogiorno, e in particolare delle sue regioni più popolate (Campania, Puglia e Sicilia) dove molte giovani sono in possesso di un basso titolo di studio.

Tabella 2.2
POPOLAZIONE 20-34 PER GENERE, TERRITORIO E TITOLO DI STUDIO. 2008
Valori %

	Basso		Medio		Alto		TOTALE	
	M	F	M	F	M	F	M	F
TOSCANA	35,6	22,3	51,8	52,8	12,6	24,9	100,0	100,0
Italia Nord Ovest	31,8	22,0	54,3	55,9	13,9	22,1	100,0	100,0
Italia Nord Est	29,1	20,9	57,7	58,0	13,2	21,0	100,0	100,0
Italia Centro	27,7	19,3	57,4	57,1	14,8	23,6	100,0	100,0
Italia Sud	37,9	31,7	52,3	52,6	9,8	15,8	100,0	100,0
ITALIA	32,9	25,0	54,8	55,2	12,4	19,8	100,0	100,0
EU Nord	22,1	18,6	55,0	53,3	22,9	28,1	100,0	100,0
EU Centro	19,1	16,2	65,4	64,1	15,5	19,6	100,0	100,0
EU Sud	37,2	28,0	48,0	48,7	14,8	23,3	100,0	100,0
EU15	26,0	20,7	57,1	56,5	16,9	22,8	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

In Europa peculiari le situazioni di Germania e Austria, dove le diplomate costituiscono rispettivamente il 69,1% e il 75,3% delle giovani, e della Spagna, in cui la percentuale di giovani diplomati è decisamente bassa indipendentemente dal genere, ma con una polarizzazione delle ragazze tra le più istruite (le laureate sono il 28,2%, in linea con il dato nord europeo) e dei ragazzi tra i meno istruiti (il 39,1% ha conseguito il solo titolo dell'obbligo).

Con riferimento al contesto toscano e italiano, la costante diminuzione dei giovani, in termini assoluti ma anche come quota sul totale della

popolazione, che dall'inizio degli anni settanta si è protratta fino alla metà degli anni novanta, può essere considerata tra le cause che influiscono sul progressivo aumento dell'investimento in capitale umano. La permanenza nel sistema scolastico dopo l'assolvimento dell'obbligo, in un sistema in cui la doppia presenza a scuola e nel mercato del lavoro è scarsamente diffusa, implica infatti una maggiore capacità di spesa da parte dei genitori, agevolata dal minor numero di figli.

L'aumento del numero medio di anni spesi in formazione scolastica è anche un fenomeno in parte ascrivibile alle caratteristiche del mercato del lavoro tali per cui un titolo di studio più elevato determina un rendimento maggiore sia in termini retributivi che di qualità dell'occupazione. Per le ragazze un'elevata scolarizzazione può generare un vantaggio -in particolare nell'accesso al settore pubblico dove l'elevato livello di istruzione costituisce il requisito minimo di partecipazione alle selezioni-ovviamente rispetto alle coetanee, ma anche rispetto ai coetanei diplomati, in un mercato del lavoro "debole" dove, quando l'offerta eccede la domanda, è l'uomo a ottenere più facilmente un'occupazione.

Partendo dal presupposto che un'analisi comparata dei vari livelli di istruzione deve usare delle cautele in quanto ci possono essere delle differenze tra i sistemi di istruzione dei paesi europei che non sono eliminabili attraverso la classificazione internazionale dei corsi di studio, evidenze interessanti emergono dalla disaggregazione del primo livello di istruzione terziaria (ISCED 5) nelle due categorie A e B³ di cui si sintetizzano le principali peculiarità. Un percorso di studio teso al conseguimento del titolo di livello 5B si caratterizza per una minore durata (due-tre anni) rispetto a quello necessario per raggiungere un titolo di tipo 5A (tre-cinque anni), e si focalizza sull'acquisizione di competenze specifiche finalizzate a un immediato inserimento nel mercato del lavoro in posizioni a medio-alta qualifica. Pur non trascurando completamente gli aspetti teorici, meglio approfonditi nei corsi di tipo 5A, i programmi di studio 5B sono orientati all'acquisizione di un *background* di conoscenze di tipo tecnico che è in grado di indirizzare i giovani verso specifici percorsi lavorativi già al momento dell'acquisizione del titolo.

Ciò che qui è interessante sottolineare non sono le differenze di genere ma quelle territoriali che contraddistinguono l'Italia nel contesto europeo. Con riferimento a coloro che sono in possesso di un titolo di

³ L'ISCED (*International Standard Classification of Education*) è uno standard creato dall'UNESCO come sistema internazionale di classificazione dei corsi di studio e dei relativi titoli. definisce i programmi e standardizza i livelli dei sistemi d'istruzione di diversi paesi al fine di renderli comparabili sia dal punto di vista statistico che dal punto di vista degli indicatori. ISCED è strutturato in 6 livelli: ISCED 0 (istruzione pre-elementare); ISCED 1 (istruzione elementare); ISCED 2 (istruzione secondaria inferiore); ISCED 3 (istruzione secondaria superiore); ISCED 4 (istruzione post-diploma); ISCED 5 (istruzione terziaria); ISCED 6 (istruzione post-laurea).

studio terziario minimi sono, infatti, i divari tra le regioni italiane poiché un'ampia percentuale della popolazione (97,5% in Toscana e 97,3% in Italia) ha conseguito un diploma di laurea di livello ISCED 5A (Tab. 2.3). Molto più diffusi negli altri paesi europei (con la sola eccezione dell'Olanda) sono invece i diplomi di tipo 5B (con una media del 30,4%), concentrati, però, in alcuni campi di studio: le scienze sociali e giuridiche, le discipline mediche e, in minor misura, quelle tecniche (ingegneria e architettura).

Tabella 2.3
POPOLAZIONE 15-64 PER GENERE, TERRITORIO E TIPO DI ISTRUZIONE TERZIARIA. 2008
Valori %

	Maschi		Femmine		TOTALE	
	ISCED 5A	ISCED 5B	ISCED 5A	ISCED 5B	ISCED 5A	ISCED 5B
TOSCANA	97,6	2,4	97,5	2,5	97,5	2,5
Italia Nord Ovest	98,2	1,8	97,4	2,6	97,8	2,2
Italia Nord Est	97,7	2,3	97,0	3,0	97,3	2,7
Italia Centro	98,0	2,0	97,3	2,7	97,6	2,4
Italia Sud	96,7	3,3	96,8	3,2	96,7	3,3
ITALIA	97,6	2,4	97,1	2,9	97,3	2,7
EU Nord	73,1	26,9	71,1	29,9	71,5	28,5
EU Centro	64,3	35,7	63,5	36,5	63,9	36,1
EU Sud	74,0	26,0	80,7	19,3	77,5	22,5
EU15	69,0	31,0	70,1	29,9	69,6	30,4

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

Queste differenze sono in parte imputabili a diversi sistemi universitari -e in questo senso l'Italia si è avvicinata agli altri paesi europei con la riforma dei cicli universitari introdotta a partire dal 2001- ma in parte sono anche riconducibili alla struttura del mercato del lavoro. E quello italiano, come è noto, da un lato premia i giovani in possesso di un diploma di scuola secondaria superiore, che hanno tempi di ricerca della prima occupazione molto ridotti, e dall'altro richiede una laurea specialistica per l'accesso a molte professioni autonome (in particolare quelle che richiedono l'iscrizione a un albo per essere esercitate) e alle professioni più qualificate del lavoro alla dipendenze. Non è un caso, infatti, che la riforma dei cicli universitari abbia di fatto facilitato l'accesso all'istruzione terziaria di una fascia di popolazione che altrimenti avrebbe interrotto gli studi dopo il conseguimento del diploma, canalizzando però la maggior parte degli studenti nelle lauree di II livello o a ciclo unico.

Box 2.1

Competenze dei quindicenni e carriera scolastica

Il progetto PISA (*Programme for International Student Assessment*), avviato nel 1997 da parte dei paesi aderenti all'OCSE, è un'indagine che si pone come obiettivo principale quello di valutare in che misura i giovani che si avvicinano alla fine del periodo di istruzione obbligatoria (i quindicenni) abbiano acquisito alcune competenze ritenute di primaria importanza. PISA mira a misurare il grado di acquisizione da parte dei ragazzi delle conoscenze e competenze (*literacy*) necessarie per inserirsi in modo attivo nel mercato del lavoro e nella società: al centro dell'attenzione, infatti, è posta la padronanza dei processi, la comprensione dei concetti e la capacità di applicarli in diverse situazioni. L'indagine è organizzata in cicli triennali ed esiste già una pianificazione che si estende fino al 2015: ciascun ciclo d'indagine approfondisce in particolare un ambito al quale, nelle prove cognitive, vengono dedicati i due terzi del tempo, mentre per gli altri ambiti si fornisce un profilo riassuntivo delle competenze. Il focus dell'indagine è stato posto sulla lettura nel 2000, sulla matematica nel 2003, sulle scienze nel 2006 e nuovamente sulla lettura nel 2009.

La partecipazione italiana al progetto PISA ha inizio con la prima rilevazione del 2000 ed è caratterizzata da una continuità temporale: al campione nazionale stratificato per macro aree geografiche⁴ e indirizzi di studio⁵ si è associato nel 2003 un sovracampionamento per 6 regioni, aumentate a 13 nel 2006, a cui è seguito il coinvolgimento diretto di tutte le regioni nel 2009. Ad oggi per la Toscana si dispone di una rappresentatività regionale per le rilevazioni relative al 2003 e al 2009, alle quali si riferiscono i dati presentati di seguito. Il livello di competenza per ciascuna *literacy* è individuato da una scala ascendente che si compone di 6 stratificazioni: coloro che non sono in grado di risolvere quelli che sono considerati i quesiti più facili dell'indagine sono convenzionalmente inquadrati "sotto il livello 1".

Le prestazioni degli studenti toscani con riferimento alla *literacy* della lettura (493) sono in linea con la media OCSE (493) e di poco superiori a quelle della macroarea di appartenenza (488) e della media nazionale (486). Con riferimento alle differenze di genere, relativamente alla lettura le ragazze hanno prestazioni significativamente più elevate dei coetanei maschi in tutti i paesi dell'OCSE: 513 il punteggio raggiunto dalle prime e 474 quello ottenuto dai secondi, e il vantaggio delle studentesse si conferma anche a livello nazionale e regionale. In Italia il rendimento medio per le ragazze è di 510 e in Toscana di 518, mentre il dato dei coetanei maschi si ferma rispettivamente a 464 e 470 (Graf. 1).

Il divario di genere è considerevole, ma assume dimensioni maggiori nelle aree, come quelle del Sud Italia, in cui le performance sono generalmente più basse.

Il gap di genere rilevato per la lettura è di segno inverso e di dimensioni decisamente superiori a quello evidenziato per le abilità matematiche (Graf. 2). I dati dell'indagine PISA mostrano infatti, già nei primi anni delle scuole superiori, una maggiore predisposizione dei ragazzi rispetto alle coetanee nei confronti della matematica: 501 è il risultato ottenuto dai quindicenni toscani e 485 quello delle coetanee. Tale divario trova conferma nei dati nazionali (490 la media maschile e 475 quella femminile) e internazionali (501 per i primi a fronte di 490 per le seconde). Questi dati sembrano

⁴ Nord Ovest, Nord Est, Centro, Sud, Isole.

⁵ Licei, Istituti tecnici, Istituti professionali, Scuole medie, Formazione professionale.

confirmare quanto numerose ricerche condotte a scala locale (Antoni, 2008; Mele, 2006) e internazionale (Bosch, 2001) hanno più volte messo in luce: le studentesse sono più orientate alle discipline letterarie, linguistiche e finalizzate all'insegnamento, mentre i maschi sono maggiormente inclini ai percorsi ingegneristici e tecnici, nei quali la componente femminile è ancora oggi sottorappresentata.

Grafico 1
 MEDIA DEL RENDIMENTO DEGLI STUDENTI
 SULLA SCALA COMPLESSIVA DI LETTURA PER GENERE. 2009

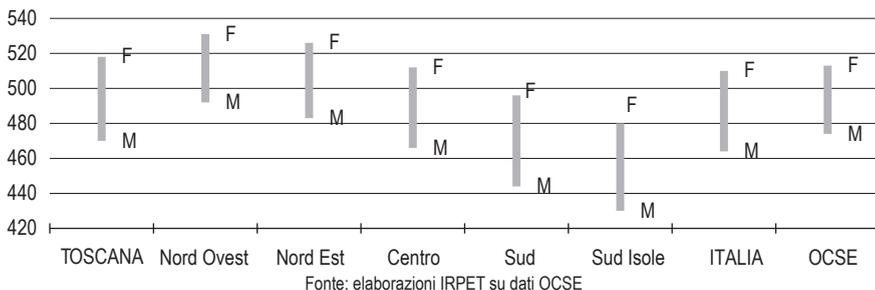
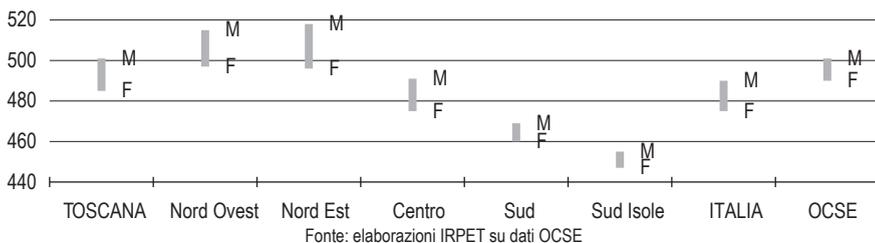


Grafico 2
 MEDIA DEL RENDIMENTO DEGLI STUDENTI SULLA SCALA COMPLESSIVA DI MATEMATICA PER
 GENERE. 2009



Il gap di genere è però superiore per la lettura: le ragazze sono più portate verso le materie umanistiche, come la lettura, ma nella *literacy* matematica, in cui hanno performance peggiori, i differenziali con i maschi sono molto piccoli. E i divari sono più contenuti nelle regioni meridionali e nelle isole, dove anche per la matematica si registrano i rendimenti più bassi.

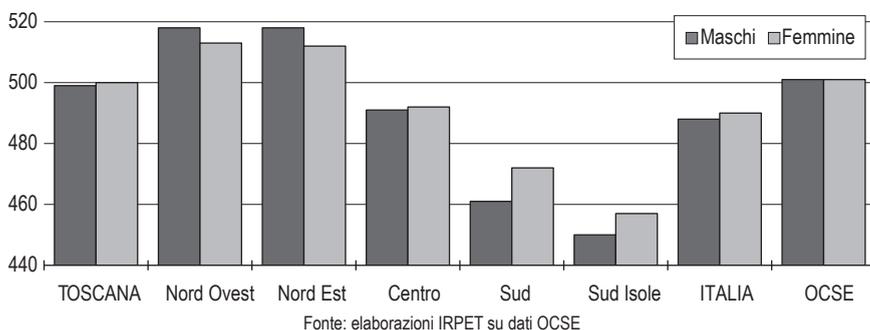
Le quindicenni toscane (485) sperimentano prestazioni migliori delle coetanee delle altre regioni del Centro (475) e dell'Italia (475), mentre rimangono al di sotto della media OCSE (490).

Analizzando, infine, il dato inerente le abilità scientifiche, i divari di genere sono molto contenuti e incerti nella tendenza: in Toscana ad esempio la media raggiunta dalle studentesse (500) supera di un solo punto quella dei coetanei (499) (Graf. 3), così come accade nelle altre regioni dell'Italia centrale. Il differenziale più consistente si

trova nelle regioni meridionali (11 punti), sempre a vantaggio delle ragazze (472 il loro punteggio a fronte di 461 per i maschi). Una maggiore predilezione per la *literacy* di scienze dei quindicenni maschi si evidenzia invece nel Nord Italia.

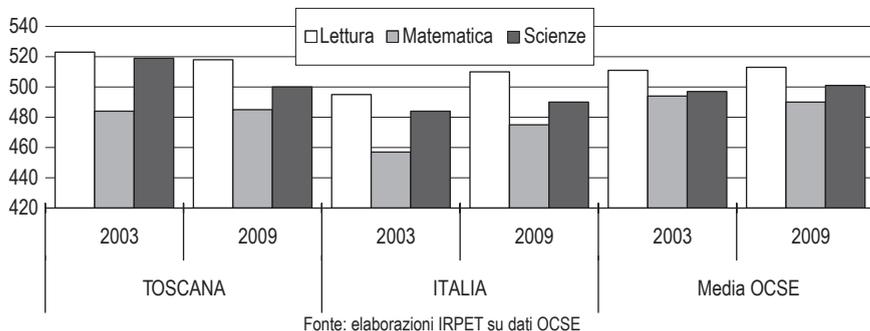
Concentrando l'attenzione sui divari territoriali, il dato toscano per le ragazze (500) è in linea con la media OCSE (501) e superiore a quello italiano (490), condizionato quest'ultimo anche per le discipline scientifiche dai bassi rendimenti del Sud (472) e delle Isole (457). Performance migliori caratterizzano le giovani studentesse delle regioni settentrionali: 513 e 512 sono rispettivamente le medie del Nord Ovest e del Nord Est.

Grafico 3
 MEDIA DEL RENDIMENTO DEGLI STUDENTI
 SULLA SCALA COMPLESSIVA DI SCIENZE PER GENERE. 2009



I dati di tendenza, disponibili con dettaglio regionale per due cicli (2003 e 2009), consentono di delineare per l'Italia un quadro maggiormente positivo di quello che emerge considerando esclusivamente i risultati dell'ultima rilevazione. Per la prima volta infatti il dato medio nazionale presenta un quadro generale di miglioramento nei tre ambiti di lettura, matematica e scienze, con aumenti medi per le ragazze rispettivamente di 15, 18 e 6 punti (Graf. 4).

Grafico 4
 MEDIA DEL RENDIMENTO DELLE STUDENTESSE. 2003 E 2009



La media OCSE subisce variazioni molto più modeste e in una sola disciplina, la matematica, una diminuzione dei rendimenti da 494 nel 2003 a 490 nel 2009, probabilmente in parte imputabile al fatto che l'indagine ha visto l'aumento del numero di paesi coinvolti nell'indagine.

Considerazioni diverse devono invece essere fatte per la Toscana, dove per le studentesse si verifica una diminuzione dei rendimenti raggiunti nelle tre competenze previste, diminuzione in parte -per la lettura e la matematica- mitigata dalle migliori performance dei coetanei maschi.

Dal punto di vista dell'equità di sistema, infine, a livello internazionale si rileva una correlazione positiva tra i risultati ottenuti dall'indagine PISA per i quindicenni e il contesto socioeconomico nel quale i ragazzi vivono. In altre parole coloro che provengono da famiglie con uno status culturale e sociale più elevato ottengono rendimenti più elevati degli altri nelle *literacy* indagate.

Un altro elemento che influenza le performance scolastiche è il tipo di scuola scelta. Gli studenti dei licei si collocano, infatti, significativamente al di sopra della media; quelli dei tecnici sono in linea con il dato nazionale ma su livelli più bassi di quelli OCSE; mentre coloro che frequentano gli istituti professionali o la formazione professionale raggiungono risultati molto inferiori rispetto agli altri. Ciò implica due considerazioni: una prima concerne la presenza di una diversa qualità dell'offerta formativa proposta dai singoli percorsi di studio e dalle singole scuole; mentre una seconda riguarda una problematica che affonda le proprie radici nelle scelte formative pregresse che si basano su una canalizzazione precoce degli studenti fatta sulla base del curriculum scolastico e del contesto sociale e familiare nel quale vivono e non sui gusti e sulle attitudini personali.

2.3

Gli indirizzi di studio: percorsi femminili e maschili

Al fine di analizzare come avviene l'inserimento nel mercato del lavoro e quali percorsi seguono le carriere è importante conoscere le scelte della popolazione attiva non solo in termini di livelli di istruzione, ma anche con riferimento al campo di studi.

Numerose sono le differenze di genere nei percorsi di studio intrapresi, differenze che in parte si evidenziano già tra i giovani iscritti alla scuola secondaria superiore. In Toscana le donne nelle scelte di istruzione si sono polarizzate tra i percorsi di studio generalisti (34,9%) e le scienze sociali e giuridiche (40,9%), mentre gli uomini sono maggiormente concentrati nelle discipline tecniche (42,9%). Di scarso rilievo sono le differenze con il contesto nazionale, anche se trova conferma il ruolo di primo piano rivestito dalle caratteristiche della domanda di lavoro nell'orientare le scelte d'istruzione: l'area del Nord Est è infatti quella in cui le ragazze sono meno attratte da percorsi generalisti, molti più apprezzati al Sud. Con riferimento, invece, alla componente maschile, è il Nord Ovest l'area in cui c'è una quota particolarmente ampia di diplomati in discipline tecniche.

È nel panorama europeo che la situazione cambia: diminuisce sensibilmente la percentuale di donne con un diploma generalista (nei paesi dell'Europa centrale il numero di diplomati maschi in questo campo di studi supera quello delle diplomate), mentre vi è una maggiore numerosità di diplomate in corsi di studio in discipline mediche (15,9% a fronte dell'1,6% in Italia e in Toscana), particolarmente cospicue nei paesi scandinavi (Tab. 2.4).

Tabella 2.4
DIPLOMATI 15-64 PER GENERE E CAMPO DI STUDI. 2008
Valori %

		Maschi	Femmine	TOTALE
TOSCANA	Programmi generali	18,9	34,9	27,1
	Scienze sociali e giuridiche	24,1	40,9	32,7
	Discipline tecniche	42,9	6,4	24,2
	Medicina	0,2	1,6	0,9
	Servizi	5,7	8,6	7,2
ITALIA	Programmi generali	17,1	37,1	27,1
	Scienze sociali e giuridiche	23,2	40,4	31,8
	Discipline tecniche	45,0	6,2	25,6
	Medicina	0,3	1,6	0,9
	Servizi	6,0	7,3	6,7
EU15	Programmi generali	16,3	18,1	17,2
	Scienze sociali e giuridiche	15,2	36,3	25,6
	Discipline tecniche	49,2	7,1	28,5
	Medicina	2,1	15,9	8,9
	Servizi	6,0	10,4	8,2

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

Aumenta rispetto al passato un po' ovunque la preferenza verso programmi generalisti, scelti da oltre la metà delle iscritte in Toscana (52,9%) e in Italia (57,1%), ma anche in Europa (42,9%). La canalizzazione in direzione di indirizzi di studio generalisti -a spese di percorsi più "vocazionali" e tecnici che, all'opposto, forniscono ai ragazzi competenze che preparano all'ingresso nel mercato del lavoro in specifici settori o professioni- sembra preludere a una maggiore propensione al proseguimento degli studi anche dopo il diploma di scuola superiore. Cresce, soprattutto nel contesto regionale, il numero di ragazze che optano per percorsi di studi inerenti i servizi (16,3%), mentre le discipline mediche continuano a non attrarre studenti (meno dell'1%), principalmente a causa della scarsa diffusione nel territorio di tali indirizzi.

Rimangono marcate le differenze rispetto ai coetanei maschi che hanno un orientamento piuttosto disomogeneo, anche se polarizzato tra i programmi generali (33,9%) e le discipline tecniche (38,8%).

In Europa oltre la metà delle ragazze iscritte a corsi di istruzione superiore opta per percorsi di studio di tipo vocazionale (57,1% a fronte del 42,9% delle iscritte a programmi generalisti), orientati cioè a preparare gli studenti all'ingresso nel mercato del lavoro. Permane, però, un maggiore orientamento verso percorsi di studio più generici rispetto ai coetanei maschi (42,9% a fronte del 32,7%), che conferma una predilezione verso l'acquisizione di competenze necessarie per il proseguimento degli studi (Tab. 2.5).

Tabella 2.5
ISCRITTI ALLA SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE (ISCED 3) PER GENERE E CAMPO DI STUDI. 2008
Valori %

		Maschi	Femmine	TOTALE
TOSCANA	Programmi generali	33,9	52,9	44,3
	Scienze sociali e giuridiche	14,9	17,3	16,6
	Discipline tecniche	38,8	5,9	22,3
	Medicina	0,3	0,8	8,0
	Servizi	6,5	16,3	8,7
ITALIA	Programmi generali	35,4	57,1	48,6
	Scienze sociali e giuridiche	15,5	19,8	18,6
	Discipline tecniche	32,0	5,2	20,0
	Medicina	0,3	0,9	0,6
	Servizi	10,3	13,0	12,2
EU15	Programmi generali	32,7	42,9	42,7
	Scienze sociali e giuridiche	13,9	20,0	19,2
	Discipline tecniche	31,5	3,8	20,1
	Medicina	1,2	10,7	6,7
	Servizi	7,5	12,7	11,4

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

Andando ad analizzare quali sono state le scelte della popolazione adulta con riferimento all'istruzione terziaria, le differenze di genere sono sicuramente significative. Molto meno rilevanti i divari territoriali: decisamente modesti dentro i confini nazionali, ma piuttosto contenuti anche tra le macroaree europee.

Le laureate si concentrano nelle scienze sociali e giuridiche (30% in Toscana), nelle discipline umanistiche (con prevalenza di quelle letterario linguistiche nel Sud Europa e di quelle legate all'insegnamento nell'Europa Centro settentrionale) e in quelle mediche (18,1% in Toscana e 15,6% nell'EU15, con la percentuale più elevata del 19,1% nel Nord Europa) (Tab. 2.6). La componente maschile della popolazione è ugualmente numerosa nelle discipline socioeconomiche e giuridiche (31,3%), ma è consistente anche in campi di studio tecnico scientifici come ingegneria e architettura (26,9%).

Le differenze nei percorsi formativi di uomini e donne possono essere ricondotte ad abilità e preferenze che differiscono sulla base del genere, ma la decisione può, più verosimilmente, basarsi sulle aspettative, più o meno esplicite, sul proprio stile di vita e sul modo di affrontare gli impegni lavorativi e quelli familiari, aspettative influenzate dai modelli culturali di genere che plasmano domanda e offerta di lavoro. Gli uomini si orientano verso le facoltà che offrono maggiori opportunità occupazionali e di carriera, mentre le coetanee sono maggiormente influenzate dalle aspettative sulla formazione di una famiglia, e tendono a investire in percorsi di studio finalizzati a ottenere occupazioni più “concilianti”, come quelle legate all’insegnamento o all’ingresso nella pubblica amministrazione.

Tabella 2.6
LAUREATI 15-64 PER GENERE E CAMPO DI STUDI. 2008
Valori %

		Maschi	Femmine	TOTALE
TOSCANA	Insegnamento	1,3	4,9	3,4
	Letterario linguistico	11,5	25,9	19,9
	Scienze sociali e giuridiche	31,3	30,0	30,5
	Scientifico	9,8	10,7	10,3
	Ingegneria e architettura	26,9	7,1	15,4
	Medicina	13,8	18,1	16,3
ITALIA	Insegnamento	1,2	6,3	4,0
	Letterario linguistico	9,4	26,1	18,6
	Scienze sociali e giuridiche	34,7	31,8	33,1
	Scientifico	11,2	10,7	10,9
	Ingegneria e architettura	25,3	6,4	14,8
	Medicina	13,3	16,2	14,9
EU15	Insegnamento	7,0	16,1	11,6
	Letterario linguistico	9,4	18,0	13,8
	Scienze sociali e giuridiche	31,7	32,2	32,0
	Scientifico	15,5	9,1	12,2
	Ingegneria e architettura	23,2	5,5	14,2
	Medicina	8,3	15,6	12,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

Le difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro devono, perciò, anzitutto essere ricondotte alla scelta del percorso di studi, influenzata da un atteggiamento *family-oriented* delle ragazze, attratte dalle lauree che determinano un inserimento “naturale” nella pubblica amministrazione, nella sanità e nell’insegnamento, ovvero in professioni con orari di lavoro flessibili che facilitano la conciliazione tra tempi di vita e di lavoro (Reyneri, 2005; Del Boca, 2007).

L’orientamento generale di coloro che si iscrivono a corsi di istruzione terziaria non ha subito nel tempo cambiamenti particolarmente rilevanti:

ciò sembra dimostrare che la canalizzazione degli studenti verso specifici corsi di studio dipenda più da fattori esogeni al sistema universitario (i modelli culturali di genere, le caratteristiche e i gusti individuali o la percezione delle professionalità più richieste sul mercato del lavoro) che dalle politiche messe in atto dalle singole facoltà. Un'analisi per corso di studi mostra, infatti, che se le giovani hanno superato gli uomini nei livelli di istruzione (disparità di tipo verticale), differenze di genere piuttosto marcate permangono per quanto riguarda il tipo di laurea conseguita (disparità di istruzione di tipo orizzontale).

Oltre un terzo delle iscritte sia in Toscana (33,2) che in Europa (36,7%) si concentra nelle scienze sociali e giuridiche, mentre un quinto delle ragazze (il 21,5% in Toscana e il 19,3% nell'EU15) frequenta corsi di laurea afferenti alle discipline mediche, che quantomeno in Italia hanno sperimentato un'ampia crescita e diversificazione tra i corsi di laurea triennali e a ciclo unico (Tab. 2.7). Seguono tra le lauree più attrattive per le ragazze quelle in discipline umanistiche e linguistiche (18,8%), mentre si evidenziano limitati progressi per quanto riguarda la presenza femminile nei corsi di laurea tecnici, come ingegneria.

Rimane, perciò, nonostante la crescita del numero di laureate in termini assoluti sia avvenuta in tutte le aree disciplinari, una sottorappresentazione femminile nei gruppi di laurea tecnici e scientifici (Ingegneria, Agraria, Scienze matematiche fisiche e naturali) dovuta al permanere di un maggiore orientamento delle ragazze verso le discipline umanistiche (Lettere, Lingue, Scienze della formazione) e mediche, che danno accesso ad ambiti di lavoro in quanto garantiscono orari di lavoro più flessibili e maggiormente conciliabili con gli impegni familiari.

La femminilizzazione dell'istruzione terziaria e la canalizzazione verso alcuni campi di studio possono essere determinate dalle differenze che si evidenziano tra ragazzi e ragazze già nella scelta della scuola superiore: i primi sono più orientati a programmi vocationali che indirizzano verso l'ingresso nel mercato del lavoro o, comunque, verso l'iscrizione a corsi di studio terziari in discipline tecniche. Le seconde, invece, prediligono corsi generalisti che costituiscono un viatico naturale all'iscrizione all'università e che, dedicando particolare attenzione alle materie umanistiche, possono orientare le scelte d'istruzione successive verso corsi di laurea di tipo letterario umanistico.

Su questo dato incidono probabilmente due fattori. In primo luogo, la scelta sembra effettuata sulla base della continuità fra il percorso accademico e quello avviato alla scuola superiore. Tale continuità non necessariamente rappresenta un elemento problematico ma potrebbe nascondere una scarsa capacità di orientamento del sistema scolastico rispetto al proseguimento degli studi: nell'incertezza, si tende a scegliere ciò che è già noto, a prescindere da valutazioni sulle reali attitudini dello studente. In secondo

luogo, la canalizzazione presente nel sistema scolastico potrebbe continuare a produrre effetti anche nell'immatricolazione all'università: se è vero che, almeno in parte, la scelta del tipo di scuola secondaria è influenzata dalla storia e dal successo scolastico dello studente, è possibile che anche in uscita gli studenti vengano orientati -o si auto selezionino- sulla base di una maggiore o minore facilità (presunta) del percorso universitario.

Tabella 2.7
ISCRITTI A CORSI DI LAUREA (ISCED 5) PER GENERE E CAMPO DI STUDI. 2008
Valori %

		Maschi	Femmine	TOTALE
TOSCANA	Letterario - linguistico	10,4	18,8	15,2
	Insegnamento	0,6	6,0	3,7
	Scienze sociali e giuridiche	26,7	33,2	30,4
	Scientifico	10,4	7,3	8,6
	Ingegneria e architettura	33,9	11,4	21,0
	Medicina	10,4	21,5	16,7
ITALIA	Letterario - linguistico	11,6	21,5	17,1
	Insegnamento	1,5	7,1	4,6
	Scienze sociali e giuridiche	35,1	38,0	36,7
	Scientifico	11,8	8,5	10,0
	Ingegneria e architettura	26,5	7,7	16,0
	Medicina	9,0	14,2	11,9
EU	Letterario - linguistico	11,7	16,5	14,3
	Insegnamento	3,0	9,0	6,3
	Scienze sociali e giuridiche	33,4	36,7	35,2
	Scientifico	16,0	8,2	11,7
	Ingegneria e architettura	21,6	5,4	12,8
	Medicina	8,4	19,3	14,3

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

2.4

L'accesso al mercato del lavoro

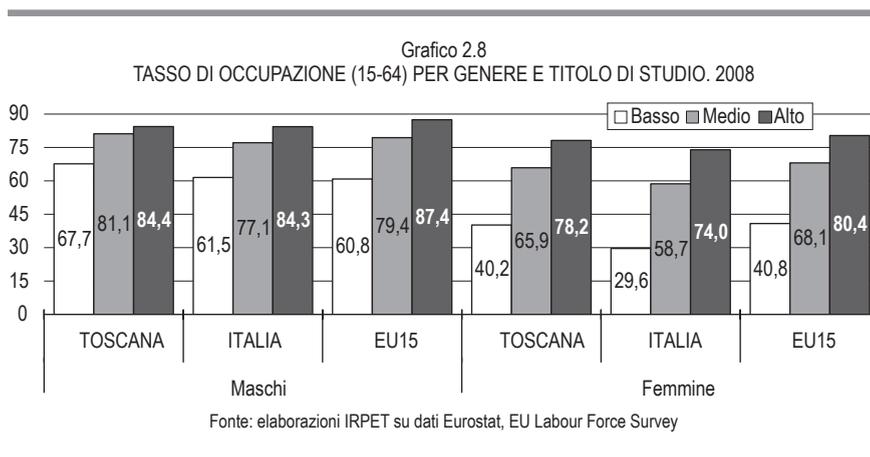
Gli anni dedicati all'investimento in capitale umano influenzano in modo decisivo le modalità di ingresso, permanenza e uscita dal mercato del lavoro.

Il tasso di occupazione cresce all'aumentare del titolo di studio, pur con evidenti differenze di genere: gli uomini laureati raggiungono ovunque tassi di occupazione elevati e più alti rispetto alle coetanee con pari livello di scolarizzazione. Le differenze si acuiscono per i meno istruiti: in Italia il tasso di occupazione decresce vistosamente al diminuire del titolo di studio, anche se per gli uomini si mantiene su livelli in linea con quelli europei (77,1% i diplomati a fronte del 79,4% in Europa e 61,5% i meno scolarizzati con una media europea del 60,8%). In Toscana, invece, il crinale è meno ripido: il tasso di occupazione infatti rimane elevato sia per i diplomati (81,1%), sia per

i meno scolarizzati (67,7%). La domanda di lavoro in un sistema produttivo di piccola impresa premia ancora oggi gli *skills* acquisiti con il conseguimento di un diploma tecnico o con l'esperienza fatta direttamente in azienda.

Per le donne l'acquisizione di un diploma o di una laurea sembra fondamentale per l'inserimento e la permanenza nel mercato del lavoro: con riferimento al tasso di occupazione, in Toscana oltre venticinque punti percentuali separano le meno istruite (40,2%) dalle diplomate (65,9%) e dodici punti queste ultime dalle laureate (78,2%) (Graf. 2.8). Analoghi gap si registrano anche nel contesto nazionale ed europeo, anche se l'Italia ha tassi di occupazione generalmente più bassi, condizionati negativamente dalla situazione particolarmente critica delle regioni del Sud.

Il maggior investimento in capitale umano per le donne genera all'ingresso nel mercato del lavoro un vantaggio rispetto alle coetanee e, in misura minore, rispetto ai coetanei maschi meno istruiti. Diverse sono le motivazioni alla base di questa evidenza empirica e ancora aperto è il dibattito finalizzato a individuare quali siano le più rilevanti. Sintetizzando una definizione di Reyneri (2005), gli economisti attribuiscono il mutato atteggiamento femminile al cosiddetto "costo di opportunità" dell'investimento in capitale umano, cioè a una scelta interamente economica: maggiore è la durata del percorso scolastico, più costoso (in termini monetari ma anche di tempo e di fatica) è stato l'investimento fatto e maggiore sarà l'incentivo a lavorare per remunerarlo⁶. L'approccio sociologico, invece, sottolinea maggiormente, l'emancipazione culturale e il desiderio di indipendenza economica, dai genitori prima e dal marito poi, di cui la donna acquisisce più consapevolezza con la maggiore scolarizzazione.



⁶ Questo è anche il motivo per cui l'investimento in istruzione viene fatto nelle età giovanili, poiché l'attività lavorativa svolta nell'età adulta permette di remunerarlo.

Il vantaggio che, soprattutto per la componente femminile, deriva da una maggiore scolarizzazione emerge sicuramente nel lungo periodo, ma nel breve la crescente quota di giovani istruiti, sia rispetto ai giovani delle coorti precedenti che agli occupati più anziani prossimi all'uscita dal mercato, determina una serie di problemi che rendono meno fluido l'incontro tra le imprese e la forza lavoro giovanile. Le ragioni della scarsa valorizzazione dei giovani laureati toscani si legano, infatti, alle caratteristiche della domanda di lavoro che è alimentata da un sistema produttivo storicamente costituito da piccole e medie imprese, spesso a conduzione familiare, in cui i dipendenti hanno profili professionali piuttosto bassi e qualifiche non elevate. L'attuale fase congiunturale, caratterizzata da una debole crescita economica disincentiva, poi, investimenti nello sviluppo delle risorse umane, poiché la competizione internazionale opera in modo prevalente sul costo del lavoro.

Ciò ha ripercussioni in particolare nella condizione lavorativa dei giovani uomini: si ridimensionano le differenze di genere nei tassi di partecipazione a parità di titolo di studio e, soprattutto, si annullano le differenze nei tassi di occupazione all'aumentare del titolo di studio. Questo fenomeno, che si registra in tutte le macroaree italiane, assume contorni ancora più marcati nel contesto regionale toscano dove i giovani laureati (74,6%) hanno tassi di occupazione più bassi dei diplomati (84,9%) e questi ultimi presentano tassi di occupazione inferiori ai meno istruiti (87,9%).

D'altra parte deve essere osservato che i laureati sono nel mercato del lavoro da meno tempo degli altri e hanno avuto a disposizione un periodo più breve, e quindi meno opportunità, per cercare lavoro. Con l'età questo svantaggio si annulla e prevale il vantaggio legato alla maggiore occupabilità, garantita dal più elevato livello di istruzione. Il tasso di occupazione dei laureati cresce, inoltre, in conseguenza dell'anzianità di servizio come riflesso sia della stabilizzazione occupazionale sia della valorizzazione professionale realizzata attraverso il percorso di carriera.

Da sottolineare, sempre in Toscana, un tasso di occupazione delle giovani laureate (78,1%) più alto di quello dei coetanei maschi (74,6%) che può essere imputato a diversi fattori: le ragazze, ad esempio, potrebbero desiderare un'occupazione con specifiche caratteristiche (di orario, di settore, di prossimità geografica al luogo di residenza, ecc.), per l'ottenimento della quale sono disposte a sacrificare altre caratteristiche del proprio lavoro (come la coerenza con il titolo di studio conseguito o le possibilità di carriera). È anche possibile che siano consapevoli delle caratteristiche della domanda di lavoro e delle maggiori difficoltà che spesso le donne incontrano nel collocamento.

I coetanei, invece, sono disposti ad affrontare periodi di disoccupazione più lunghi, forti fin oltre i trent'anni del sostegno economico della famiglia

di origine, alla ricerca di un'occupazione che offra buone condizioni sia in termini di remunerazione sia in termini di soddisfazione professionale, caratteristiche queste ultime che spesso si combinano.

Concentrando l'attenzione sul tasso di occupazione femminile, si evidenzia come la partecipazione al mercato del lavoro delle donne sia legato non solo al titolo di studio (attraverso una relazione diretta), ma anche all'età (attraverso una relazione inversa).

Per gli uomini l'età d'ingresso e di uscita nel mercato del lavoro rimane condizionata quasi esclusivamente alla durata del percorso di studi, mentre il tasso di occupazione femminile è influenzato da più fattori. Le donne poco scolarizzate hanno tassi di occupazione piuttosto bassi in tutte le classi di età e l'uscita definitiva avviene precocemente, già a partire dai 45 anni: un lavoro poco qualificato e scarsamente retribuito, a cui si aggiunge in molti casi, soprattutto nei servizi, l'assenza di un contratto standard, inducono molte di loro ad abbandonare il proprio lavoro in concomitanza con l'acuirsi di problemi legati alla conciliazione tra tempi di cura e tempi di lavoro. Il quadro muta per coloro che hanno speso parte del loro tempo nell'investimento in istruzione: le curve di occupazione di diplomate e laureate assumono infatti la forma a campana tipica degli uomini, anche se il tasso di occupazione delle diplomate, fatta eccezione per le età giovanili, rimane costantemente più basso di quello delle laureate in tutte le fasi della vita.

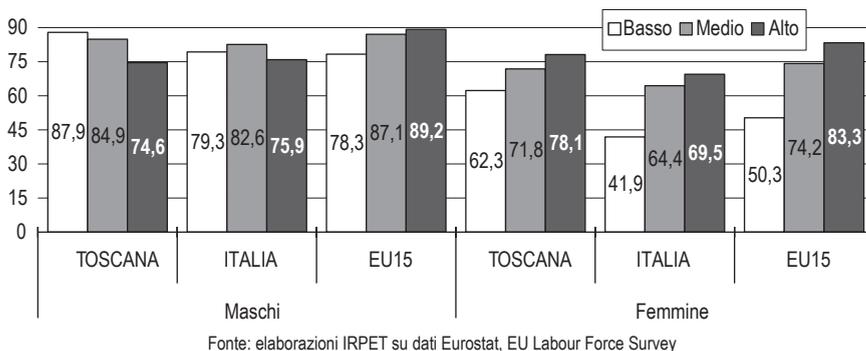
È infatti nelle età giovanili che i tassi di occupazione raggiungono i livelli più elevati, per poi decrescere già dopo i quarantacinque anni. Ciò in parte dipende dai regimi pensionistici che permettono alle donne di ritirarsi dal lavoro con qualche anno di anticipo rispetto ai coetanei, ma in parte si collega con i crescenti problemi di conciliazione, problemi le cui cause e conseguenze analizzeremo con maggiore dettaglio nel corso del capitolo 5.

Rispetto alla media europea, inoltre, permane anche tra i tassi di occupazione delle giovani uno svantaggio relativo delle laureate (78,1% in Toscana e 83,3% nell'EU15, ma in Danimarca e Svezia si sfiora il 90%) e un vantaggio delle meno scolarizzate (62,3% in Toscana e 50,3% nell'EU15) (Graf. 2.9). Queste differenze riflettono chiaramente diverse caratteristiche della domanda di lavoro, determinata da differenti strutture produttive che nel nostro territorio sono contrassegnate ancora oggi da una scarsa presenza di terziario avanzato e dalla prevalenza dell'industria manifatturiera.

Il tasso di disoccupazione femminile è legato da una relazione inversa con il livello di istruzione poiché, in un mercato razionato nella domanda di lavoro, il titolo di studio ha un effetto discriminante nell'accesso. L'analisi per titolo di studio evidenzia maggiori difficoltà nella ricerca di un lavoro per le povere di istruzione: per loro il tasso di disoccupazione (10% in Toscana, 11,6% in Italia e 12,1% nell'EU15) si mantiene elevato fino ai

55 anni, quando avviene l'uscita definitiva dal mercato del lavoro. Ma di particolare interesse risultano le classi di età centrali. Il reinserimento dopo un'uscita temporanea, che spesso coincide con la maternità, è particolarmente difficoltoso e, quando avviene, può seguire a tempi di ricerca piuttosto lunghi.

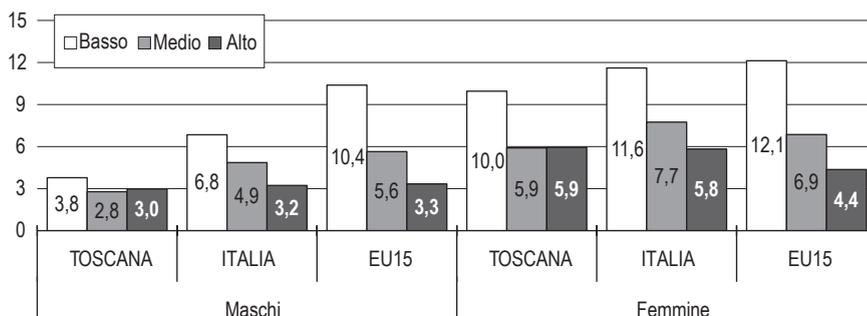
Grafico 2.9
TASSO DI OCCUPAZIONE IN ETÀ 25-34 ANNI PER GENERE E TITOLO DI STUDIO. 2008



Per le laureate, all'opposto, le difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro si manifestano attraverso tassi di disoccupazione piuttosto elevati nelle età giovanili, seguiti da alti tassi di occupazione nell'età adulta. Tali difficoltà iniziali in Toscana sono, però, durature e stentano a essere recuperate: i tassi di disoccupazione di diplomate e laureate sono infatti identici (5,9%), più elevati rispetto al dato medio europeo per le laureate (4,4%) e più contenuti rispetto a quello delle diplomate nell'EU15 (6,9%) (Graf. 2.10). Solo le meno scolarizzate mantengono durante tutta la vita attiva livelli di disoccupazione più elevati (10,4%). Si confermano pertanto le difficoltà che il mercato del lavoro toscano ha nell'assorbire le più istruite a vantaggio delle diplomate con competenze tecniche che possono proseguire il loro apprendimento *on the job*. Alle stesse conclusioni si giunge analizzando il dato inerente gli uomini: i tassi di disoccupazione regionali sono inferiori rispetto a quelli medi europei e nazionali, ma le differenze sulla base del titolo di studio sono minime (0,8 punti percentuali tra laureati e meno istruiti, mentre sono i diplomati a registrare il livello di disoccupazione più basso, il 2,8%).

Molto più marcate sono invece nel contesto europeo le differenze nei tassi di disoccupazione per titolo di studio, che denotano un mercato del lavoro, in particolare nei paesi scandinavi, particolarmente attrattivo di forza lavoro istruita e più penalizzante per i poveri di istruzione.

Grafico 2.10
TASSO DI DISOCCUPAZIONE (15-64) PER GENERE E TITOLO DI STUDIO. 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

La probabilità di essere occupati, pertanto, aumenta e diminuisce al variare di determinate caratteristiche individuali che rimangono immutate nel tempo (come il genere), che possono cambiare (come il titolo di studio conseguito) e di contesto (come il territorio in cui si vive e si ricerca un lavoro). Per la stima dell'impatto che tali variabili hanno sulla probabilità di essere occupati si utilizza un modello di regressione logistica⁷. L'individuo tipo si caratterizza per essere una femmina, con un diploma di scuola secondaria superiore, residente in Toscana (Tab. 2.11). L'influenza delle variabili esplicative è riportata non soltanto attraverso la stima del valore del coefficiente associato, ma anche attraverso la misurazione dell'effetto marginale. In particolare, quest'ultimo misura la variazione della probabilità di essere occupati che deriva dalla variazione di uno dei caratteri -fermi restando gli altri- rispetto a quelli previsti per l'individuo tipo.

Si conferma, in primo luogo, lo svantaggio relativo delle donne rispetto ai coetanei maschi, per i quali la probabilità di essere occupati aumenta del 20% a parità di altre condizioni. Alla base di questa evidenza empirica vi sono sicuramente diversi fattori di origine culturale (il modello del *male breadwinner* per cui all'interno del nucleo familiare se vi è un unico percettore di reddito, è quasi sempre l'uomo), sociale (una rete di servizi di assistenza all'infanzia e agli anziani scarsa e inefficiente che spesso costringe le donne ad abbandonare il posto di lavoro per dedicarsi

⁷ La regressione logistica è una specificazione del modello lineare generalizzato: si tratta, cioè, di un modello di regressione applicato nei casi in cui la variabile dipendente y sia di tipo dicotomico, riconducibile ai valori 0 e 1, come lo sono tutte le variabili che possono assumere esclusivamente due valori (vero o falso, maschio o femmina, vince o perde, bocciato o promosso, ecc.), mentre le variabili indipendenti possono essere continue (età, reddito ecc.), categoriche (classe sociale, titolo di studio, ecc.) o anch'esse dicotomiche. Esso consente di stimare la probabilità che un determinato evento si verifichi dato un insieme predefinito di variabili esplicative.

all'attività di cura) ed economica (un sistema produttivo più "accogliente" rispetto alla forza lavoro maschile).

Tabella 2.11
STIMA DELLA PROBABILITÀ DI ESSERE OCCUPATI

	Effetto marginale	Prob. (Y=1 x _i =1)
Individuo tipo: femmina con diploma e residente in Toscana		0,62
Maschio	0,200	0,82
Laureati	0,137	0,76
Obbligo	-0,237	0,38
Nord Ovest	-0,003	0,62
Nord Est	0,011	0,63
Centro escluso Toscana	-0,067	0,55
Sud	-0,194	0,43

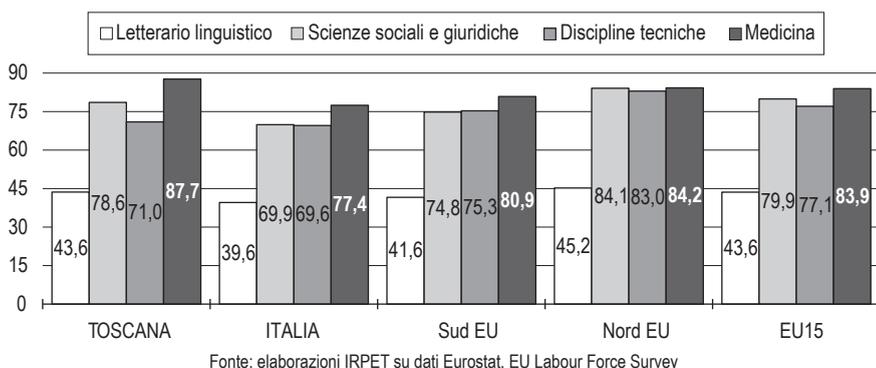
Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

Indipendentemente dal genere, però, all'aumentare del titolo di studio cresce anche la probabilità di essere occupati: del 23% nel passaggio da un titolo dell'obbligo al diploma di scuola superiore e del 13% nel passaggio dal diploma alla laurea. Ciò conferma che nel mercato del lavoro toscano a fare la differenza nella ricerca di un'occupazione è sicuramente il raggiungimento di un diploma, in conseguenza della conclusione di un percorso di studi che permette di acquisire le conoscenze e le competenze necessarie a inserirsi nelle numerose imprese di piccole dimensioni. La laurea diventa poi determinante per raggiungere le professioni di maggiore rilievo, anche se il fenomeno del *mismatch*, ovvero un titolo di studio superiore a quello richiesto dalle imprese, esplica i suoi effetti in senso opposto.

Per quanto riguarda l'area di residenza, con riferimento al contesto italiano rispetto alla Toscana, è il Sud a presentare la situazione più difficile. Vivere in una regione meridionale diminuisce infatti del 19% la probabilità di essere occupati, abitare in un'altra regione del Centro Italia riduce tale probabilità del 6%, mentre è praticamente indifferente spostarsi nelle regioni del Nord. Ovviamente tale ragionamento vale a parità di tutte le altre caratteristiche considerate sia di genere sia relative al titolo di studio posseduto.

A essere selettivo nel mercato del lavoro non è però solo il livello di scolarizzazione, ma anche l'indirizzo di studi intrapreso. I dati presentati nel grafico 2.12, infatti, confermano la debolezza relativa dei percorsi umanistici, maggiormente frequentati dalle giovani donne: il tasso di occupazione di coloro che hanno una formazione letterario linguistica si attesta su livelli decisamente bassi (43,6% in Toscana a fronte di un tasso di occupazione delle 25-34enni del 71,5% che sale al 78,1% per le laureate).

Grafico 2.12
TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE IN ETÀ 25-34 ANNI PER CAMPO DI STUDI. 2008



I migliori esiti occupazionali li garantiscono, invece, i percorsi di studio medici: la Toscana (87,7%) si contraddistingue nel panorama sia italiano (77,4%) sia europeo (83,9%) per tassi di occupazione femminile molto elevati in conseguenza del raggiungimento di una laurea (anche triennale) nella facoltà di medicina.

Maggiori difficoltà le sperimentano invece in Toscana le giovani con competenze tecniche, più numerose tra i livelli intermedi come sottolinea un recente studio Irpet (Pescarolo, 2010), che raggiungono un tasso di occupazione comunque elevato (71%), ma inferiore a quello medio europeo (77,1%).

2.5 Competenze informatiche e occupazione

Questo ultimo paragrafo focalizza l'attenzione sull'uso delle tecnologie informatiche da parte delle occupate in Toscana; in particolare l'analisi è finalizzata a individuare eventuali analogie o differenze comportamentali al variare del contesto lavorativo e del titolo di studio. L'attenzione si concentra sulle specificità toscane in quanto la banca dati⁸ utilizzata non permette di effettuare confronti a livello internazionale.

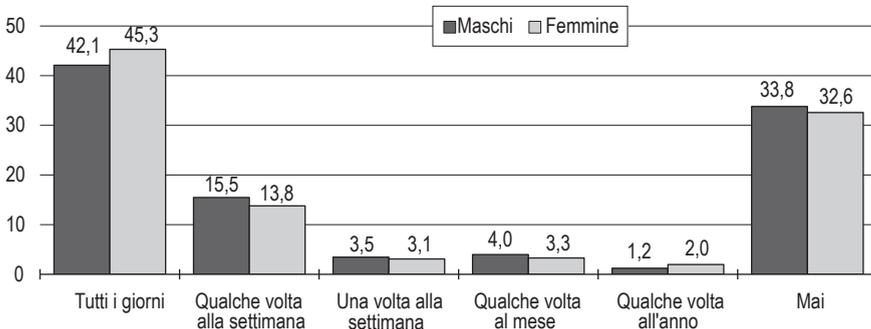
Il grado di informatizzazione è qui valutato attraverso la frequenza dell'utilizzo del computer e di internet nella quotidiana attività lavorativa:

⁸ Si tratta della Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana", un'indagine annuale condotta dall'ISTAT che permette di rilevare informazioni inerenti i comportamenti della popolazione riguardo a istruzione, lavoro, tempo libero, stili di vita e condizioni di salute.

tutti i giorni o comunque più volte nell'arco di una settimana, sporadicamente durante l'anno oppure mai.

Il primo elemento da sottolineare è che le differenze di genere sono in questo contesto poco rilevanti. Ciò che influenza maggiormente l'uso delle tecnologie informatiche nell'attività lavorativa è essenzialmente la professione svolta e, indirettamente, il titolo di studio. Per questo tra le donne, mediamente più scolarizzate dei coetanei e più numerose tra gli occupati dei servizi e del settore pubblico, è il 45,3% a utilizzare internet tutti i giorni a fronte di una percentuale di poco inferiore per gli uomini (42,1%) (Graf. 2.13).

Grafico 2.13
OCCUPATI PER USO DI INTERNET SUL POSTO DEL LAVORO E GENERE. TOSCANA. 2009
Valori %



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT, Multiscopo Aspetti della Vita Quotidiana

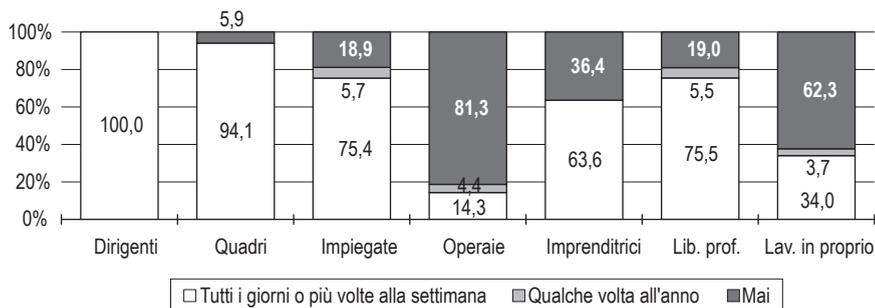
Maggiore è invece la quota di uomini che usa il pc in modo sporadico: il 15,5% qualche volta alla settimana a fronte del 13,8% delle donne e il 7,5% qualche volta al mese (contro il 6,4%).

La frequenza è direttamente correlata con la posizione professionale ricoperta (Graf. 2.14), in particolare per quanto riguarda i profili di lavoro alle dipendenze. Tutte le dirigenti (100%) e la quasi totalità dei quadri (94,1%) utilizzano abitualmente internet per svolgere il proprio lavoro, mentre tale percentuale diminuisce leggermente (sono il 75,4%) tra le impiegate e vistosamente tra le operaie (14,3%). Il maggior utilizzo delle apparecchiature informatiche si lega pertanto al grado di responsabilità acquisito.

Diverso è invece il quadro per quanto riguarda le professioni autonome: sono le libere professioniste a usare con più frequenza (75,5%) internet durante il lavoro, mentre la percentuale delle fruitrici abituali diminuisce tra le imprenditrici (63,6%) e cala significativamente tra le lavoratrici in proprio

(34%). In questo caso discriminante sembra essere non tanto il carico di responsabilità individuali, ma il tipo di mansione svolto abitualmente: a maggiore carattere pratico ed esecutivo per le artigiane, a maggior contenuto intellettuale per coloro che svolgono la libera professione.

Grafico 2.14
 OCCUPATE PER USO DI INTERNET SUL POSTO DEL LAVORO E POSIZIONE NELLA PROFESSIONE.
 TOSCANA. 2009
 Valori %



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT, Multiscopo Aspetti della Vita Quotidiana

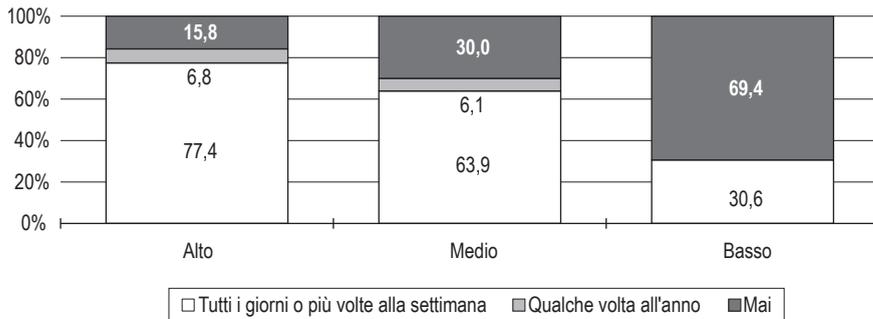
A favorire l'utilizzo delle tecnologie informatiche contribuisce insieme alla professione svolta anche il titolo di studio posseduto, che molto spesso costituisce un requisito essenziale per accedere ad alcuni ruoli del lavoro sia dipendente sia autonomo (tipico esempio ne sono i liberi professionisti). Tra le laureate occupate, infatti, oltre tre su quattro (77,4%) utilizzano internet con frequenza quotidiana, e la percentuale decresce al diminuire del livello di scolarizzazione passando al 63,9% delle diplomate e al 30,6% delle occupate con un titolo di studio dell'obbligo (Graf. 2.15).

Da sottolineare che si evidenzia una polarizzazione tra coloro che non utilizzano mai il computer per lavorare e chi lo utilizza con frequenza, mentre solo una quota residuale (mediamente il 5%) ne fa un uso sporadico (qualche volta all'anno).

Anche il settore di attività influisce sulla necessità di imparare a utilizzare internet (Graf. 2.16): è assolutamente indispensabile per coloro che sono occupate in attività di intermediazione monetaria e finanziaria, nell'informatica (97,8%) e nella pubblica amministrazione (88,2%). All'opposto, invece, oltre la metà delle occupate nei lavori prettamente pratici e manuali dell'agricoltura (61,8%) e del commercio⁹ (51,9%) non fa mai ricorso a internet.

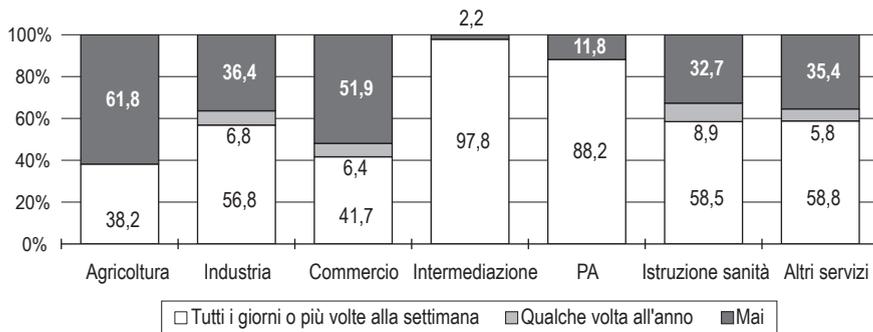
⁹ Inclusi alberghi, ristoranti, trasporti e magazzinaggio.

Grafico 2.15
 OCCUPATE PER USO DI INTERNET SUL POSTO DEL LAVORO E TITOLO DI STUDIO. TOSCANA. 2009
 Valori %



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT, Multiscopo Aspetti della Vita Quotidiana

Grafico 2.16
 OCCUPATE PER USO DI INTERNET SUL POSTO DEL LAVORO E SETTORE DI ATTIVITÀ. TOSCANA. 2009
 Valori %



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT, Multiscopo Aspetti della Vita Quotidiana

Sintetizzando, quindi, l'uso delle tecnologie informatiche sul posto di lavoro è positivamente correlato con l'aumentare del titolo di studio: la probabilità cresce del 9% nel passaggio da un titolo dell'obbligo al diploma e del 19% dal diploma alla laurea.

Ma ciò che sembra influenzare più di altre variabili la frequenza di utilizzo del computer sul posto di lavoro è la professione svolta: la professione operaia, che si basa sull'esecuzione di mansioni manuali, è

quella che meno necessita di conoscenze informatiche. Svolgere un'attività in proprio come artigiano, imprenditore o libero professionista aumenta progressivamente la probabilità di utilizzo del pc. E, come già sottolineato, sono i lavori impiegatizi alle dipendenze, con qualifiche più o meno elevate, a necessitare di un'elevata informatizzazione.

L'informatizzazione del lavoro è, però, un fenomeno sicuramente in costante crescita e la conoscenza delle tecnologie informatiche risulta indispensabile per la maggior parte delle occupate (63,2%), mentre meno di un terzo (32,1%) non utilizza mai il pc e internet per lavorare.

2.6

Per concludere

Ovunque, in Italia come in Europa, le donne sono più scolarizzate dei coetanei maschi e la forbice aumenta al diminuire dell'età, proprio a conferma di un processo che ha avuto inizio in epoca relativamente recente. Le differenze territoriali sono, però, in alcuni casi rilevanti sia tra le diverse aree italiane sia nel confronto internazionale: l'Italia, come gran parte dei paesi Sud Europei, si trova in una condizione di arretratezza con una percentuale di giovani donne in possesso di un diploma di istruzione terziaria del 19,8% (ma i coetanei si fermano al 12,4%). A pesare su questa situazione di svantaggio è sicuramente la condizione del Mezzogiorno, e in particolare delle sue regioni più popolose (Campania, Puglia e Sicilia) dove molte giovani sono in possesso di un basso titolo di studio. Relativamente migliore la situazione in Toscana dove le 20-34enni in possesso di un titolo di istruzione terziaria sono il 24,9%, una quota di poco superiore al dato medio europeo del 22,8%.

Per analizzare come avviene l'inserimento nel mercato del lavoro e quali percorsi seguono le carriere è importante, però, conoscere le scelte della popolazione attiva non solo in termini di livelli di istruzione, ma anche con riferimento al campo di studi. Numerose sono le differenze di genere nei percorsi di studio intrapresi, differenze che in parte si evidenziano già tra i giovani iscritti alla scuola secondaria superiore. In Toscana le donne nelle scelte di istruzione si sono polarizzate tra i percorsi di studio generalisti (34,9%) e le scienze sociali e giuridiche (40,9%), mentre gli uomini sono maggiormente concentrati nelle discipline tecniche (42,9%). È nel panorama europeo che la situazione cambia: diminuisce sensibilmente la percentuale di donne con un diploma generalista (nei paesi dell'Europa centrale il numero di diplomati maschi in questo campo di studi supera quello delle diplomate), mentre vi è una maggiore numerosità di diplomate in corsi di studio in discipline mediche (15,9% a fronte dell'1,6% in

Italia e in Toscana), particolarmente diffuse nei paesi scandinavi. La canalizzazione verso indirizzi di studio generalisti -a spese di percorsi più “vocazionali” e tecnici che, all’opposto, forniscono ai ragazzi competenze che preparano all’ingresso nel mercato del lavoro in specifici settori o professioni- sembra essere il viatico al proseguimento degli studi dopo il diploma di scuola superiore.

Per quanto riguarda l’istruzione terziaria, le laureate si concentrano nelle scienze sociali e giuridiche (30% in Toscana), nelle discipline umanistiche (con prevalenza di quelle letterario linguistiche nel Sud Europa e di quelle legate all’insegnamento nell’Europa Centro settentrionale) e in quelle mediche (18,1% in Toscana e 15,6% nell’EU15, con la percentuale più elevata del 19,1% nel Nord Europa). L’orientamento generale di coloro che si iscrivono a corsi di istruzione terziaria non ha subito nel tempo cambiamenti particolarmente rilevanti: ciò sembra dimostrare che la canalizzazione degli studenti verso specifici corsi di studio dipenda più da fattori esogeni al sistema universitario (i modelli culturali di genere, le caratteristiche e i gusti individuali o la percezione delle professionalità più richieste sul mercato del lavoro) che dalle politiche messe in atto dalle singole facoltà. Un’analisi per corso di studi mostra, infatti, che se le giovani hanno superato gli uomini nei livelli di istruzione (disparità di tipo verticale), differenze di genere piuttosto marcate permangono per quanto riguarda il tipo di laurea conseguita (disparità di istruzione di tipo orizzontale).

Gli anni dedicati all’investimento in capitale umano influenzano in modo decisivo le modalità di ingresso, permanenza e uscita dal mercato del lavoro. Il tasso di occupazione cresce all’aumentare del titolo di studio, pur con evidenti differenze di genere: gli uomini laureati raggiungono ovunque tassi di occupazione elevati e più alti rispetto alle coetanee con pari livello di scolarizzazione, mentre il maggior investimento in istruzione per le donne genera all’ingresso nel mercato del lavoro un vantaggio rispetto alle coetanee e, in misura minore, rispetto ai coetanei maschi meno istruiti.

Con riferimento ai più giovani, in Toscana il tasso di occupazione delle laureate (78,1%) è più alto di quello dei coetanei maschi (74,6%) e ciò può essere imputato a diversi fattori: le ragazze, ad esempio, potrebbero desiderare un’occupazione con specifiche caratteristiche (di orario, di settore, di prossimità geografica al luogo di residenza, ecc.), per l’ottenimento della quale sono disposte a sacrificare altre caratteristiche del proprio lavoro (come la coerenza con il titolo di studio conseguito o le possibilità di carriera). È anche possibile che siano consapevoli delle caratteristiche della domanda di lavoro e delle maggiori difficoltà che spesso le donne incontrano nel collocamento. Permane però rispetto alla media europea lo svantaggio relativo al numero di laureate occupate

(78,1% in Toscana e 83,3% nell'EU15, ma in Danimarca e Svezia si sfiora il 90%) e una maggiore numerosità delle meno scolarizzate (62,3% in Toscana e 50,3% nell'EU15) nel mercato del lavoro. Queste differenze riflettono chiaramente diverse caratteristiche della domanda di lavoro, determinata da differenti strutture produttive che nel nostro territorio sono contrassegnate ancora oggi da una scarsa presenza di terziario avanzato e dalla prevalenza dell'industria manifatturiera.

L'informatizzazione del lavoro è, infine, un fenomeno in costante crescita e la conoscenza delle tecnologie informatiche risulta indispensabile per la maggior parte delle occupate (63,2%), mentre meno di un terzo (32,1%) non utilizza mai il pc e internet per lavorare.

Da sottolineare che si evidenzia una polarizzazione tra coloro che non utilizzano mai il computer e chi lo usa con frequenza, mentre solo una quota residuale (mediamente il 5%) ne fa un uso sporadico (qualche volta all'anno). Ciò che influenza maggiormente l'utilizzo delle tecnologie informatiche nell'attività lavorativa è essenzialmente la professione svolta e, indirettamente, il titolo di studio che molto spesso costituisce un requisito essenziale per accedere ad alcuni ruoli del lavoro sia dipendente sia autonomo (tipico esempio ne sono i liberi professionisti). Sono pertanto le donne (45,3%), mediamente più scolarizzate dei coetanei e più numerose tra gli occupati dei servizi e del settore pubblico, che più degli uomini (42,1%) utilizzano internet tutti i giorni.

3. LE CITTADINE TOSCANE FRA OCCUPAZIONE E OCCUPABILITÀ

3.1 Premessa

Nel corso degli ultimi anni, le donne hanno rappresentato la componente più dinamica del mercato del lavoro. In Toscana, così come nel resto del Paese, la differenza di ritmo della componente femminile rispetto a quella maschile è stata consistente e l'innalzamento della partecipazione delle donne -che si è tradotta da un lato in una maggiore disponibilità a lavorare e dall'altro in un incremento della loro presenza all'interno dei contesti produttivi- spiega larga parte della crescita occupazionale che ha interessato la nostra regione.

La Toscana, con un tasso di occupazione femminile al 2008 pari al 56,2%, presenta un dato complessivo allineato alla media europea e alla media dei Paesi dell'Europa centrale (56,9%). Per alcuni segmenti della popolazione femminile della Toscana, inoltre, gli obiettivi di Lisbona appaiono pienamente raggiunti, con tassi di occupazione specifici che si posizionano abbondantemente al di sopra del 60%.

Le aree di criticità e gli elementi di debolezza, tuttavia, rimangono molti, delineando una situazione profondamente composita ed eterogenea in cui, alle difficoltà strutturali, si vanno sommando gli effetti prodotti dalla pesante crisi occupazionale in cui versa anche la nostra regione. Vi sono, in primo luogo, evidenti difficoltà per le giovani donne, sempre più spesso dotate di livelli di istruzione elevati, nell'accesso al mercato del lavoro regionale, che continua ad esprimere una domanda piuttosto contenuta di lavoro qualificato.

La partecipazione femminile, consistente nelle fasi centrali della vita, crolla al di sopra dei 50 anni, evidenziando, accanto alla presenza di modelli male *breadwinner* ancora vincenti, il sopraggiungere di nuove esigenze funzionali di conciliazione legate all'assistenza degli anziani non autosufficienti.

Vi sono, *last but not least*, tutte le questioni riconducibili alla qualità dell'occupazione femminile in termini stabilità, corrispondenza fra inquadramento contrattuale e livello di professionalità e, più in generale, fra aspirazioni e opportunità offerte dal mercato del lavoro regionale.

L'analisi proposta nelle pagine che seguono, dopo aver ricostruito le traiettorie evolutive che hanno caratterizzato l'ultimo decennio, analizza la condizione occupazionale delle donne toscane da una molteplicità di punti

di vista, leggendone caratteristiche e dinamiche nel più ampio contesto europeo.

L'analisi si fonda sui dati dell'indagine Eurostat *Labour Force Survey*. I dati relativi ai Paesi europei rispetto ai quali è proposto il confronto sono stati raggruppati in tre macroaree, scegliendo fra i diversi criteri quello della prossimità geografica, ma tenendo conto che, per alcuni degli aspetti esaminati, le caratteristiche dei sistemi di *welfare* e di regolamentazione del mercato del lavoro possono produrre differenze, anche significative, fra paesi limitrofi¹⁰.

Il periodo posto sotto osservazione è compreso fra il 1998 e il 2008. In merito, è necessaria un'ultima precisazione. Anche in Toscana, l'attuale crisi economica sta scaricando i suoi effetti soprattutto sulle giovani generazioni e sulla componente femminile del mercato del lavoro. Poiché, a causa dell'attuale indisponibilità dei dati Eurostat al 2009, non è possibile effettuare confronti internazionali, la lettura delle dinamiche regionali più recenti è collocata all'interno dello scenario nazionale.

3.2

Partecipazione femminile, trasformazioni di lungo periodo e criticità strutturali

Nel corso degli ultimi anni, le donne hanno rappresentato la componente più dinamica del mercato del lavoro. L'innalzamento della loro partecipazione -che si è tradotta da un lato in una maggiore disponibilità a lavorare e dall'altro in un incremento effettivo della loro presenza all'interno dei contesti produttivi- spiega larga parte della crescita occupazionale complessiva che ha interessato, almeno fino all'attuale crisi economica, sia la Toscana che l'Italia (ISFOL, 2009; ISTAT, 2008b; IRPET, 2009a).

Nella nostra regione il tasso di attività femminile è passato dal 49,9% del 1998 al 60,6% del 2008, per un incremento di 11 punti percentuali. Contestualmente si è rafforzata la presenza delle donne all'interno delle realtà produttive: il tasso di occupazione femminile è salito dal 43,3% del 1998 al 56,2% del 2008, per un incremento di 13 punti.

Come evidenziato dalla ormai nutrita letteratura sull'argomento (Del Boca e Saraceno, 2005; Ferrera, 2008; IRPET, 2009a; Jaumotte, 2003; Pissarides, 2004; Reyneri, 2005), la crescita dell'occupazione femminile è riconducibile a molti e diversi fattori, che hanno interagito fra loro creando

¹⁰ L'area del Nord Europa comprende Danimarca, Finlandia, Regno Unito, Irlanda, Svezia; quella del Centro Europa Lussemburgo, Olanda, Austria, Belgio, Francia; quella del Sud Europa Grecia, Italia, Portogallo, Spagna.

un terreno fertile per l'implementazione delle politiche di inclusione e di promozione della partecipazione.

La transizione dell'economia verso la produzione di servizi ha esercitato un forte appeal sulla componente femminile, sia per i contenuti delle professioni che per gli orari e i tempi di lavoro. In particolare, i modelli organizzativi del terziario, a differenza di quanto accade nel comparto manifatturiero, si articolano più frequentemente in tempi di lavoro *'short full time'* -come, ad esempio, nella distribuzione commerciale, negli alberghi e ristoranti, nei servizi alla persona e, naturalmente, nel pubblico impiego- e a tempo parziale, configurando situazioni lavorative maggiormente *women-friendly*, soprattutto in assenza di altri strumenti per la gestione del *work-life balance*.

Mentre le opportunità e le modalità di lavoro diventavano più attraenti, le trasformazioni sociali e culturali contribuivano a spingere le donne verso il lavoro extradomestico, come spazio e strumento fondamentale per la costruzione dell'identità sociale, dell'autonomia e della realizzazione personale (Reyneri, 2005).

In Europa, lo sviluppo dell'occupazione femminile ha avuto tempi e modi diversi. Negli ultimi anni l'incremento del tasso di occupazione è stato particolarmente sostenuto nelle aree in cui la partecipazione delle donne era più debole. In particolare, la dinamica di crescita che ha interessato la Toscana nell'ultimo decennio ha consentito alla nostra regione (che nel 2008 ha raggiunto un tasso di occupazione femminile del 56,2%) di colmare il ritardo rispetto ai paesi dell'Europa centrale (56,9%) e di ridurre il gap, che si mantiene comunque consistente, rispetto all'Europa settentrionale (64,9%).

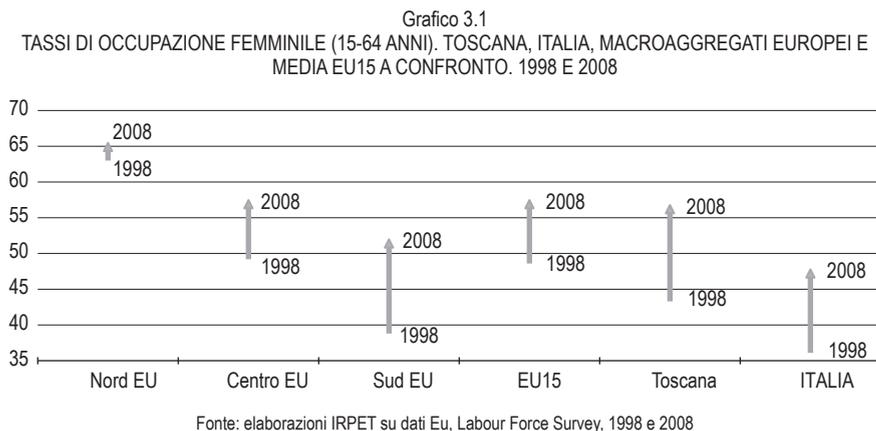
La Toscana, oggi, pur con una serie di elementi di debolezza su cui ci soffermeremo diffusamente nelle pagine che seguono, presenta un dato complessivo sulla partecipazione femminile al lavoro allineato alla media europea (56,9%) e alla media dei paesi dell'Europa centrale (56,9%).

La rapidità dell'innalzamento della partecipazione femminile che ha interessato la nostra regione negli ultimi anni ha accentuato il divario rispetto alla media italiana¹¹ (47,2% nel 2008) che, come sintetizzato nel grafico riportato di seguito, si colloca su valori inferiori rispetto a quelli già contenuti dell'Europa meridionale (51,4%).

Nel nostro Paese, la crescita dell'occupazione femminile è avvenuta in modo tutt'altro che omogeneo, caratterizzandosi per forti tratti di disuguaglianza riconducibili essenzialmente a tre dimensioni: il territorio, l'età e il livello di istruzione (Scherer e Reyneri, 2008; Reyneri, 2009). La tesi che il mercato del lavoro abbia agito in maniera selettiva, decidendo

¹¹ Sul dato medio dell'Italia incide pesantemente il tasso di occupazione femminile del Sud pari, nel 2008, al 38,3%, 18 punti al di sotto del valore toscano.

quali donne includere, trova conferma parziale anche nelle dinamiche regionali se è vero, com'è vero, che l'incremento del tasso di occupazione delle donne toscane, pari a 13 punti percentuali nel decennio 1998-2008, si declina diversamente considerando soprattutto due delle variabili sopra citate, ovvero l'età e il territorio.



Relativamente al territorio, l'aumento dell'occupazione femminile ha avuto in Toscana dimensioni e dinamiche tutt'altro che omogenee, con variazioni per il decennio 1998-2008 comprese fra poco più di un punto percentuale in provincia di Prato e quasi 16 punti in provincia di Grosseto¹².

Relativamente all'età, l'aumento dell'occupazione femminile ha interessato tutte le coorti, fatta eccezione per le under 25enni, il cui tasso di occupazione fra il 1998 e il 2008 è sceso di oltre 4 punti¹³. Seppure diffuso, tuttavia, l'incremento della partecipazione delle donne toscane si è concentrato soprattutto nelle classi centrali di età, fra i 40 e i 59 anni dove, così come a livello nazionale, hanno agito una pluralità di fattori: dalla maggiore presenza, rispetto al passato, di donne adulte con elevati livelli di istruzione (e, presumibilmente, con buoni lavori che non sono disposte ad abbandonare) al diffondersi di opportunità di lavoro *part-time* o *short full time*; dall'accentuarsi dell'esternalizzazione delle esigenze di cura della famiglia (a cui ha fatto seguito una massiccia immissione sul mercato di colf e badanti, buona parte delle quali in età non più giovane) al modificarsi

¹² L'analisi di dettaglio sub-regionale, seppure importante, non è oggetto del presente lavoro. Per tutti gli approfondimenti, si rimanda pertanto ai Rapporti curati dall'IRPET sull'occupazione in Toscana.

¹³ Il fenomeno, particolarmente accentuato nella nostra regione, è riconducibile da un lato all'innalzamento dei livelli di istruzione e dall'altro alle caratteristiche del mercato del lavoro regionale (Pescarolo, 2010).

dei comportamenti e delle strategie di partecipazione delle donne separate e divorziate in età adulta. Tutti questi processi si sviluppano nel nuovo quadro delineato dalle riforme previdenziali, che hanno aumentato il numero degli anni di lavoro richiesti per ottenere una pensione, spingendo le donne a prolungare la loro permanenza nel mercato del lavoro (IRPET, 2007; IRPET, 2009a).

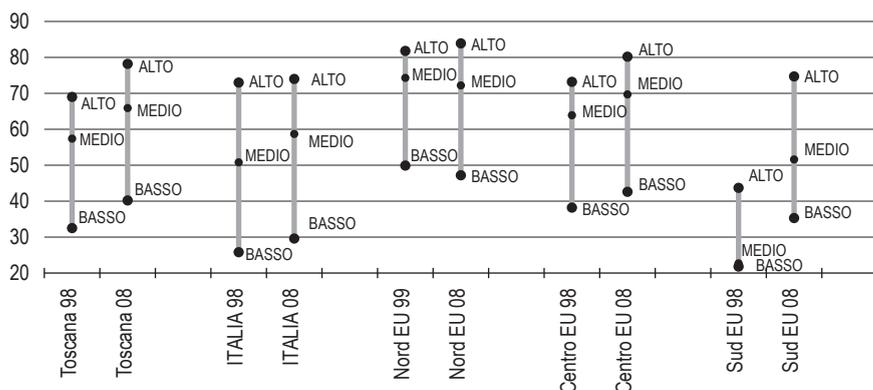
A differenza di quanto è avvenuto altrove, l'effetto istruzione sull'incremento della partecipazione femminile è apparso in Toscana meno dirompende. Durante il periodo 1998-2008, infatti, l'innalzamento del tasso di occupazione delle cittadine toscane laureate (circa 9 punti) non è stato molto più ampio di quello delle donne con la sola scuola dell'obbligo (7 punti). Il fenomeno, tutto da approfondire, presenta una duplice chiave di lettura, la prima delle quali certamente positiva. Se, infatti, è stato ampiamente dimostrato che nei paesi sviluppati le donne più istruite sono anche più inserite nel mercato del lavoro (Del Boca, 2001; Reyneri, 2005), è altrettanto vero che i paesi con dinamiche particolarmente segreganti si caratterizzano per ampi differenziali nei tassi di crescita occupazionale fra donne con livelli di istruzione bassi ed elevati (Reyneri, 2009). Occorre osservare, tuttavia, come il fenomeno può essere ricondotto alla dequalificazione del sistema produttivo regionale che, come noto, esprime strutturalmente una scarsa domanda di lavoro qualificato (IRPET-Regione Toscana, 2009; Pescarolo, 2009).

La posizione della Toscana è sintetizzata nel grafico riportato di seguito, che fotografa la situazione al 2008. Il gap fra laureate e donne con bassi livelli di istruzione -pari a 38 punti- si attesta su valori più vicini al Centro (38 punti) e al Nord Europa (37 punti) che non al valore dell'Italia (44 punti).

In termini di tassi di occupazione per livello di istruzione le cittadine toscane, soprattutto se laureate, hanno livelli molto vicini a quelli delle donne che vivono nei paesi del Centro e del Nord Europa, ma una composizione più appiattita verso il basso, che deprime il tasso di occupazione complessivo.

La relazione fra lavoro e corso di vita, fotografata dall'andamento dei tassi per gruppi di età, evidenzia in modo anche più chiaro il persistere di un "modello mediterraneo" di partecipazione. Per quanto concerne le giovani generazioni, i dati confermano la minore fluidità di accesso al lavoro che le ragazze toscane -e del Sud Europa in genere- incontrano rispetto alle loro coetanee che risiedono nell'Europa Centro settentrionale (Pescarolo, 2010). In corrispondenza delle classi centrali di età, 30-44 anni, i livelli di occupazione delle donne toscane risultano invece non molto distanti rispetto a quelli rilevati nei paesi dell'Europa centrale e settentrionale.

Grafico 3.2
TASSI DI OCCUPAZIONE FEMMINILE PER LIVELLO DI ISTRUZIONE (15-64 ANNI). TOSCANA,
MACROAGGREGATI EUROPEI, ITALIA E EU15 A CONFRONTO. 1998 E 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey, 2008

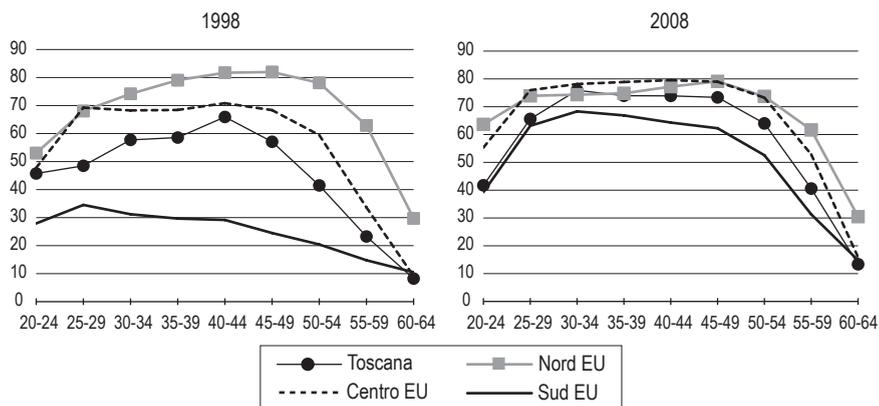
Le differenze sostanziali -e il riavvicinamento al ‘modello mediterraneo’- riemergono fra le over 45enni, per le quali si registra una caduta più netta e accentuata dei tassi di occupazione. Il fenomeno in parte è riconducibile al nostro modello pensionistico che, nonostante le recenti riforme che hanno cercato di incentivare la tenuta dell’occupazione nelle classi di età più avanzate, prevede un’uscita anticipata rispetto a quanto avviene in altri paesi europei, soprattutto quelli del Nord. Molto probabilmente, inoltre, per le donne in età avanzata -o per una quota tutt’altro che trascurabile- continua a pesare il modello del male breadwinner a cui si sommano le necessità funzionali di coloro che si trovano nella condizione sempre più diffusa di assistere genitori e parenti anziani non più autosufficienti la cui cura, in assenza di adeguati strumenti di *welfare*, grava soprattutto sulle donne.

Se nella situazione attuale l’assistenza agli anziani appare ineludibile, la cura dei figli è un compito che le donne italiane -e soprattutto toscane- sembrano aver “risolto” smettendo di farne. In Toscana, più che nel resto del Paese, l’incremento della partecipazione femminile al lavoro ha avuto un costo sociale rilevante che si è tradotto, in assenza di adeguati strumenti per gestire in maniera soddisfacente il *work-life balance*, in una progressiva e significativa contrazione del tasso di fecondità.

La Toscana, come tutti i paesi dell’area mediterranea, si contraddistingue per la relazione inversa fra tasso di fecondità e tasso di occupazione femminile, seppure negli ultimi anni si stia intuendo una timida inversione

di tendenza, che potrebbe aver avviato un (lento) processo di avvicinamento verso il modello che caratterizza i paesi dell'Europa Centro settentrionale (IRPET, 2007).

Grafico 3.3
TASSI DI OCCUPAZIONE FEMMINILE (20-64 ANNI) PER CLASSI DI ETÀ. TOSCANA E MACROAGGREGATI EUROPEI A CONFRONTO. 1998 E 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey, 2008

Appare evidente, dunque, come anche in Toscana sia necessario continuare a sostenere la partecipazione femminile al lavoro, stimolando tuttavia la ripresa del tasso di fecondità attraverso politiche e interventi adeguati, molti dei quali, per effetto del decentramento delle competenze istituzionali e della riforma dei modelli di contrattazione, non possono che essere progettati e implementati a livello regionale.

L'aumento della partecipazione femminile al lavoro che ha caratterizzato la Toscana negli ultimi anni ha contribuito non solo ad attenuare le differenze rispetto ai paesi dell'Europa Centro settentrionale, ma anche a ridurre il *gender gap*. Nella nostra regione, l'azione congiunta dell'incremento del tasso di occupazione femminile e la crescita decisamente meno sostenuta della componente maschile hanno determinato un aumento nel rapporto fra i due tassi, che è salito dallo 0,62 del 1998 allo 0,75 del 2008.

Nel confronto con i paesi dell'Europa Centro settentrionale, tuttavia, ancora nel 2008 le donne toscane appaiono discriminate nell'accesso al lavoro: il dato toscano dello 0,75 -in linea con il dato del Nord Italia- risulta inferiore allo 0,85 del Nord Europa, allo 0,76 del Centro Europa e alla media EU(15) (0,80).

Tabella 3.4
TASSI DI OCCUPAZIONE FEMMINILE E MASCHILE (15-64 ANNI) E GENDER GAP. TOSCANA,
MACROAGGREGATI REGIONALI, ITALIA, MACROAGGREGATI EUROPEI E MEDIA EU15. 1998 E 2008

	1998			2008		
	Tasso di occupazione femminile	Tasso di occupazione maschile	Rapporto donne/uomini	Tasso di occupazione femminile	Tasso di occupazione maschile	Rapporto donne/uomini
TOSCANA	43,3	70,3	0,62	56,2	74,6	0,75
Nord EU	63,0	75,4	0,84	64,9	76,0	0,85
Centro EU	49,2	63,7	0,77	56,9	66,2	0,86
Sud EU	38,8	68,1	0,57	51,4	72,1	0,71
EU15	48,6	68,8	0,71	56,9	71,4	0,80
Nord Ovest	45,2	71,2	0,63	56,9	75,4	0,75
Nord Est	48,6	73,6	0,66	58,4	77,2	0,76
Altro Centro	39,8	68,6	0,58	52,7	73,0	0,72
Sud e Isole	24,0	59,5	0,55	31,3	61,1	0,51
ITALIA	37,1	67,0	0,56	47,2	70,3	0,67

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey, 1998 e 2008

3.3

Donne in crisi? L'impatto della recessione sulle cittadine toscane

Dopo aver descritto le dinamiche e le trasformazioni di lungo periodo della Toscana nel più ampio contesto europeo, soffermiamo l'attenzione sulle vicende più recenti e sugli effetti che la crisi economica ha prodotto sulla partecipazione femminile al lavoro nella nostra regione.

Come noto, la crisi è stata accompagnata da una sensibile riduzione della domanda di lavoro. La contrazione dell'occupazione si è tradotta in un aumento dell'area della disoccupazione associata, soprattutto nel nostro Paese, ad un ampliamento della platea di soggetti scoraggiati a partecipare: i NEET¹⁴ fra le giovani generazioni; le inattive fra le donne meno giovani (Eurostat, 2010; ISTAT, 2010c).

In Italia la crisi occupazionale ha colpito in maniera più selettiva che altrove, agendo sulle componenti strutturalmente più deboli del mercato del lavoro, cioè i giovani e le donne. Se, tuttavia, nel caso dei giovani il fenomeno mostra una certa coerenza rispetto a quanto accaduto negli altri

¹⁴ L'acronimo NEET sta per Neither in Education nor in Employment or Training; si tratta di quei giovani che non risultano occupati, ma che non stanno impiegando il loro tempo per formarsi.

Paesi dell'Unione Europea¹⁵, la forte penalizzazione della componente femminile rappresenta una specificità tutta italiana.

Nel nostro Paese la riduzione dell'occupazione femminile è stata superiore a quella registrata nel resto dell'Unione e una parte delle perdite occupazionali è andata ad ingrossare le fila delle donne inattive -quelle cioè che non sono disponibili a lavorare e non cercano lavoro- invece che aumentare il numero delle disoccupate, interrompendo così il lento e faticoso processo di innalzamento della partecipazione femminile, che aveva connotato il decennio precedente (Righi, 2010).

Il fatto che la crisi abbia causato una riduzione particolarmente consistente dell'occupazione femminile è da ricondurre al fatto che in Italia la diminuzione della domanda di lavoro ha colpito con maggiore intensità i settori female intensive e le piccole e piccolissime imprese, dove la presenza delle donne è particolarmente elevata (ISFOL, 2009). Nel nostro Paese, inoltre, le donne, così come i giovani, sono più frequentemente inquadrate con contratti di lavoro meno stabili e tutelati e, dunque, sono le prime ad uscire in caso di crisi (Reyneri, 2009).

All'interno di questo contesto, quanto e con che modalità la crisi ha colpito le donne che risiedono nella nostra regione? E quali sono i segmenti più penalizzati? L'analisi proposta prova a rispondere agli interrogativi indagando la situazione della Toscana nel confronto con le altre aree del Paese (Nord Ovest, Nord Est, Centro e Sud). Al momento, infatti, non sono ancora disponibili i microdati individuali della Rilevazione Eurostat 2009 e, dunque, non è possibile valutare gli effetti prodotti dalla crisi nel confronto con le dinamiche degli altri Paesi Europei.

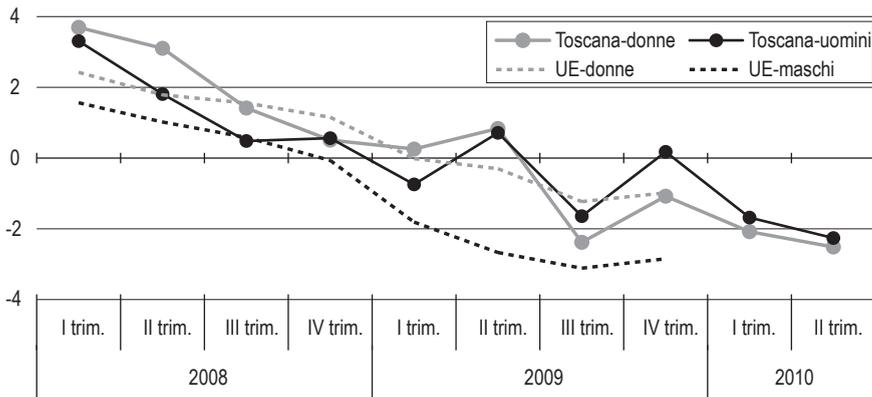
Come abbiamo osservato, in Italia la crisi occupazionale ha fortemente penalizzato la componente femminile. Dopo una 'resistenza' iniziale, anche il comportamento della Toscana si è allineato al "modello nazionale". Se, infatti, fino alla prima metà del 2009, l'andamento dell'occupazione per genere ha presentato in Toscana dinamiche più simili alla media UE che all'Italia -con perdite di posti di lavoro meno consistenti fra le donne che fra gli uomini- a partire dalla seconda metà del 2009 e nei primi due trimestri del 2010 il comportamento rilevato nella nostra regione si è allineato a quello dell'Italia, evidenziando riduzioni tendenziali dell'occupazione femminile più consistenti rispetto a quelle osservate per la componente maschile.

Fra il 2008 e il 2009 il tasso di occupazione femminile è sceso di 0,8 punti percentuali, passando dal 56,2% al 55,4%. L'entità della diminuzione -allineata alla media italiana- è lievemente più contenuta rispetto

¹⁵ I giovani toscani sono stati penalizzati dagli effetti della crisi in misura maggiore ai loro coetanei europei. Per un'analisi più approfondita del fenomeno si rimanda a "I giovani fra rischi e sfide della modernità. Il caso della Toscana" (Pescarolo, 2010).

all'arretramento registrato nelle regioni del Nord (-1,1 punti nelle regioni del Nord Est; un punto in meno delle regioni del Nord Ovest).

Grafico 3.5
 OCCUPATI PER GENERE. TOSCANA E UE. 2008, 2009 E 2010
 Variazioni tendenziali



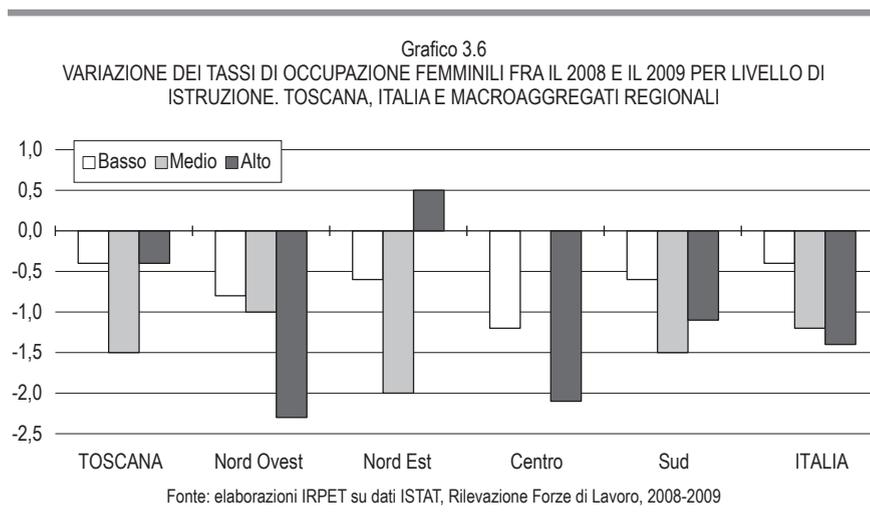
Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT, Rilevazione Forze di Lavoro e su dati Eurostat, EU Labour Force Survey, 2008-2010

Nella nostra regione il calo della partecipazione femminile al lavoro si è connotato per forti elementi di eterogeneità, evidenziando il persistere di un comportamento ancora fortemente selettivo del mercato. L'analisi delle variazioni dei tassi di occupazione per livello di istruzione evidenzia come la crisi abbia colpito prevalentemente le lavoratrici diplomate: il loro tasso di occupazione è sceso di 1,5 punti fra il 2008 e il 2009, rispetto al -0,4 delle laureate e al -0,4 delle lavoratrici con bassi livelli di istruzione.

La maggiore penalizzazione delle donne con livelli medi di istruzione -almeno nella prima fase di crisi- rappresenta un elemento che accomuna la Toscana alle regioni del Nord Est, dove il tasso di occupazione delle diplomate è sceso, fra il 2008 e il 2009, di due punti percentuali. Le regioni del Nord Ovest, per contro, presentano un profilo più simile al dato medio nazionale, dove la diminuzione del tasso di occupazione femminile appare inversamente correlata al livello di istruzione. In cifre, in Italia il calo del tasso risulta di 0,6 punti per le donne con bassi livelli di istruzione, di 1,2 punti per le diplomate; di 1,4 punti per le laureate.

Nella nostra regione, dunque, un livello di istruzione basso o elevato ha rappresentato, almeno fino a tutto il 2009, uno strumento di relativa tutela della partecipazione femminile al lavoro. Un dato, questo, che

suggerisce che la crisi abbia toccato soprattutto le occupate delle industrie manifatturiere dei settori tradizionali. Sarà interessante, in questo senso, attendere i dati relativi al 2010, per vedere se il dato viene confermato oppure se anche la nostra regione si allineerà alla dinamica nazionale.



Spostando l'attenzione dal livello di istruzione all'età, le ripercussioni più significative della crisi si sono registrate in Toscana fra le ragazze -per le 20-24enni il tasso di occupazione si contrae di quasi quattro punti fra il 2008 e il 2009- e fra le donne nella fase più delicata della loro vita, quella cioè delle scelte riproduttive e della gestione più faticosa e impegnativa della "doppia presenza". Fra il 2008 e il 2009, infatti, il tasso di occupazione delle 30-34enni residenti nella nostra regione è sceso di 4,3 punti e quello delle 35-39enni di 2,5 punti evidenziando come, anche in Toscana, le possibilità e le prospettive di tenere insieme famiglia e lavoro siano rese ancora più difficili in un periodo di crisi come quello che stiamo attraversando (ISTAT, 2010c; Righi, 2010).

Concentrando l'attenzione sulle 30-34enni, inoltre, ci sono due annotazioni importanti da fare che, se confermate anche dai dati relativi al 2010, pongono al centro del dibattito regionale alcune questioni cruciali, prima fra tutte quella della conciliazione famiglia-lavoro. In nessun'altra regione del Paese, infatti, si osserva un calo della partecipazione al lavoro delle 30-34enni così ampio come quello rilevato in Toscana (-4,3 punti), più del doppio rispetto al dato nazionale (-2 punti) e superiore ai valori rilevati in tutti gli altri aggregati territoriali (-2,7 punti nel Nord Ovest; -0,7 punti nel Nord Est; -2,6 nel Centro; -1,8 al Sud).

All'interno del gruppo delle 30-34enni, inoltre, l'entità della penalizzazione risulta direttamente correlata al livello di istruzione. In altre parole, sono proprio le giovani laureate a veder maggiormente ridotta la loro presenza sul mercato. Il fenomeno, da tenere sotto osservazione nei prossimi anni, è da ricondurre probabilmente al combinarsi di due diversi tipi di fattori -da un lato al fatto che i giovani laureati sono spesso inseriti con contratti meno stabili rispetto agli altri; dall'altro al fatto che il nostro sistema produttivo offre scarse chance di inserimento ai ragazzi altamente scolarizzati- che si sommano alle crescenti difficoltà di accesso per le giovani toscane a situazioni e strumenti di conciliazione.

La diminuzione dell'occupazione che ha interessato l'Italia e la Toscana nel corso dell'ultimo anno, rallentando il processo di partecipazione che aveva caratterizzato gli anni precedenti, costituisce un problema più grande di quanto non accada altrove. Le donne che perdono il lavoro, infatti, non entrano automaticamente nell'area della disoccupazione, così come accade negli altri Paesi. Decidono invece, più frequentemente che altrove, di uscire dal mercato e di entrare nell'area dell'"inattività", interrompendo così quel processo di incremento della partecipazione al lavoro che tanto intensamente aveva interessato la nostra regione nel corso degli ultimi anni.

Guardando all'ultimo periodo per il quale sono disponibili i dati (ma, anche in questo caso, sarà necessario mettere a fuoco i termini del problema su un intervallo temporale più ampio), la diminuzione dell'occupazione femminile in Toscana (-0,5% la flessione delle occupate rilevata nel biennio 2008-2009) si è tradotta non solo in un incremento della disoccupazione (+7,1% le donne disoccupate), ma anche in aumento delle inattive (+2,0%).

Il dato, simile a quello rilevato nelle regioni del Nord Est (+2,3% la crescita dell'area dell'inattività), risulta superiore al valore medio nazionale (+1,7%) e, soprattutto, all'incremento rilevato nelle regioni del Nord Ovest (+1,1%), sottendendo il persistere di modelli di partecipazione femminile meno radicati -o radicati diversamente- rispetto a quelli che caratterizzano le regioni a più antica 'vocazione industriale'.

3.4

Le donne come risorsa per il mercato del lavoro futuro: speranze di vita e disponibilità di lavoratrici

L'invecchiamento della popolazione rappresenta il mutamento demografico più rilevante che ha interessato le nazioni sviluppate nel corso degli ultimi decenni. Nel confronto internazionale, il nostro Paese -e, in particolare, la Toscana- si distinguono sia per la bassa fecondità che per l'elevata sopravvivenza, fattori che hanno determinato l'attuale struttura per età

della popolazione e che, inevitabilmente, la condizioneranno per gli anni a venire (IRPET, 2009b).

Secondo le proiezioni demografiche elaborate dall'IRPET tramite l'utilizzo di un modello di micro simulazione a popolazione dinamica nel 2030, nonostante la forte crescita dei flussi migratori dall'estero, quasi un toscano su tre apparterrà alla coorte degli over 65enni (IRPET, 2009b).

La presenza di un numero cospicuo di anziani e la maggiore longevità della popolazione hanno, come è noto, rilevanti ripercussioni sul piano economico-sociale e politico-culturale e pongono non solo problemi di sostenibilità dei sistemi di *welfare*, ma altrettante questioni relative ai modelli sociali e culturali, in particolare in relazione alle modalità di partecipazione al lavoro (IRPET, 2000).

Una delle strade intraprese per garantire la sostenibilità dei modelli di *welfare* nelle nazioni più sviluppate, seppure non priva di implicazioni anche complesse in termini di relazioni intergenerazionali, è l'allungamento della vita lavorativa. In merito, uno degli obiettivi fissati dal Consiglio Europeo di Lisbona del 2000 era che l'occupazione relativa al gruppo di età 55-64 anni raggiungesse entro il 2010 il 50%.

Come si posiziona la nostra regione rispetto a tale obiettivo? E qual è la dimensione delle differenze di genere? Per rispondere alla domanda è utile fotografare la situazione della Toscana nel più ampio contesto internazionale, confrontando i livelli occupazionali dei cittadini nella fase della maturità. Nel 2008 il tasso di occupazione dei 55-64enni residenti in Toscana si attesta al 37,1%, valore questo leggermente superiore alla media nazionale (34,4%) e alla media dei Paesi dell'Europa mediterranea (33,2%), ma al di sotto del valore rilevato per il Centro Europa (40,8%) e, soprattutto, del Nord Europa (58,9%).

La situazione della nostra regione, in effetti, si presenta abbastanza paradossale: ad una struttura della popolazione particolarmente anziana, come evidenzia il valore relativo al peso degli over 65enni sul totale della popolazione in età attiva (pari al 36,1% nel 2008), si accompagna un basso livello di partecipazione al lavoro delle coorti di età più mature.

L'anomalia toscana è fotografata nello scatter proposto di seguito, dove ogni paese considerato si dispone nel quadrante sulla base di due dimensioni: il livello di partecipazione al lavoro degli anziani da un lato; il rapporto di dipendenza fra anziani e popolazione attiva dall'altro. I paesi indagati si suddividono, grosso modo, in due gruppi. Il primo -cui appartengono tutti i Paesi dell'Europa settentrionale - dove ad una minore incidenza degli over 65, si accompagna una partecipazione al lavoro elevata fra le coorti più anziane. Il secondo -che raggruppa i Paesi dell'Europa Centro meridionale- dove valori contenuti della partecipazione al lavoro in età matura si accompagnano a strutture della popolazione particolarmente

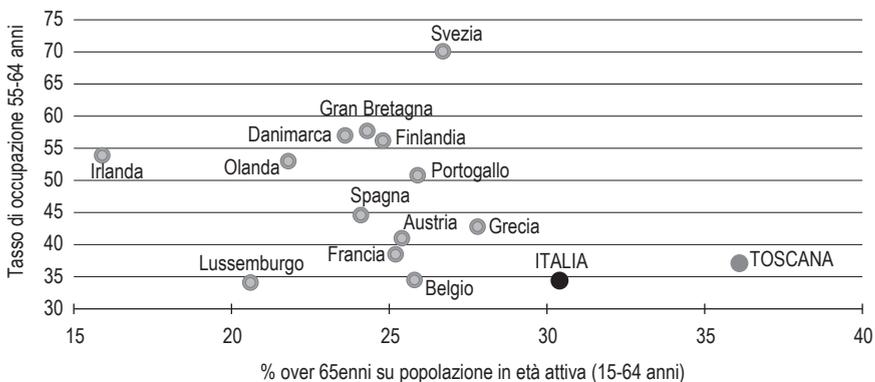
anziane. E, come emerge dal grafico, la Toscana enfatizza e accentua le caratteristiche di questo gruppo, presentando uno squilibrio evidente.

Una lettura più attenta dei dati disponibili evidenzia come, soprattutto nel caso della Toscana, il ritardo nell'allungamento della vita lavorativa sia imputabile in larga parte alla componente femminile del mercato del lavoro. Nel caso degli uomini, infatti, il tasso di occupazione dei cittadini toscani 55-64enni (pari al 48% nel 2008) è molto vicino al 50% indicato da Lisbona, in linea con la media EU (50,1%) e superiore non solo al dato relativo all'Europa del Sud (41,6%), ma anche a quello dell'Europa Centrale (46%).

Il dato relativo alla componente femminile, per contro, è disarmante: il tasso di occupazione delle donne toscane fra i 55 e i 64 anni si ferma al 27%, registrando un ritardo rilevante non solo rispetto ai Paesi dell'Europa settentrionale (51%), ma anche a quelli dell'Europa Centrale (35,8%).

Grafico 3.7

TASSI DI OCCUPAZIONE (55-64 ANNI) E QUOTA DI ANZIANI SULLA POPOLAZIONE ATTIVA. TOSCANA, ITALIA E ALCUNI PAESI UE. 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat e ISTAT

Il confronto della Toscana rispetto alla situazione dell'Europa Centrale, infine, suggerisce un'ulteriore riflessione. A fronte di una situazione complessiva piuttosto simile -come abbiamo osservato il tasso di occupazione dei 55-64enni toscani è molto vicino a quello dei cittadini dell'Europa centrale- la disparità di genere osservata nei due contesti territoriali è notevole. Il divario fra il tasso di occupazione maschile e femminile, pari a 10 punti percentuali nei Paesi del Centro Europa, supera i 20 punti in Toscana.

Tabella 3.8
TASSI DI OCCUPAZIONE (55-64 ANNI) PER GENERE. TOSCANA, ITALIA, MACROAGGREGATI EUROPEI E MEDIA EU15 A CONFRONTO. 2008

	Donne	Uomini	TOTALE
TOSCANA	27,0	48,0	37,1
ITALIA	24,0	45,5	34,4
Nord EU	51,0	66,9	58,9
Centro EU	35,8	46,0	40,8
Sud EU	22,6	41,6	33,2
EU15	36,0	50,1	43,3

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey, 2008

La necessità di accrescere la partecipazione e l'occupazione femminile nelle fasi adulte e anziane rappresenta non solo uno strumento per garantire la sostenibilità degli attuali modelli di *welfare*, ma anche una delle modalità per arrestare il ridimensionamento dell'offerta aggregata di lavoro. L'invecchiamento della popolazione, realizzandosi senza un adeguato ricambio generazionale, rischia di provocare una contrazione dell'offerta aggregata di lavoro, con conseguenze rilevanti sulle potenzialità di crescita del sistema produttivo della Toscana (IRPET, 2009b).

In prospettiva, dunque, saranno le donne, insieme alla componente straniera, a giocare un ruolo centrale. Le previsioni elaborate dall'IRPET sull'andamento dei tassi di attività femminile stimano, da qui al 2030, un incremento particolarmente consistente proprio in corrispondenza delle fasce di età più adulte (dai 50 anni in poi) (IRPET, 2009b). Tale incremento, tuttavia, non si configura come un processo automatico: l'azione congiunta dei nuovi modelli sociali unitamente ai meccanismi coercitivi previsti dai sistemi di pensionamento potrebbe non essere sufficiente. Occorre intervenire con adeguate politiche e nuovi strumenti di *welfare* perché le over 55enni residenti nella nostra regione si trovano sempre più spesso a dover affrontare e gestire i pesanti problemi di conciliazione legati all'assistenza degli anziani non autosufficienti e a dover scegliere, ancora una volta, fra famiglia e lavoro.

3.5

L'inattività femminile: motivi e percorsi

All'interno del panorama europeo, l'inattività femminile rappresenta una specificità tutta italiana. Il fenomeno è riconducibile a molti e diversi fattori, come evidenziano le analisi realizzate nel corso degli anni. Sull'inattività

femminile incidono la famiglia e il suo modello organizzativo, con una divisione dei compiti e dei carichi di lavoro tra i coniugi che risultano ancora oggi fortemente sbilanciati sulla componente femminile della coppia (ISTAT, 2010b); le caratteristiche del sistema di *welfare* italiano, connotato dal prevalere di reti familiari e informali; i modelli di organizzazione del lavoro e gli strumenti di conciliazione, ancora insufficienti, spesso rigidi e poco adatti alle esigenze delle lavoratrici (Pescarolo e Ricci, 2006); la scarsa domanda di lavoro che caratterizza alcuni territori, inibendo le donne nelle loro azioni di ricerca; l'esistenza, infine, di fattori di natura culturale, che si sostanziano nella trasmissione di madre in figlia di modelli e atteggiamenti relativi al lavoro¹⁶ (ISFOL, 2007).

A contrasto con tutti questi fattori, che ostacolano la partecipazione femminile, si assiste all'incremento del livello di istruzione e del processo di scolarizzazione delle donne, che ovunque ha rappresentato una variabile di inclusione formidabile, ma in Toscana e in Italia non ancora sufficiente a contenere su livelli 'fisiologici' il fenomeno dell'inattività femminile (IRPET, 2007; IRPET, 2009b; ISFOL, 2009; ISTAT, 2010b).

Nel contesto nazionale la Toscana -con un tasso calcolato per le 25-59enni¹⁷ pari al 27,7% nel 2008- si colloca su livelli analoghi a quelli delle regioni del Nord (28,7% nel Nord Ovest; 27,7% nel Nord Est), al di sotto dei valori rilevati nelle regioni del Centro (31,8%) e, soprattutto, del Meridione che, con un tasso di inattività femminile pari al 55,7%, condiziona pesantemente il valore dell'Italia (38,5%).

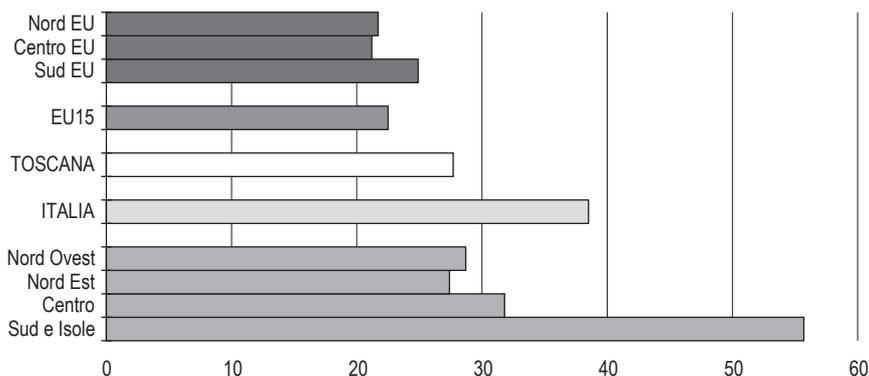
Il dato relativo al 2008 è il risultato di un lungo e intenso processo di ridimensionamento del fenomeno che ha interessato la nostra regione negli ultimi anni. L'incremento del tasso di occupazione delle donne toscane, infatti, è stato accompagnato dalla contrazione del tasso di inattività femminile, sceso di oltre dieci punti percentuali in dieci anni, dal 50,1% del 1998 al 39,4% del 2008.

Tale contrazione, tuttavia, non è stata sufficiente a colmare il ritardo rispetto all'Europa e, se nel panorama nazionale la Toscana si caratterizza per livelli tutto sommato contenuti, nel più ampio contesto europeo si rileva un differenziale elevato non solo rispetto al Nord e al Centro Europa (dove il tasso si attesta rispettivamente al 21,7% e al 21,2%), ma anche rispetto alla media EU (il 22,5% nel 2008).

¹⁶ L'indagine realizzata dall'ISFOL su un campione di donne italiane evidenzia l'esistenza di un'influenza madre-figlia sulle decisioni e sulle modalità di partecipazione al lavoro e, più in generale, del riproporsi in età adulta di scelte simili a quelle compiute dalle donne presenti nel panorama familiare (ISFOL, 2007).

¹⁷ Per realizzare un confronto il più possibile omogeneo, abbiamo concentrato l'attenzione sulle donne di età compresa fra i 25 e i 59 anni, eliminando in questo modo gli elementi di distorsione riconducibili da un lato alla diversa durata dei percorsi universitari e, soprattutto, dei tempi di accesso al lavoro e dall'altro alle diverse età di pensionamento previste dai sistemi presenti nei vari Paesi europei.

Grafico 3.9
TASSI DI INATTIVITÀ FEMMINILE (25-59 ANNI). TOSCANA, MACROAGGREGATI REGIONALI, ITALIA, MEDIA EU(15) E MACROAGGREGATI EUROPEI A CONFRONTO. 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey, 2008

Oltre alla comparazione dei livelli di inattività, un altro elemento interessante su cui soffermare l'attenzione riguarda il profilo delle donne in tale condizione e l'analisi delle loro motivazioni, lette nel più ampio confronto europeo.

Se concentriamo l'attenzione sul gruppo delle 25-59enni, in Toscana così come altrove, la probabilità di essere inattiva -elevata fra le donne con bassi titoli di studio- diminuisce al crescere del livello di istruzione. Nel 2008 il tasso di inattività delle donne con bassi livelli di istruzione si attesta al 40,6%, quello delle laureate al 13,7%.

Come appare dal prospetto riportato di seguito, la direzione della relazione fra istruzione e partecipazione non si modifica sul territorio: ovunque in Europa la probabilità di essere inattiva diminuisce al crescere del titolo di studio posseduto. Ciò che cambia, per contro, è il diverso grado di inclusione/esclusione determinato nei diversi contesti territoriali dal livello di istruzione. In Toscana, il tasso di inattività delle donne con bassi livelli di istruzione (il 40,6%), supera di 5 punti percentuali la media europea (35,3%), evidenziando come le cittadine toscane meno istruite abbiano minori chance di inclusione che altrove.

La probabilità di essere inattiva appare correlata anche alle diverse fasi del ciclo di vita. L'andamento del tasso di inattività femminile per età in Toscana mostra un profilo identico -seppure più contenuto- rispetto a quello dell'Italia: il tasso, elevato per le 25-29enni, scende fra le over 30enni, per poi ricominciare a crescere in maniera moderata fino ai 49

anni e più intensamente oltre i 50. Come appare evidente dal grafico, i valori rilevati in corrispondenza delle coorti più mature (50-55 anni e 55-59 anni) risultano doppi rispetto a quelli della maggior parte degli altri Paesi europei.

Tabella 3.10
TASSI DI INATTIVITÀ FEMMINILE (25-59 ANNI) PER LIVELLO DI ISTRUZIONE. TOSCANA, ITALIA, MEDIA EU E MACROAGGREGATI EUROPEI A CONFRONTO. 2008

	Basso	Medio	Alto
TOSCANA	40,6	21,3	13,7
ITALIA	56,3	28,6	17,1
Nord EU	37,3	18,1	11,3
Centro EU	36,5	16,9	10,5
Sud EU	33,3	21,0	10,8
EU15	35,3	18,2	10,9

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey, 2008

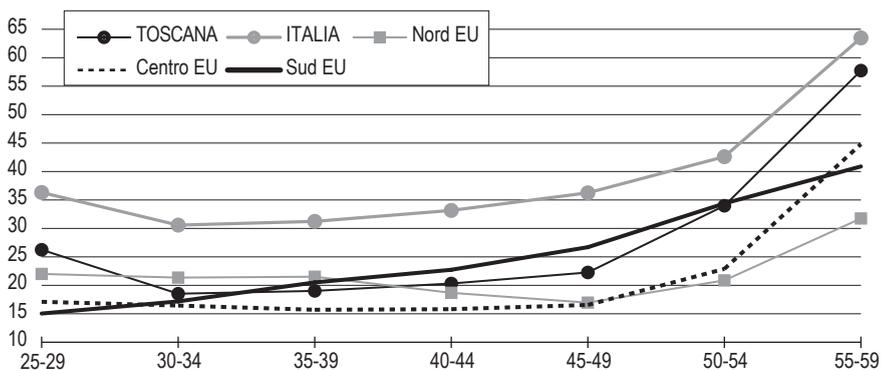
Se la relazione fra partecipazione e livello di istruzione non si modifica sul territorio, l'andamento dell'inattività per gruppi di età suggerisce invece l'esistenza di modelli e strategie di partecipazione fortemente condizionati dalla variabile territorio.

Vi è, in primo luogo, il modello italiano -al cui interno, come appare evidente dal profilo della curva, si colloca la Toscana- che si caratterizza per elevati livelli di inattività fra le under 30 e le over 50. Tale modello risulta diverso da quello 'mediterraneo'. Nei Paesi dell'Europa del Sud, infatti, si osserva l'esistenza di una relazione positiva fra età e tasso di inattività. In altre parole, la probabilità di non partecipazione, contenuta fra le più giovani, cresce senza soluzione di continuità all'aumentare dell'età, per raggiungere il valore più elevato fra le 55-59enni.

Diversi, e con forti analogie fra loro, i modelli che caratterizzano i Paesi del Centro e del Nord Europa. Come si rileva dall'andamento delle due curve, in entrambi i casi il tasso di inattività femminile scende, più o meno lievemente, fino alla soglia dei 50 anni per poi risalire, con un incremento per le coorti più mature più accentuato nei Paesi del Centro Europa rispetto a quelli del Nord.

Per le cittadine toscane, dunque, il livello di istruzione e le fasi del ciclo di vita condizionano le scelte di partecipazione al lavoro. Ma quali sono le motivazioni che le donne inattive adducono a giustificazione della loro mancata partecipazione? E in che cosa la Toscana si differenzia dalle altre aree esplorate?

Grafico 3.11
TASSI DI INATTIVITÀ FEMMINILE (25-59 ANNI) PER GRUPPI DI ETÀ. TOSCANA, ITALIA, MEDIA EU E MACROAGGREGATI EUROPEI A CONFRONTO. 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey, 2008

L'analisi effettuata sul periodo 2006-2008¹⁸ evidenzia come le cittadine toscane adducono a giustificazione della loro condizione di inattività motivazioni riconducibili in larga parte alle responsabilità familiari. In dettaglio, il 29,7% si dichiara inattiva perché deve prendersi cura di bambini o adulti non autosufficienti e il 15,3% per altre responsabilità familiari o personali. Fra le donne toscane, la terza causa di inattività (seppure molto più contenuta rispetto alle precedenti) è riconducibile all'“effetto scoraggiamento”: l'8,2% delle donne inattive si trova in tale condizione poiché ritiene di non riuscire a trovare un lavoro.

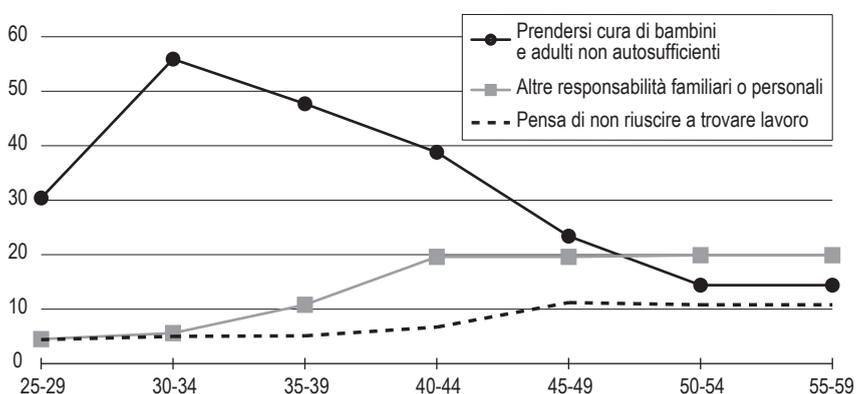
I motivi che giustificano la non partecipazione delle donne della nostra regione si modificano in relazione alle fasi del ciclo di vita e al livello di istruzione. La ‘scelta’ di non lavorare per prendersi cura di bambini e anziani non autosufficienti è particolarmente elevata fra le 30-34 anni (fra le quali raggiunge il 55,9%), per poi declinare e stabilizzarsi poco al di sopra del 14% per le over 50. La rinuncia a lavorare per “altre responsabilità personali o familiari”, per contro, aumenta al crescere dell'età, raggiungendo il valore più elevato proprio fra le over 40. Il trend relativo all'effetto scoraggiamento presenta un profilo analogo: l'area di chi non cerca un lavoro poiché ritiene di non riuscire a trovarlo raggiunge il valore più elevato dai 45 anni in su.

Altrettanto interessante risulta la relazione fra livello di istruzione e cause dell'inattività. In merito, si può osservare che sia l'effetto

¹⁸ La scelta di lavorare sui valori medi del periodo 2006-2008 è dettata dalla necessità di garantire maggiore consistenza e significatività ai dati della Toscana.

scoraggiamento che la non partecipazione riconducibile a responsabilità familiari o personali diverse dalle esigenze di cura presentano una relazione inversa con il titolo di studio. In entrambi i casi, infatti, le percentuali più contenute si registrano fra le laureate e quelle più elevate fra le donne meno istruite. In altre parole, le cittadine toscane laureate hanno meno probabilità di subire l'effetto scoraggiamento e di non partecipare per responsabilità personali e familiari che prescindono dai compiti di cura.

Grafico 3.12
DONNE INATTIVE (25-59 ANNI) PER ALCUNI MOTIVI DI INATTIVITÀ E GRUPPI DI ETÀ. TOSCANA. MEDIA 2006-2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey, 2006, 2007 e 2008

La relazione fra livello di istruzione ed esigenze di cura, per contro, si presenta diversa. In questo caso, la percentuale più elevata si registra fra le diplomate (28,9%), mentre i valori di laureate e donne con bassi livelli di istruzione si attestano su livelli più contenuti e simili fra loro (23,5% e 24,8%).

I dati relativi alla Toscana, dunque, sembrano suggerire uno schema di questo tipo: le donne meno istruite, che probabilmente hanno più bisogno di lavorare, optano per un modello di tipo cumulativo, così come le donne più istruite. Queste ultime, naturalmente, possono contare su una rete di aiuti più ricca e più varia. È probabile invece che le donne diplomate, con lavori meno interessanti e meno retribuiti delle laureate, e redditi familiari maggiori di quelli delle donne meno istruite, scelgano di ricorrere ad un modello alternativo, con il rischio, tuttavia, una volta uscite, di non riuscire più a rientrare.

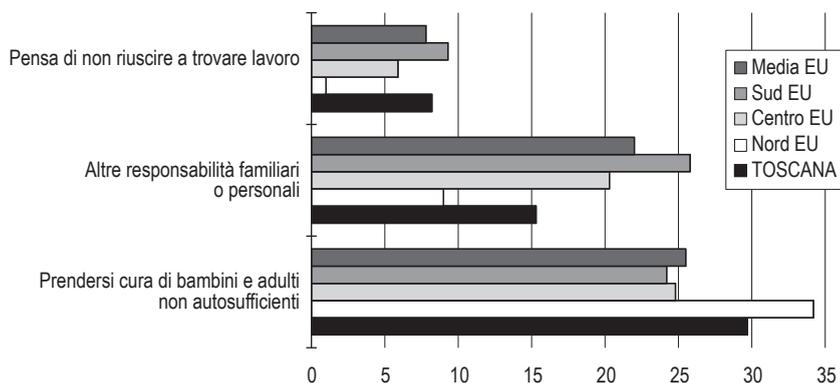
I dati disponibili indicano come il modello descritto funzioni per tutte le cittadine europee: le probabilità di inattività per esigenze

di cura risultano ovunque più elevate per le donne con livelli di istruzione medi. Ciò che si modifica, naturalmente, sono le dimensioni dell'inattività per esigenze di cura, riconducibili alle differenze nei sistemi di *welfare*, nei modelli sociali e negli strumenti di conciliazione a disposizione.

Più in generale, il confronto europeo sulle cause di inattività femminile offre al dibattito alcuni spunti interessanti, utili per progettare nuove e più efficaci politiche di inclusione. Il dato dell'inattività femminile riconducibile alle esigenze di cura (sia minori che adulti non autosufficienti) è un tratto comune a tutti i Paesi considerati ed è ovunque la maggiore causa di inattività. Ciò che varia, oltre alla dimensione, è la durata di tale inattività, temporanea in quei sistemi in cui l'accesso al mercato è fluido e sostenuto da strumenti ad hoc, definitiva in quei sistemi in cui il rientro oltre una certa età è impossibile, almeno all'interno del mercato ufficiale.

Il secondo aspetto da evidenziare riguarda il fatto che alcune motivazioni di inattività segnalate dalle donne toscane (e italiane), come ad esempio le altre responsabilità personali o familiari e l'effetto scoraggiamento, sono assenti, o comunque molto più contenute, nel resto d'Europa. È verso questo gruppo di donne -più mature e meno istruite, come abbiamo precedentemente osservato- che si potrebbe agire se non per eliminare, almeno per ridurre su livelli fisiologici il fenomeno dell'inattività femminile della nostra regione.

Grafico 3.13
DONNE INATTIVE (25-59 ANNI) PER ALCUNI MOTIVI DI INATTIVITÀ. TOSCANA, ITALIA, MEDIA EU E MACROAGGREGATI EUROPEI A CONFRONTO. 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey, 2008

Box 3.1

Partecipazione e inattività. Una lettura di genere del fenomeno dei “NEET” in Toscana

Per le giovani generazioni, un indicatore utile a valutare le performance del mercato del lavoro è rappresentato dalla presenza dei NEET¹⁹, ovvero di quei giovani che non risultano occupati, ma che non stanno impiegando il loro tempo per formarsi (CNEL, 2009). Alcune analisi hanno evidenziato come un'eccessiva quota di giovani in tale condizione rappresenti un elemento di allarme, a causa degli elevati rischi di marginalizzazione dal mercato del lavoro associati alla permanenza in tale condizione (Eurostat, 2007).

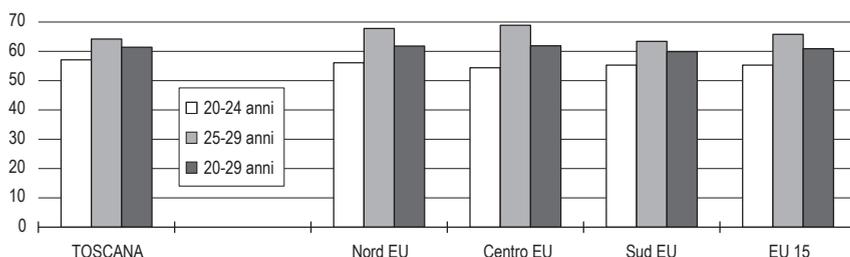
La fotografia scattata al 2008 rileva che la presenza di giovani NEET²⁰ in Toscana, pari al 15,3% nel 2008, si attesta su valori più simili a quelli dei Paesi del Nord (16,1%) e del Centro Europa (15,0%) che a quelli dell'Europa del Sud (21,3%) e, soprattutto, dell'Italia (23,5%). Sul dato italiano, infatti, incidono in maniera rilevante le dimensioni che il fenomeno assume nelle regioni meridionali, dove nel 2008 oltre un terzo dei 20-29enni risultava inattivo.

Ovunque, fra i NEET, si rileva una prevalenza della componente femminile. In Toscana così come altrove la percentuale di donne sul totale dei giovani inattivi è prevalente. Se prendiamo come riferimento il 2008 (ultimo anno per il quale sono disponibili i dati di confronto internazionale), la quota di donne risulta pari al 61,4%.

Il dato relativo alla Toscana risulta perfettamente allineato a quello di tutti gli altri contesti territoriali di confronto: fra i NEET, le donne rappresentano il 61,8% nel Nord Europa; il 61,9% nel Centro; il 59,9% al Sud.

Il trend per età si presenta omogeneo sul territorio: la percentuale di donne fra i NEET -di poco superiore al 50% in corrispondenza della coorte 20-24 anni- cresce per il gruppo di età successivo, lasciando intuire per alcuni gruppi di donne un destino di scivolamento verso l'esclusione e l'inattività già al momento di avvio della loro potenziale vita lavorativa.

% DI DONNE SUL TOTALE DEI NEET PER GRUPPI DI ETÀ IN TOSCANA, NEI PAESI DEL NORD, CENTRO E SUD EUROPA E MEDIA EU. 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, Eu Labour Force Survey, 2008

¹⁹ L'acronimo NEET sta per Neither in Education nor in Employment or Training.

²⁰ Il dato è calcolato sui giovani di età compresa fra i 20 e i 29 anni.

3.6

Un'istantanea delle occupate in Toscana

Per lungo tempo le analisi sull'occupazione femminile e, di conseguenza, le politiche e gli interventi predisposti sia a livello nazionale che locale si sono concentrati prevalentemente sui livelli della partecipazione. Il forte ritardo nei tassi di attività e di occupazione rispetto ai valori europei e agli obiettivi di Lisbona hanno catalizzato l'attenzione sulla necessità di incrementare la partecipazione e la presenza delle donne sul mercato del lavoro, riducendo l'area dell'inattività femminile che, come abbiamo osservato in precedenza, tanto in Toscana che in Italia risulta ancora oggi più elevata rispetto ai valori riscontrati negli altri paesi europei.

In Toscana, come emerge dall'analisi svolta sin qui, per larga parte delle donne gli obiettivi di Lisbona sono stati raggiunti o, comunque, sono molto vicini. Seppure l'incremento della partecipazione, soprattutto fra le più giovani e le più mature, debba continuare a rappresentare una priorità nelle agende politiche -ancor più in una fase come quella attuale- occorre fare un salto di qualità e formulare nuovi e più alti obiettivi, connessi alla qualità dell'occupazione femminile. Soltanto attraverso un miglioramento della qualità, infatti, è possibile garantire la tenuta nel tempo dell'occupazione femminile e fare in modo che la partecipazione delle donne si mantenga elevata, a dispetto delle fasi congiunturali dei cicli economici e degli accadimenti naturali che accompagnano il corso della vita.

Come noto, molti sono gli aspetti che incidono sulla qualità del lavoro: dal tipo di occupazione (dipendente o indipendente) alle forme contrattuali (a cui corrisponde un diversa stabilità); dagli orari alla retribuzione; dalla conciliabilità tra lavoro e impegni familiari e sociali alle caratteristiche relazionali; dai contenuti alla rispondenza con i percorsi formativi realizzati (Curtarelli, Incagli e Tagliavia 2004).

Le informazioni dell'indagine Eurostat *Labour Force Survey* non consentono di indagare tutti questi elementi, alcuni dei quali, peraltro, richiedono il ricorso a percorsi di indagine di tipo qualitativo. Possiamo comunque, per alcuni degli aspetti che incidono sulla qualità del lavoro, provare a leggere le principali caratteristiche della Toscana nel più ampio contesto europeo. In particolare, nelle pagine che seguono concentreremo l'attenzione sulla composizione dell'occupazione femminile per posizione professionale, sul grado di stabilità e, infine, sul ruolo del *part-time*.

- *Le donne toscane fra lavoro autonomo e lavoro dipendente*

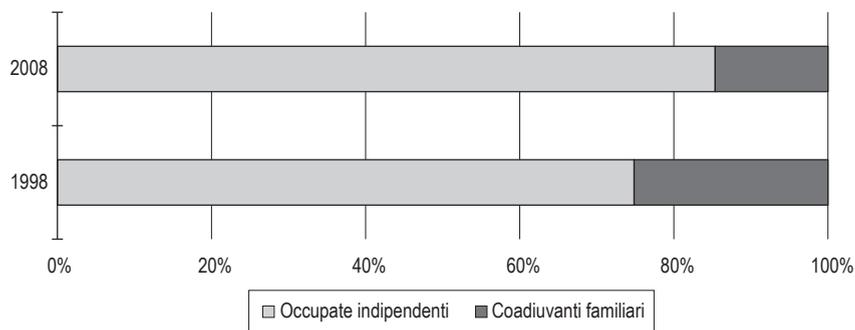
L'aumento della presenza femminile sul mercato del lavoro che ha caratterizzato la Toscana nel corso degli ultimi anni si è tradotto in larga parte in un accrescimento dell'area del lavoro dipendente, coerentemente

con quanto accaduto nel resto del Paese (Reyneri, 2009). Durante il decennio 1998-2008 la quota di lavoratrici autonome sul totale delle occupate è scesa in Toscana, passando dal 25,0% del 1998 al 21,8% del 2008, a fronte di una stabilità dell'area del lavoro indipendente per la componente maschile del mercato del lavoro (gli indipendenti erano il 33,7% nel 1998; sono il 33,2% nel 2008).

La diminuzione del peso dell'occupazione indipendente che negli ultimi anni ha caratterizzato la nostra regione costituisce un fenomeno positivo, sintomo da un lato di un incremento delle chance occupazionali e dall'altro di una crescita e di un rafforzamento della struttura produttiva. Per quanto concerne il primo aspetto, la quota di occupazione indipendente, a prescindere dal genere, tende ad essere elevata nei contesti territoriali meno ricchi di opportunità di lavoro. Per quanto riguarda il secondo aspetto, i confronti internazionali evidenziano l'esistenza di una relazione inversa fra l'occupazione indipendente extra-agricola delle donne e il grado di sviluppo economico. In altri termini, il Pil pro capite è tanto più elevato quanto più contenuta è l'incidenza del lavoro indipendente sul totale dell'occupazione femminile (OECD, 2005).

Nel corso degli ultimi anni, l'occupazione femminile autonoma in Toscana si è qualificata: il peso delle coadiuvanti familiari -che, come noto, rappresentano la componente di occupazione femminile meno autonoma, legata alle piccole imprese a carattere familiare- si è ridimensionato, passando dal 25,2% al 14,6%. All'interno del lavoro indipendente si è rafforzato, invece, il peso della componente più autonoma, dell'area più 'imprenditoriale' e delle libere professioni.

Grafico 3.14
COMPOSIZIONE % DEL LAVORO FEMMINILE NON DIPENDENTE. TOSCANA. 1998 E 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey, 1998 e 2008

Anche se il peso dell'occupazione femminile autonoma si è notevolmente ridimensionato nel corso degli ultimi anni, la fotografia al 2008 evidenzia come in Toscana la quota di occupate indipendenti si mantenga su livelli decisamente superiori a quanto registrato nel più ampio contesto europeo. Le differenze più significative riguardano il confronto con i paesi del Nord e del Centro Europa, dove nel 2008 la quota di occupazione femminile indipendente si ferma rispettivamente al 13,0% e al 12,9%.

La Toscana, oltre a presentare un'incidenza più elevata del lavoro indipendente sul totale dell'occupazione femminile, si distingue dagli altri paesi europei per un altro tratto caratteristico, che riguarda la relazione fra posizione nella professione e grado di istruzione.

Come sintetizzato nel grafico riportato di seguito, sia in Toscana che in Italia la probabilità di lavorare come indipendenti caratterizza da un lato le donne poco istruite e dall'altro, in misura quasi altrettanto rilevante, quelle con livelli di istruzione elevati. A fronte di una percentuale complessiva pari al 21,8%, infatti, la quota di occupate indipendenti supera il 26% fra le donne meno istruite e il 23% fra le laureate, mentre si ferma al 18% per le diplomate.

Tabella 3.15
% OCCUPATE INDIPENDENTI SUL TOTALE DELLE OCCUPATE PER LIVELLO DI ISTRUZIONE. TOSCANA, ITALIA, MACROAGGREGATI EUROPEI E MEDIA EU15 A CONFRONTO. 2008

	Basso	Medio	Alto	TOTALE
TOSCANA	26,1	18,0	23,4	21,8
ITALIA	22,1	15,6	21,7	18,8
Nord EU	6,3	6,8	4,7	6,1
Centro EU	7,6	7,7	9,5	8,1
Sud EU	22,1	14,6	15,0	17,3
EU15	16,1	10,3	11,5	12,2

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey, 2008

Nel più ampio contesto europeo, la relazione fra posizione nella professione e titolo di studio si presenta diversa da quella appena descritta. In particolare, nel quadro di una minore incidenza del fenomeno, si possono individuare due modelli diversi: nei paesi nordici e l'area dell'Europa mediterranea, con il crescere del titolo di studio, aumenta la probabilità di avere un'occupazione dipendente (seppure i livelli osservati nelle due aree siano profondamente diversi). Nel secondo 'modello', che caratterizza i paesi dell'Europa centrale, la quota di occupazione autonoma è leggermente inferiore fra le donne con livelli di istruzione medio-bassi. Queste differenze devono probabilmente essere ricondotte ai caratteri

del mondo delle libere professioni nei vari contesti. In Toscana anche quest'area è estremamente polverizzata, caratterizzata da numerosi studi professionali di piccola dimensione, oltre che dalla presenza di “partite IVA” con caratteri contigui a quelli del lavoro dipendente. Il Nord Europa è invece caratterizzato dalla presenza di studi professionali strutturati e di più ampia dimensione. Nel Centro Europa il mondo delle libere professioni presenta caratteristiche intermedie.

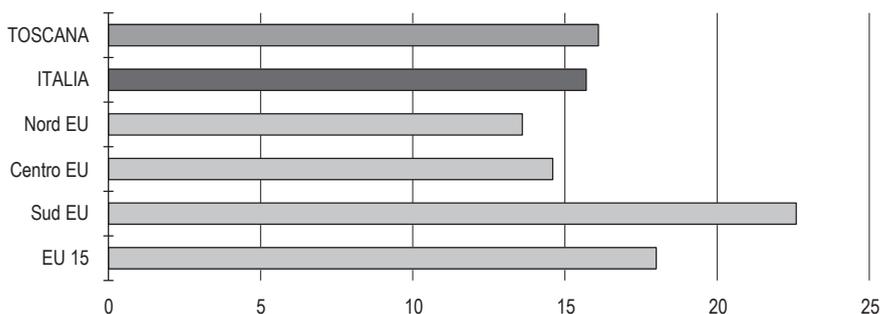
- *Stabilità e precarietà dell'occupazione femminile*

La crescita dell'occupazione femminile ha significato anche, naturalmente, l'incremento della componente precaria. In Toscana, la quota di donne occupate con contratti di carattere temporaneo sul totale è aumentata fra il 1998 e il 2008, passando dal 9,4% al 16,1% dell'occupazione femminile complessiva.

Seppure, in termini assoluti, si tratti di un dato di non poco conto -le occupate a termine erano poco meno di 34 mila nel 1998 e sono diventate oltre 83 mila nel 2008, per un incremento percentuale superiore al 140%-le dimensioni del fenomeno non hanno raggiunto quella dell'EU15. Nel 2008, infatti, il peso dell'occupazione a termine (pari in Toscana al 16,1%) è inferiore alla media EU15 (il 18% nel 2008). Sarebbe tuttavia preoccupante un'ulteriore crescita, che porterebbe la Toscana a convergere con gli altissimi valori del Sud Europa, allontanandola da quelli del Nord (13,6%) e nel Centro Europa e (14,6%).

Grafico 3.16

QUOTA DI OCCUPATE CON CONTRATTI TEMPORANEI SUL TOTALE DELLE OCCUPATE. TOSCANA, ITALIA, MACROAGGREGATI EUROPEI E MEDIA EU15 A CONFRONTO. 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey, 2008

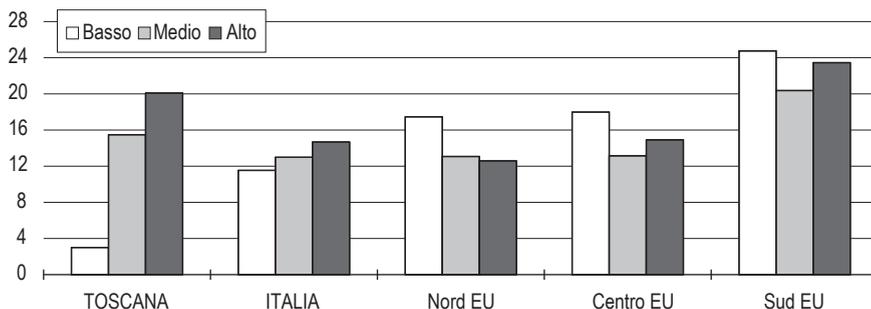
Anche in Toscana la probabilità di avere un'occupazione temporanea è maggiore fra le donne: la quota di occupazione temporanea risulta pari

al 16,1% fra le donne e all'11,7% fra gli uomini. Si tratta di una forma di discriminazione non circoscritta al territorio regionale, ma diffusa su tutto il territorio europeo. Ovunque, infatti, la percentuale di occupazione precaria risulta più elevata fra le donne che fra gli uomini. Ciò che contraddistingue la nostra regione -e l'Italia- è il fatto che tale differenza, nel confronto con gli altri paesi europei, risulta più marcata, confermando la presenza di un mercato del lavoro con forti tratti discriminatori.

Oltre ad un *gender gap* più accentuato che altrove nella probabilità di essere occupate con modalità contrattuali temporanee, la Toscana e l'Italia si caratterizzano, nel confronto con gli altri paesi europei, per il diverso impatto che il grado di istruzione produce sulle probabilità di avere un'occupazione più o meno stabile.

In merito, come si evince dal grafico, si può osservare che ovunque ad un livello di istruzione elevato si associa una minore probabilità di avere un lavoro a carattere temporaneo. Ovunque, appunto, ma non in Toscana né in Italia, dove la relazione non ha eguali all'interno del panorama europeo, nemmeno nei dati medi relativi ai paesi dell'Europa mediterranea. Nella nostra regione, così come in Italia, sono le donne laureate ad avere la probabilità maggiore di essere occupate con contratti di carattere temporaneo: il 20,1%, rispetto al 14,4% delle donne meno istruite e al 15,5% delle diplomate. Negli altri paesi europei, per contro, il rischio di avere un lavoro a termine diminuisce al crescere del livello di istruzione.

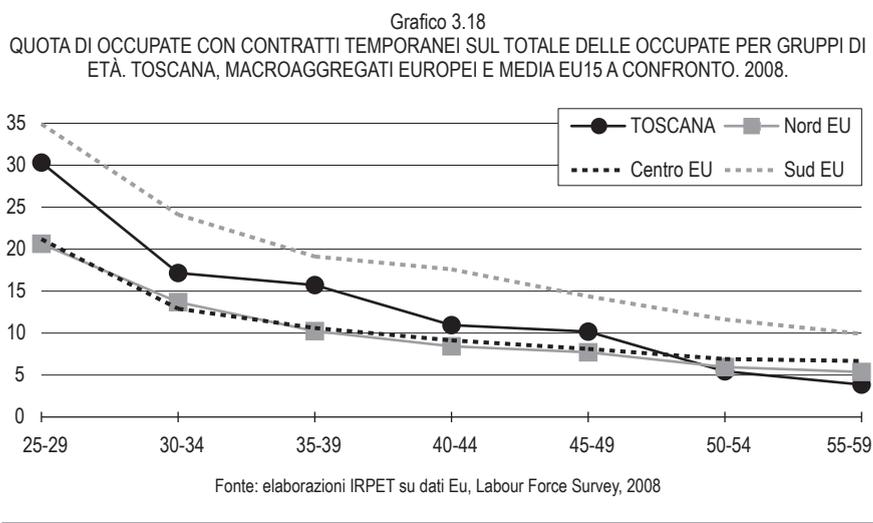
Grafico 3.17
 QUOTA DI OCCUPATE CON CONTRATTI TEMPORANEI SUL TOTALE DELLE OCCUPATE PER LIVELLO DI ISTRUZIONE. TOSCANA, ITALIA, MACROAGGREGATI EUROPEI E MEDIA EU15 A CONFRONTO. 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey, 2008

La maggiore diffusione di condizioni di lavoro precarie fra le cittadine toscane con elevati livelli di istruzione è in qualche modo connessa alla maggiore incidenza che il fenomeno assume fra le giovani generazioni.

Seppure, come emerge in maniera evidente dall'andamento delle curve riportate nel grafico, ovunque l'incidenza dell'occupazione temporanea sia maggiore in corrispondenza delle coorti più giovani e tenda a declinare al crescere dell'età, la dimensione che il fenomeno assume in Toscana (così come in Italia) e nei paesi dell'Europa mediterranea è assai diversa dagli altri contesti territoriali. Fra i 25 ei 29 anni, l'incidenza del lavoro non stabile nella nostra regione si attesta 10 punti percentuali al di sopra dei valori registrati nei paesi dell'Europa Centro settentrionale. In cifre, quasi un terzo (il 30,3%) delle giovani toscane ha un'occupazione a termine, rispetto al 20,6% delle ragazze che abitano nel Nord Europa e al 21,2% dei paesi dell'Europa Centrale.



● *Il lavoro part-time: minaccia o opportunità?*

La diffusione del lavoro *part-time* ha rappresentato anche in Toscana uno strumento essenziale per accrescere la partecipazione femminile. In molti casi, infatti, sia nel settore del lavoro pubblico che privato la possibilità di lavorare con orario ridotto consente alle donne di rendere il loro doppio ruolo maggiormente compatibile e di rimanere sul mercato del lavoro dopo il periodo di maternità (Reyneri, 2009). In effetti, l'incremento dell'occupazione femminile in Toscana (+ 36,4% le occupate fra il 1998 e il 2008) è spiegato in larga parte dall'aumento delle donne impiegate con contratti di lavoro a tempo parziale (+183,7%), assai più dirompente rispetto a quello delle occupate *full time* (+11,6% l'incremento rilevato fra il 1998 e il 2008).

Durante il decennio 1998-2008 la quota di *part-timers* sul totale delle occupate è salito dal 14,4% del 1998 al 29,9% del 2008. Oggi, dunque, nella nostra regione quasi una lavoratrice su tre è occupata con un contratto di lavoro a tempo parziale.

Il *part-time* -che da lungo tempo costituisce un tema complesso e controverso nell'ambito del dibattito scientifico, politico e culturale sul rapporto fra donne e lavoro- incide in maniera rilevante sulla qualità e sulle prospettive dell'occupazione femminile, configurandosi da un lato come una minaccia e dall'altro come un'opportunità. Se, come abbiamo osservato, nella nostra regione la diffusione del *part-time* ha rappresentato e continua a rappresentare un'importante strumento per l'inclusione -soprattutto per alcuni gruppi di donne- tale modalità di lavoro presenta alcune zone d'ombra, che spesso prefigurano situazioni di segregazione e incidono sulla tenuta nel tempo dell'occupazione femminile.

In primo luogo, occorre osservare che il *part-time* non sempre si configura come uno strumento *women friendly* ai fini della conciliazione. Lavorare con un contratto a tempo ridotto rappresenta una modalità di conciliazione soltanto se l'orario è adatto, altrimenti può essere più penalizzante rispetto ad un contratto *full time*. Potendo scegliere, inoltre, le donne appaiono più orientate verso modalità di lavoro che presentano maggiore elasticità nella gestione degli orari di entrata e uscita e del monte ore settimanale che non verso il lavoro a tempo parziale (Bernardi, 1999; Pescarolo e Ricci, 2006).

In secondo luogo il *part-time* è certamente positivo nella misura in cui viene scelto dalle lavoratrici e se presenta la caratteristica delle reversibilità (ovvero se, in qualsiasi momento, la lavoratrice può trasformare il suo contratto in *full time*). Per questo occorre misurare la quota di *part-timers* involontarie, che costituisce un'altra modalità -accanto all'incidenza del lavoro temporaneo- per valutare la qualità dell'occupazione femminile. Quali sono, dunque, le caratteristiche dell'occupazione *part-time* nella nostra regione? Quale il profilo delle donne che lavorano con tale tipologia contrattuale? Quale la rispondenza rispetto alle loro aspettative²¹? E, infine, in che relazione la Toscana si colloca nel più ampio contesto europeo?

Prima di affrontare gli aspetti relativi alla qualità e alle caratteristiche del lavoro femminile *part-time* all'interno della nostra regione, è opportuno misurarne l'incidenza quantitativa nel confronto internazionale ad oggi e la traiettoria evolutiva che ha caratterizzato gli ultimi anni. L'incidenza del *part-time* fra le occupate in Toscana, il 29,9% nel 2008, si allinea alla media europea (30,5%) e a quella relativa ai paesi dell'Europa settentrionale

²¹ Ovunque in Europa il lavoro *part-time* è una prerogativa femminile. La quota di uomini sul totale degli occupati *part-time*, tuttavia, si modifica anche sul territorio europeo. Essi rappresentano il 35,6% nel Nord Europa, il 22,1% nel Centro Europa e il 26,8% del Sud. In Toscana sono il 19,0%.

(30,7%), occupando una posizione intermedia fra il 38,8% del Centro Europa e il valore più contenuto dei paesi dell'area mediterranea (23,0%).

Il quadro europeo relativo al 2008 meglio si comprende se si osservano le traiettorie e i percorsi che hanno connotato l'ultimo decennio in relazione alle dinamiche di sviluppo della partecipazione femminile al lavoro. In sintesi, si possono osservare tre diverse situazioni: aumento dell'incidenza del *part-time* e dell'occupazione femminile; stabilità dell'incidenza del *part-time* e incremento dell'occupazione femminile; diminuzione del peso del *part-time* e tenuta dell'occupazione femminile.

Al primo tipo di percorso appartiene la nostra regione, con una tendenza analoga a quella che ha caratterizzato nell'ultimo decennio l'Italia e tutti i paesi dell'area mediterranea dove alla fine degli anni Novanta tanto l'incidenza dell'occupazione a tempo parziale, che la partecipazione femminile si posizionavano su valori piuttosto modesti nel confronto con l'Europa Centro settentrionale.

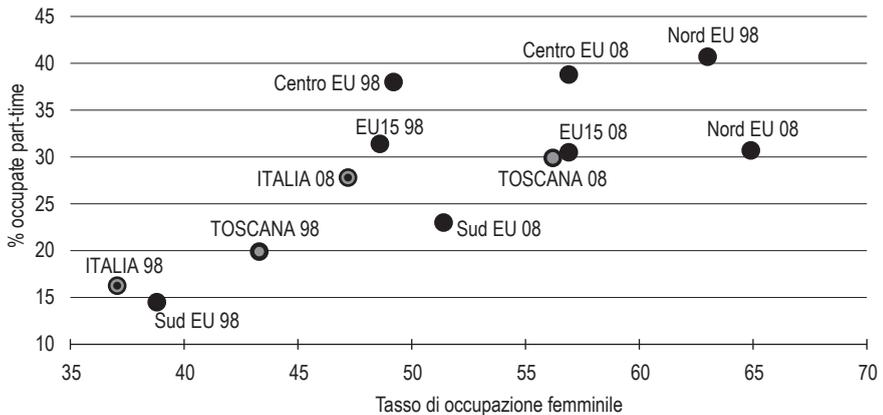
Un secondo tipo di percorso è quello che ha caratterizzato i paesi dell'Europa Centrale, dove l'aumento del tasso di occupazione femminile è avvenuto in costanza di incidenza dell'occupazione *part-time*. Tale incidenza, tuttavia, risultava elevata già all'inizio del periodo (38%) e si è mantenuta tale durante l'intero decennio 1998-2008.

I paesi dell'Europa settentrionale, infine, hanno seguito un altro tipo di percorso, che si caratterizza per una progressiva regressione dell'occupazione *part-time*: la partecipazione femminile si è mantenuta su livelli elevati, nonostante che durante il periodo osservato l'occupazione a tempo parziale fra le donne è andata riducendosi in maniera significativa, scendendo nell'arco di un decennio di 10 punti percentuali.

I percorsi delineati sono sintetizzati nel grafico riportato di seguito, dove le traiettorie evolutive dell'incidenza del *part-time* sono messe in relazione al tasso di occupazione femminile. Se in Toscana, in Italia e nei paesi dell'Europa del Sud la relazione fra sviluppo della partecipazione femminile e diffusione dei contratti di lavoro *part-time* fra le donne appare evidente, le dinamiche osservate nel Centro e nel Nord Europa suggeriscono modelli e traiettorie evolutive diverse fra loro, in cui il *part-time* svolge un ruolo altrettanto diverso nella promozione e nello sviluppo dell'occupazione femminile.

Così come accade altrove, anche in Toscana la probabilità di lavorare *part-time* è particolarmente elevata fra le donne meno istruite (il 34,6%) e diminuisce all'aumentare del livello di istruzione: lavora con un contratto a tempo parziale il 30,8% le diplomate e il 21,0% delle laureate, a conferma che il lavoro a tempo parziale ha rappresentato e continua a rappresentare uno strumento di inclusione soprattutto per le donne con livelli di istruzione più contenuti.

Grafico 3.19
 % OCCUPATE CON CONTRATTI PART-TIME SUL TOTALE DELLE OCCUPATE E TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE. TOSCANA, ITALIA, MACROAGGREGATI EUROPEI E MEDIA EU15)A CONFRONTO. 1998 E 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey, 1998 e 2008

Come appare evidente dai dati riportati nel prospetto, la relazione fra incidenza delle modalità di lavoro a tempo parziale e grado di istruzione si conferma su tutto il territorio europeo, anche se si evidenziano alcuni elementi interessanti su cui soffermare l'attenzione. In primo luogo, fra le cittadine del Nord e del Centro Europa con bassi livelli di istruzione, il peso del *part-time* è ben più elevato che altrove (rispettivamente il 44,2% e il 47,8% rispetto, ad esempio, al 34,6% della Toscana). È interessante, inoltre, rilevare come, nei paesi dell'Europa centrale, la quota di *part-timers* sia elevata anche fra le laureate (il 32,1%, rispetto al 21,0% della Toscana).

La relazione fra incidenza del *part-time* e livello di istruzione, dunque, conferma come nei paesi a bassa partecipazione le donne che lavorano sono più orientate al lavoro e, quindi, meno disposte ad accettare lavori *part-time* (meno gratificanti e meno retribuiti); mentre, dal lato della domanda, le opportunità di lavoro destinate a queste figure coincidono frequentemente con gli impieghi del settore pubblico, con orari *short full time*, omologati convenzionalmente al tempo pieno. Le altre, a differenza di quanto avviene nei paesi dell'Europa Centro settentrionale, appartengono ancora -quando non svolgono lavori senza contratto- all'area dell'inattività. Anche in questo caso si possono trovare motivazioni sia dal lato dell'offerta, il loro forte orientamento alla famiglia e le scarse opportunità di conciliazione, sia dal lato della domanda di lavoro espressa da un tessuto di imprese private frammentato e inadatto a proporre orari flessibili e *part-time*.

La relazione con l'età nel ricorso al lavoro *part-time* suggerisce un andamento strettamente connesso con le fasi del ciclo di vita, seppure tale relazione in Toscana e nei paesi dell'Europa meridionale risulta meno accentuata che altrove. Non sempre, infatti, come testimoniano i dati, lavorare *part-time* rappresenta una scelta o una necessità dettata da un'esigenza funzionale, quella di prendersi cura dei figli o di altri familiari, ma piuttosto una mancanza di alternative.

Tabella 3.20
% OCCUPATE CON CONTRATTI PART-TIME SUL TOTALE DELLE OCCUPATE PER LIVELLO DI ISTRUZIONE. TOSCANA, ITALIA, MACROAGGREGATI EUROPEI E MEDIA EU15 A CONFRONTO. 2008

	Basso	Medio	Alto
TOSCANA	34,6	30,8	21,0
ITALIA	34,0	28,1	18,4
Nord EU	44,2	31,2	21,8
Centro EU	47,8	37,7	32,1
Sud EU	27,9	23,2	15,4
EU15	35,7	31,2	22,5

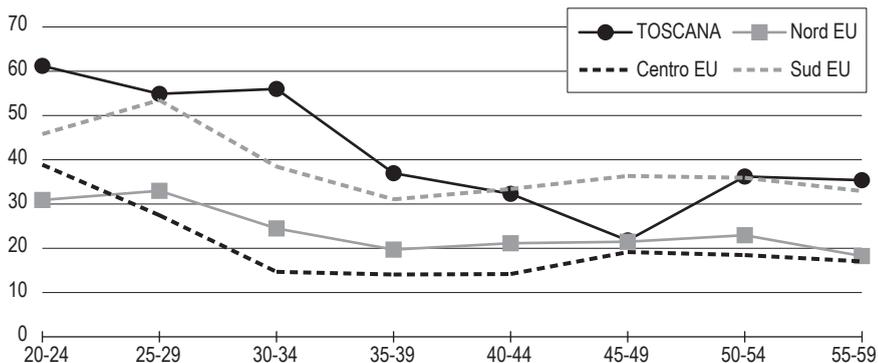
Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey, 2008

Ed è proprio il grado di maggiore o minore volontarietà -unitamente alla reversibilità- che incide sulla qualità dell'occupazione. I dati che emergono dall'indagine -e, soprattutto, il confronto con il più ampio contesto europeo- offrono da questo punto di vista un quadro preoccupante: nella nostra regione, ancora nel 2008, la percentuale di donne occupate involontariamente con un contratto di lavoro a tempo parziale risulta pari al 35,2% delle *part-timers*, un valore assai distante da quello del Centro (22,1%) e del Nord Europa (21,6%), che rivela un'area di disagio decisamente consistente.

Come appare evidente dal grafico, tanto in Toscana che nei paesi dell'Europa mediterranea, l'involontarietà del *part-time* è un problema che riguarda prevalentemente le giovani e le giovanissime lavoratrici. In Toscana, i tassi di involontarietà fra le 20-24enni e le 25-29enni si attestano su valori superiori al 55%, contro valori intorno al 35% del Centro e del Nord Europa.

Qualunque sia il grado di volontarietà, non vi è dubbio che il rischio di segregazione occupazionale connesso con tale modalità di lavoro è per le donne ancora molto elevato. I dati a disposizione dimostrano come anche in Toscana le donne che lavorano a tempo parziale corrono un rischio oggettivo di emarginazione professionale poiché le imprese, soprattutto nel nostro Paese, mostrano una scarsa propensione ad investire nella formazione e nell'aggiornamento delle *part-timers*.

Grafico 3.21
% OCCUPATE CON CONTRATTI PART-TIME CHE VORREBBERO LAVORARE FULL TIME. TOSCANA E MACROAGGREGATI EUROPEI E A CONFRONTO. 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey, 2008

A parità di livello di istruzione, anche in Toscana le occupate con contratti *part-time* sono inserite in qualifiche professionali inferiori rispetto alle occupate *full time*. Se, ad esempio, facciamo riferimento alle laureate, la probabilità di lavorare come dirigenti e imprenditori e nell'area delle professioni intellettuali, pari rispettivamente al 6,9% e al 50,8% fra le *full time*, risulta ben più contenuta fra le *part-time* (rispettivamente il 2,3% e il 38,4%).

Tabella 3.22
OCCUPATE PER PROFESSIONE, LIVELLO DI ISTRUZIONE E ORARIO DI LAVORO. TOSCANA. 2008
Valori %

	Basso		Medio		Alto	
	Full time	Part-time	Full time	Part-time	Full time	Part-time
Dirigenti e imprenditori	6,1	3,3	6,0	2,3	6,9	2,3
Professioni intellettuali	0,4	1,2	4,2	3,1	50,8	38,4
Professioni intermedie	7,3	5,0	34,8	27,1	28,1	29,4
Professioni amministrative	5,7	6,5	14,6	23,3	6,2	10,5
Professioni relative alle vendite	17,9	33,0	15,4	27,4	4,9	12,1
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	38,6	20,8	14,0	5,8	1,4	0,6
Conduttori di impianti	14,3	4,6	5,9	1,1	0,6	2,9
Personale non qualificato	9,1	25,5	4,3	9,8	0,6	3,9
Forze armate	0,6	-	1,0	-	0,5	-
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey, 2008

3.7

Per concludere

- *Partecipazione e occupazione: punti di forza e di debolezza della Toscana*

Nel corso degli ultimi anni le donne hanno rappresentato la componente più dinamica del mercato del lavoro. In Toscana, così come nel resto del Paese, la differenza di passo della componente femminile è stata rilevante e l'innalzamento della partecipazione delle donne spiega larga parte della crescita occupazionale che ha interessato la nostra regione, almeno fino all'inizio della crisi.

Nel 2008 il tasso di occupazione femminile in Toscana (56,2%) è in linea con la media europea (EU15) e per alcuni gruppi di cittadine che risiedono nella nostra regione gli obiettivi di Lisbona appaiono pienamente raggiunti, con tassi di occupazione specifici che si posizionano abbondantemente al di sopra del 60%. Le aree di criticità e gli elementi di debolezza, tuttavia, rimangono ancora molti e alle difficoltà strutturali, che interessano alcuni target, si vanno sommando gli effetti prodotti dalla pesante crisi occupazionale, rendendo ancora più urgente la necessità di individuare strumenti ad hoc per rafforzare la partecipazione e la tenuta nel tempo dell'occupazione femminile.

La partecipazione al lavoro delle donne toscane si è rafforzata soprattutto in corrispondenza delle classi centrali di età, fra i 35 e i 50 anni, dove, così come a livello nazionale, hanno agito diversi fattori: la maggiore presenza, rispetto al passato, di donne adulte con elevati livelli di istruzione; il diffondersi di opportunità di lavoro *part-time* e/o *short full time*; l'immissione sul mercato di colf e badanti, buona parte delle quali in età non più giovane; il modificarsi dei comportamenti e delle strategie di partecipazione delle donne separate e divorziate in età adulta. Alla tenuta sul mercato del lavoro hanno infine contribuito, innalzando gli standard contributivi anche per il diritto alla pensione "minima", le riforme previdenziali degli ultimi due decenni.

Oggi, dunque, i livelli di partecipazione e di occupazione delle cittadine toscane nelle classi centrali di età risultano molto vicini a quelli che caratterizzano i paesi dell'Europa Centro settentrionale. Il divario, per contro, risulta consistente per le giovani donne e per le donne più mature. Per quanto concerne le giovani generazioni, i dati confermano la minore fluidità di accesso al lavoro che le ragazze toscane incontrano rispetto alle loro coetanee che risiedono nei paesi dell'Europa Centro settentrionale. Le giovani toscane, dotate sempre più spesso di livelli di istruzione elevati, fanno fatica ad accedere ad un mercato del lavoro regionale che continua ad esprimere una domanda di lavoro qualificato piuttosto contenuta. In proposito, si può osservare come l'effetto istruzione sull'incremento della

partecipazione femminile sia apparso in Toscana meno dirompente che altrove. Durante il periodo 1998-2008, infatti, l'innalzamento del tasso di occupazione delle cittadine toscane laureate (circa 9 punti) non è stato molto più ampio di quello delle donne con la sola scuola dell'obbligo (7 punti).

Un'altra area di criticità nel panorama regionale è rappresentata dalle donne più mature. Il tasso di occupazione delle 55-64enni residenti nella nostra regione si ferma al 27%, mostrando un evidente ritardo rispetto ai Paesi dell'Europa settentrionale (51%) e a quelli dell'Europa Centrale (35,8%). Relativamente a questo gruppo di età, la Toscana non solo è in ritardo rispetto all'obiettivo fissato dal Consiglio Europeo di Lisbona del 2000 -che stabiliva che l'occupazione relativa al gruppo di età 55-64 anni raggiungesse entro il 2010 il 50%- , ma si caratterizza per una differenza di genere particolarmente accentuata: il tasso di occupazione femminile si ferma al 27%, quello maschile sfiora il 50%.

Il crollo della partecipazione femminile al di sopra dei 55 anni e la marcata differenza di genere indica chiaramente il persistere sul territorio regionale di modelli male breadwinner ancora vincenti, a cui si somma il sopraggiungere di nuove esigenze funzionali di conciliazione legate all'assistenza degli anziani non autosufficienti, esigenze che impegnano in larga parte le donne.

Accrescere la partecipazione e l'occupazione femminile nelle fasi adulte e anziane rappresenta non solo uno strumento per garantire la sostenibilità degli attuali modelli di *welfare*, ma anche una delle modalità per arrestare il ridimensionamento dell'offerta aggregata di lavoro, di cui le politiche regionali dovrebbero tener conto. L'invecchiamento della popolazione, e l'insufficiente ricambio generazionale, rischiano di provocare una contrazione dell'offerta aggregata di lavoro, con conseguenze rilevanti sulle potenzialità di crescita del sistema produttivo della Toscana.

- *L'inattività femminile*

La partecipazione contenuta delle giovani e delle over 55enni che risiedono nella nostra regione è strettamente connessa al tema dell'inattività femminile. Se nel panorama nazionale la Toscana -con un tasso calcolato per le 25-59enni pari al 27,7% nel 2008- si caratterizza per uno dei valori più contenuti, nel più ampio contesto europeo il differenziale è consistente rispetto ai paesi del Nord e del Centro Europa (dove il tasso di inattività femminile si attesta rispettivamente al 21,7% e al 21,2%) e alla media EU (il 22,5% nel 2008).

La probabilità di essere inattiva colpisce soprattutto le cittadine toscane con bassi livelli di istruzione, il cui tasso di inattività si attesta al 40,6% contro il 13,7% delle laureate. Nel confronto europeo, le toscane meno istruite corrono un rischio di inattività più elevato rispetto alle donne nelle

stesse condizioni che abitano in altri paesi, a conferma di un mercato del lavoro ancora molto selettivo e poco ‘accogliente nei confronti della componente femminile tout court.

La probabilità di essere inattiva si correla anche alle diverse fasi del ciclo di vita. In Toscana il tasso di inattività è elevato fra le 25-29enni. Un dato, questo, che di per sé evidenzia la pressante esigenza di attenzione e supporto da parte delle politiche regionali in favore delle giovani generazioni. Il tasso di inattività scende nelle classi di età adulte per poi ricominciare a crescere nuovamente dai 50 anni. I valori rilevati in corrispondenza delle coorti più mature (50-55 anni e 55-59 anni) risultano doppi rispetto a quelli che caratterizzano la maggior parte degli altri paesi europei.

Le cittadine toscane adducono a giustificazione della loro condizione di inattività motivazioni riconducibili in larga parte alle responsabilità familiari. In dettaglio, il 29,7% si dichiara inattiva perché deve prendersi cura di bambini o adulti non autosufficienti e il 15,3% per altre responsabilità familiari o personali. Fra le cittadine toscane, la terza causa di inattività è riconducibile all’‘effetto scoraggiamento’: l’8,2% delle donne inattive si trova in tale condizione poiché ritiene di non riuscire a trovare un lavoro.

Una quota prevalente di inattività femminile riconducibile a esigenze di cura costituisce un tratto comune a tutti i paesi presi in esame. Ciò che si modifica sul territorio europeo è la durata di tale inattività, temporanea in quei sistemi in cui l’accesso al mercato è fluido e sostenuto da strumenti ad hoc, definitiva in quelle aree in cui il rientro è difficoltoso, e l’appeal del sommerso tutt’altro che irrilevante.

Il secondo aspetto da evidenziare riguarda il fatto che alcune motivazioni di inattività segnalate dalle donne toscane (e italiane), come ad esempio le altre responsabilità personali o familiari e l’effetto scoraggiamento, sono assenti, o comunque molto più contenute, nel resto d’Europa. È verso questo gruppo di donne -più mature e meno istruite- che occorre agire, se non per eliminare almeno per contenere il fenomeno dell’inattività femminile su livelli ‘fisiologici’.

● *La qualità dell’occupazione femminile: un obiettivo ancora da cogliere*
Per lungo tempo le analisi sull’occupazione femminile e, di conseguenza, le politiche e gli interventi predisposti sia a livello nazionale che locale si sono focalizzati sui livelli della partecipazione. Per una larga fetta delle donne toscane gli obiettivi di Lisbona sono stati raggiunti o, comunque, sono molto vicini. Seppure l’incremento della partecipazione -e, conseguentemente, la diminuzione dell’inattività- debba continuare a rappresentare una priorità nelle agende politiche -ancor più in una fase come quella attuale- occorre guardare con attenzione alla questione della qualità dell’occupazione femminile.

L'aumento della presenza delle donne sul mercato del lavoro che ha caratterizzato la Toscana nel corso degli ultimi anni si è tradotto in larga parte in un accrescimento dell'area del lavoro dipendente. La quota di lavoratrici autonome sul totale delle occupate è scesa in Toscana, passando dal 25,0% del 1998 al 21,8% del 2008.

Nel corso degli ultimi anni, inoltre, l'occupazione femminile autonoma si è qualificata: il peso delle coadiuvanti familiari -che, come noto, rappresentano la componente meno autonoma, legata alle piccole imprese a carattere familiare- si è ridimensionato, passando dal 25,2% al 14,6%. All'interno del lavoro indipendente si è rafforzato, invece, il ruolo della componente più autonoma, di quella legata all'area 'imprenditoriale' e delle libere professioni.

Nonostante il ridimensionamento e la qualificazione, la fotografia al 2008 suggerisce come in Toscana la quota di occupate indipendenti si mantenga su livelli decisamente superiori a quanto registrato nel più ampio contesto europeo, a conferma di un mercato del lavoro che offre ancora chance occupazionali non sufficienti e non adeguate all'offerta crescente della componente femminile. Le differenze più significative riguardano il confronto con i paesi del Nord e del Centro Europa, dove nel 2008 la quota di occupazione femminile indipendente non va oltre il 13%. La Toscana non solo presenta un'incidenza più elevata del lavoro indipendente sul totale dell'occupazione femminile, ma si distingue dagli altri paesi europei per l'elevata diffusione di tale modalità di lavoro fra le donne con alti livelli di istruzione (il 23%).

La crescita dell'occupazione femminile ha significato anche l'incremento della componente precaria. In Toscana, la quota di donne occupate con contratti di carattere temporaneo è passata dal 9,4% del 1998 al 16,1% del 2008. Seppure, in termini assoluti, si tratti di un dato di non poco conto -le occupate a termine erano poco meno di 34 mila nel 1998 e sono diventate oltre 83 mila nel 2008, per un incremento percentuale superiore al 140%- il fenomeno ha seguito il trend europeo e i valori relativi all'ultimo anno non risultano così diversi da quelli osservati nel resto d'Europa.

Ciò che invece caratterizza la nostra regione, differenziandola dai paesi dell'Europa Centro settentrionale, riguarda la distribuzione tutt'altro che omogenea delle forme di lavoro non stabili. In Toscana, a differenza di quanto accade nel resto d'Europa, sono le donne laureate ad avere la probabilità maggiore di essere occupate con contratti di carattere temporaneo: il 20,1%, rispetto al 12,6% del Nord Europa e al 14% del Centro Europa. La maggiore diffusione di condizioni di lavoro precarie fra le cittadine toscane con elevati livelli di istruzione è in qualche modo connessa alla maggiore incidenza che il fenomeno assume fra le giovani generazioni. Se focalizziamo l'attenzione sulla coorte delle 25-29enni,

l'incidenza del lavoro non stabile nella nostra regione si attesta 10 punti percentuali al di sopra dei valori comunque elevati dell'Europa Centro settentrionale.

L'incremento dell'occupazione femminile in Toscana è spiegato in larga parte dall'aumento delle donne impiegate con contratti di lavoro a tempo parziale (+183,7%), assai più dirompente rispetto a quello delle occupate *full time* (+11,6% l'incremento rilevato fra il 1998 e il 2008). L'incidenza del *part-time* fra le occupate in Toscana, il 29,9% nel 2008, si allinea alla media europea (30,5%) e a quella relativa ai paesi dell'Europa settentrionale (30,7%), occupando una posizione intermedia fra il 38,8% dei paesi del Centro Europa e il più contenuto 23% dei paesi dell'area mediterranea.

Così come accade altrove, anche in Toscana la probabilità di lavorare *part-time* è particolarmente elevata fra le donne meno istruite (il 34,6%), per le quali il lavoro a tempo parziale ha rappresentato e continua a rappresentare uno strumento di inclusione soprattutto per le donne con livelli di istruzione più contenuti.

Le cittadine toscane con alti livelli di istruzione, per contro, usano il *part-time* in misura minore rispetto alle donne dell'Europa centrale (il 21,0% rispetto al 32,1%), a conferma che nei paesi a bassa partecipazione le donne che lavorano sono più orientate al lavoro e, quindi, meno disposte ad accettare lavori *part-time* (meno gratificanti e meno retribuiti).

Tuttavia, non sempre il lavoro *part-time* rappresenta una scelta o una necessità dettata da un'esigenza funzionale (quella di prendersi cura dei figli o di altri familiari), ma piuttosto una mancanza di alternative. Se, dunque, nella nostra regione la diffusione del *part-time* ha rappresentato e continua a rappresentare un'importante strumento per l'inclusione, tale modalità di lavoro presenta alcune zone d'ombra, che spesso prefigurano situazioni di segregazione e incidono sulla tenuta nel tempo dell'occupazione femminile, come dimostrano i dati relativi alle *part-timers* involontarie.

Il confronto con il più ampio contesto europeo restituisce da questo punto di vista un quadro preoccupante: nella nostra regione, ancora nel 2008, la percentuale di donne occupate involontariamente con un contratto di lavoro a tempo parziale risulta pari al 35,2%, valore assai distante da quello del Centro (22,1%) e del Nord Europa (21,6%), evidenziando un'area di disagio decisamente consistente.

L'involontarietà del *part-time* è un problema che riguarda prevalentemente le giovani e le giovanissime lavoratrici. In Toscana, i tassi di involontarietà fra le 20-24enni e le 25-29enni si attestano su valori superiori al 55%, contro valori intorno al 35% dei paesi dell'Europa Centro settentrionale.

Qualunque sia il grado di volontarietà nella scelta di lavorare a tempo parziale, non vi è dubbio che il rischio di segregazione occupazionale

connesso con tale modalità di lavoro è, per le donne, molto elevato. I dati a disposizione dimostrano come anche in Toscana le donne che lavorano a tempo parziale corrono un rischio oggettivo di emarginazione professionale. A parità di livello di istruzione, le occupate con contratti *part-time* sono inserite in qualifiche professionali inferiori. Se, ad esempio, facciamo riferimento alle laureate, la probabilità di lavorare come dirigenti e imprenditori e nell'area delle professioni intellettuali, pari rispettivamente al 6,9% e al 50,8% fra le *full timers*, risulta ben più contenuta fra le *part-timers* (rispettivamente il 2,3% e il 38,4%).

- *Le donne e la crisi*

La crisi è stata accompagnata da una sensibile riduzione della domanda di lavoro e da una contrazione dell'occupazione. Fra il 2008 e il 2009 il tasso di occupazione femminile è sceso di 0,8 punti percentuali, passando dal 56,2% al 55,4%. L'entità della diminuzione -allineata alla media italiana- è lievemente più contenuta rispetto all'arretramento registrato nelle regioni del Nord (-1,1 punti nelle regioni del Nord Est; un punto in meno delle regioni del Nord Ovest).

Nella nostra regione tuttavia, il calo della partecipazione femminile al lavoro si è connotato per forti elementi di eterogeneità, evidenziando il comportamento ancora una volta fortemente selettivo da parte del mercato. L'analisi delle variazioni dei tassi di occupazione per livello di istruzione evidenzia come la crisi abbia colpito prevalentemente le lavoratrici diplomate: il loro tasso di occupazione è sceso di 1,5 punti fra il 2008 e il 2009, rispetto al -0,4 delle laureate e al -0,4 delle lavoratrici con bassi livelli di istruzione. Un dato, questo, che suggerisce che la crisi abbia toccato soprattutto le occupate delle industrie manifatturiere dei settori tradizionali. Sarà interessante, in questo senso, attendere i dati relativi al 2010, per vedere se il dato viene confermato.

Spostando l'attenzione all'età, le ripercussioni più significative della crisi si sono registrate in Toscana fra le ragazze -per le 20-24enni il tasso di occupazione si contrae di quasi quattro punti fra il 2008 e il 2009- e fra le donne nella fase più delicata della loro vita, quella cioè delle scelte riproduttive e della gestione più faticosa e impegnativa della "doppia presenza". Fra il 2008 e il 2009, infatti, il tasso di occupazione delle 30-34enni residenti nella nostra regione è sceso di 4,3 punti e quello delle 35-39enni di 2,5 punti evidenziando come, anche in Toscana, le possibilità e le prospettive di tenere insieme famiglia e lavoro siano rese ancora più difficili in un periodo di crisi come quello che stiamo attraversando.

Concentrando l'attenzione sulle 30-34enni, inoltre, c'è un'annotazione importante da fare che, se confermata dai dati relativi al 2010, pone al centro del dibattito regionale la questione della conciliazione famiglia-

lavoro. In nessun'altra regione del Paese, infatti, si osserva un calo della partecipazione al lavoro delle 30-34enni così ampio come quello rilevato in Toscana (-4,3 punti).

Sarà pertanto opportuno focalizzare ancora di più l'attenzione su questi fattori per creare le necessarie condizioni di sviluppo del sistema socio-economico regionale, in grado di offrire reali opportunità di lavoro e vita senza discriminazioni.

4.

DONNE MIGRANTI: IN BILICO TRA SEGREGAZIONE E INTEGRAZIONE

4.1

La femminilizzazione dei flussi migratori

La femminilizzazione dei flussi migratori è considerata uno dei tratti distintivi delle migrazioni contemporanee (Kofman, 1999). In realtà già negli anni '60 la componente femminile rappresentava una quota significativa dei migranti internazionali: 35 milioni di donne pari al 47%. Nonostante l'evidenza empirica, per lungo tempo la letteratura sulle migrazioni ha trascurato le specificità femminili, attribuendo ai protagonisti delle migrazioni il solo genere maschile. Il contesto italiano si inserisce bene in questo scenario, infatti, sin dalla metà degli anni '70 catene migratorie al femminile si sono affiancate a quelle maschili.

L'intensificarsi dei flussi al femminile negli anni '90 è dovuto a legislazioni favorevoli ai ricongiungimenti familiari, ma anche alle trasformazioni delle società riceventi: invecchiamento della popolazione, crisi del modello di *welfare*, soprattutto nei paesi dell'Europa meridionale, la possibilità di collocarsi con relativa facilità in alcuni segmenti dell'economia sommersa sono alcuni dei fattori che, sul versante della domanda di lavoro, hanno alimentato la richiesta di manodopera femminile. Ovviamente non vanno trascurati i cambiamenti economici, sociali e culturali nei paesi di origine che possono dar vita a progetti femminili autonomi ed essenzialmente di natura economica

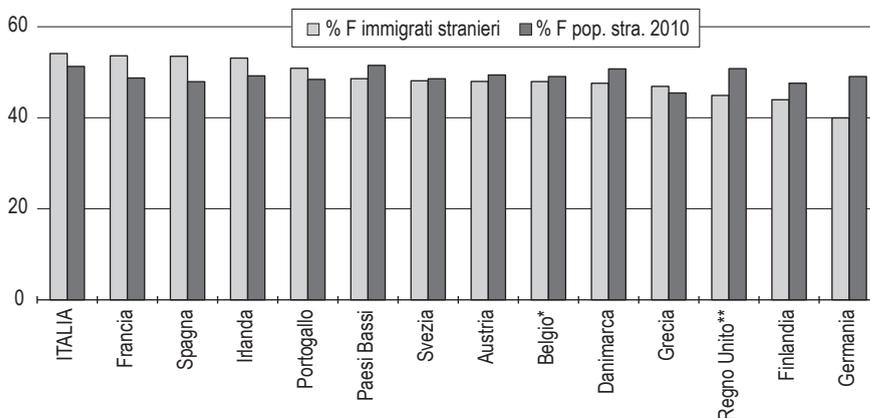
Nel confronto europeo l'Italia risalta per l'elevata presenza femminile sia tra gli immigrati stranieri in ingresso nei Paesi dell'Unione Europea a 15 stati membri, sia tra la popolazione straniera residente, con una quota in entrambi i casi superiore al 50%, partendo da valori inferiori al 46% all'inizio dello scorso decennio (Graf. 4.1).

La prima fase della storia migratoria italiana è rappresentata dalla presenza prevalente di uomini soli in cerca di lavoro. Nel 1992 c'erano infatti 66 straniere ogni 100 stranieri, ma lo squilibrio tra i sessi è andato progressivamente diminuendo, per cui a seguito delle regolarizzazioni, che hanno fatto registrare un aumento dei ricongiungimenti familiari specialmente tra le nazionalità straniere a netta prevalenza maschile, maschi e femmine hanno raggiunto livelli paritari nel 2006, e nel 2007 assistiamo ad una lieve inversione di tendenza con un maggioranza di donne straniere (Barbagli, 2007).

Per quanto riguarda la Toscana, i flussi migratori provenienti dall'estero nel corso dell'ultimo ventennio sono diventati senza dubbio

di importanza crescente e nel giro di pochi anni si sono trasformati, seguendo sempre più percorsi di insediamento stabile. L'immigrazione è diventata ormai una componente ineludibile per il presente ed il futuro della nostra regione, per cui un numero crescente di dimensioni della vita sociale ed economica non può essere compreso senza far riferimento alla presenza dei cittadini stranieri. E le donne rappresentano senza dubbio uno dei principali elementi di questa trasformazione da popolazione di lavoratori a popolazione di famiglie di lavoratori. La componente femminile costituisce ormai da diversi anni oltre la metà della popolazione straniera residente in Toscana: al 2010 quasi 177mila donne straniere residenti, pari a oltre il 52% dei residenti stranieri a fronte di valori che 10 anni prima si attestano su livelli inferiori sia in valori assoluti che relativi: rispettivamente 47mila donne straniere per un tasso di femminilizzazione del 48%.

Grafico 4.1
TASSO DI FEMMINILIZZAZIONE DEGLI IMMIGRATI STRANIERI (2008) E DELLA POPOLAZIONE STRANIERA RESIDENTE (2010) IN ALCUNI PAESI EUROPEI
Valori %



* Belgio % F immigrati stranieri al 2007 e % F popolazione straniera al 2008; ** Regno Unito % F immigrati stranieri al 2007

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat

Tuttavia, la struttura per sesso è la risultante di situazioni anche notevolmente differenziate all'interno delle diverse collettività immigrate presenti sul territorio regionale. Inoltre, l'anzianità migratoria ha contribuito (e presumibilmente per alcuni gruppi contribuirà in futuro) ad una maggiore normalizzazione per genere della loro presenza (Tab. 4.2)

Tabella 4.2
TASSO DI FEMMINILIZZAZIONE DEI PRIMI 10 GRUPPI NAZIONALI RESIDENTI IN TOSCANA. 2000-2005-2010
Valori %

	2000	2005	2010
Romania	58,8	54,1	57,3
Albania	36,8	41,3	45,2
Cina	44,9	46,4	47,8
Marocco	30,7	36,1	40,9
Filippine	62,2	58,5	55,7
Polonia	72,9	78,6	74,4
Ucraina	72,1	86,6	80,9
Perù	63,1	63,2	59,3
Senegal	7,2	11,2	19,1
Macedonia	27,4	35,1	39,7

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Esistono gruppi che si confermano nel tempo sostanzialmente equilibrati, come i cittadini di nazionalità cinese che, in maniera più accentuata rispetto agli altri immigrati extracomunitari, presentano comportamenti e modalità migratorie essenzialmente di tipo familiare, dove le donne si inseriscono in maniera pressoché esclusiva in economie familiari che spesso sfociano in un progetto imprenditoriale. Nelle popolazioni prevalentemente femminili, come i filippini, in cui le donne sono state protagoniste dei flussi migratori, si assiste ad una progressiva diminuzione della quota femminile, indicativa di un maggior livello di stabilizzazione della permanenza, che porta gli uomini a raggiungere le mogli e in molti casi ad unirsi a loro nel lavoro domestico presso le famiglie autoctone. Una tendenza simile si coglie anche tra i cittadini peruviani, dove nel giro di un decennio la spiccata caratterizzazione femminile si è significativamente attenuata.

Al contrario, gruppi nazionali provenienti dall'Est europeo, con una minor anzianità di presenza, come gli ucraini e i polacchi, fanno registrare livelli di femminilizzazione molto elevati che nel tempo si riducono solo parzialmente.

Gruppi nazionali caratterizzati inizialmente da modelli migratori al maschile, come gli albanesi, i marocchini, i macedoni, mostrano in tutto il periodo considerato un trend espansivo della presenza di donne che, pur rimanendo comunque minoritarie, cominciano ad incidere per il 40% o più sull'intero gruppo nazionale. Nonostante l'anzianità migratoria, il caso senegalese continua a distinguersi per una limitata presenza di donne, che rappresentano solo il 19%.

4.2

Le scelte riproduttive: straniere e autoctone a confronto

Secondo le stime dell'Eurostat, per il futuro si prevede nell'Europa a 27 che la fascia di persone con più di 65 anni raddoppierà da qui al 2060 passando da 84,6 milioni a 151,5 milioni, ovvero dal 17% al 30% della popolazione complessiva. Nello stesso arco di tempo le persone con più di 80 anni addirittura triplicheranno, passando da 21,8 milioni a 61,4 milioni (dal 4,4% al 12,1%). Mentre nel 2008 il rapporto tra la fascia di popolazione in età da lavoro e persone con più di 65 anni era di 4:1, nel 2060 sarà di 2:1 (Eurostat, 2008). La gravità dello scenario demografico che si va delineando pone importanti interrogativi ai *policy makers* circa le politiche da adottare per ammortizzare l'effetto del fenomeno e gestire le ricadute in termini di trasformazioni inarrestabili relative alla composizione dei bisogni sociali, sanitari, previdenziali ecc. dei cittadini europei.

A fronte di questa rivoluzione demografica l'immigrazione non può essere la sola risposta, ma è stata, e certamente lo sarà, una parte importante di essa, non solo perché presto (secondo l'Eurostat già a partire dal 2015) essa costituirà l'unico fattore di crescita della popolazione e di sostegno alla forza lavoro attiva, ma anche perché, sempre di più, il ruolo dei lavoratori immigrati diventa fondamentale per rispondere a una domanda di *welfare* che diviene progressivamente più ampia e complessa.

Proprio alla luce di tali considerazioni, buona parte del dibattito pubblico sulle tendenze demografiche e sull'immigrazione si sono concentrate anche sull'effetto trainante della fecondità delle donne straniere sul recupero della natalità complessiva.

Uno studio comparativo condotto a livello europeo ha evidenziato come ormai oltre un decimo del totale delle nascite coinvolga donne immigrate o straniere, anche nei paesi di più antica tradizione migratoria, dove la quota di stranieri è sottostimata per effetto delle naturalizzazioni (Sobotka, 2008) (Tab. 4.3).

Inoltre, quasi tutti i paesi europei considerati hanno registrato un significativo incremento delle nascite da madri straniere o immigrate a partire dalla metà degli anni Novanta, come diretta conseguenza dei più elevati tassi di immigrazione in quegli anni. Questa tendenza è stata particolarmente pronunciata nell'Europa meridionale, in particolare in Spagna, dove tale incidenza si è quintuplicata passando dal 3% del 1996 al 16% del 2006.

Inoltre la quota di nascite da madri straniere è fortemente differenziata a livello regionale, riflettendo la diversa incidenza della popolazione straniera presente: nelle maggiori città europee tale percentuale è addirittura prossima al 50% del totale (Coleman, 2006).

Tabella 4.3
% NASCITE DA MADRI STRANIERE E/O IMMIGRATE IN ALCUNI PAESI EUROPEI

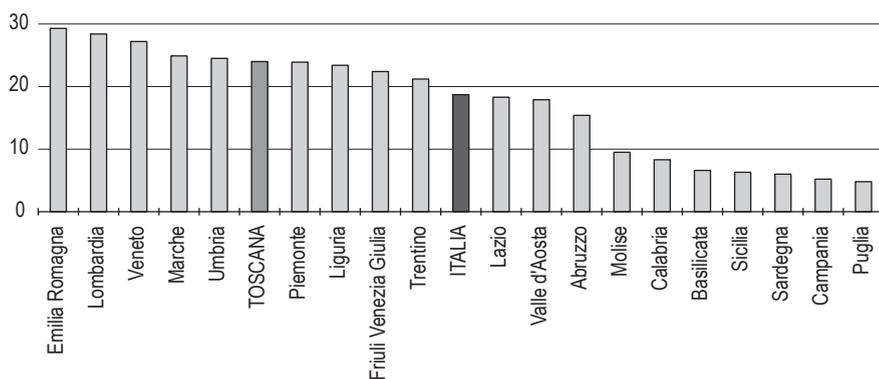
	Anno	% nascite da madri immigrate su totale	% nascite da madri straniere
Austria	2005	n.d.	11,7
Belgio (Fiandre)	2003-2004	16,8	12,4
Danimarca	1999-2003	13,5	11,1
Inghilterra e Galles	2006	21,9	n.d.
Francia	2004-2005	15,0	12,4
Germania	2004	n.d.	17,6
ITALIA	2006	n.d.	10,3
Olanda	2005	17,8	n.d.
Spagna	2006	n.d.	16,5
Svezia	2005	19,5	11,8

Fonte: Sobotka, 2008

Le tendenze riscontrate a livello europeo sono evidenti anche in Italia. Per l'anno 2010, l'ISTAT stima circa 104mila nascite da madri straniere, pari al 18,7%, in sensibile crescita nel decennio appena trascorso: erano 35mila nel 2000, pari al 6,4%.

Le disparità regionali sono particolarmente evidenti, per cui la proporzione varia dal 6% delle Isole e del Mezzogiorno al 27% del Nord, con la Toscana che, con un'incidenza del 24% si colloca al sesto posto della graduatoria nazionale (Graf. 4.4).

Grafico 4.4
% NATI DA MADRE STRANIERA SUL TOTALE DELLE NASCITE. REGIONI ITALIANE. 2010



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Oltre all'incidenza sul totale delle nascite, ciò che è rilevante sottolineare è che in tutti i paesi europei dove siano disponibili dati in materia, le donne straniere complessivamente hanno livelli di fecondità più elevati delle autoctone (Sobotka, 2008).

Anche in Italia le donne immigrate mostrano un modello di fecondità più intenso (2,1 in media contro 1,3 figli in media per le autoctone) ed anticipato rispetto alle italiane, con età media al parto di 28,9 anni, rispetto ai 31,8 delle italiane (Tab. 4.5).

La maggiore propensione delle donne straniere ad avere figli rispetto alle autoctone in realtà è il risultato di sintesi di differenze nei comportamenti riproduttivi all'interno dell'universo femminile, che risentono dell'effetto congiunto di vari fattori relativi ai modelli culturali propri del paese di origine, ai differenti progetti migratori e al grado di stabilizzazione e integrazione delle diverse comunità. Per quanto riguarda la provenienza, in tutti i paesi europei, si riscontrano tendenze simili, per cui si registra un più elevato numero medio di figli per donna nel caso delle madri provenienti dall'Africa o dall'Asia, a fronte di valori prossimi se non addirittura inferiori a quelli delle autoctone per le donne originarie dall'Europa dell'Est o dall'America Latina.

Tabella 4.5
INDICATORI DI FECONDITÀ DONNE ITALIANE E STRANIERE NELLE REGIONI ITALIANE. 2010

	TFT		Età media al parto	
	Italiane	Straniere	Italiane	Straniere
Piemonte	1,22	2,01	32,3	28,6
Valle d'Aosta	1,43	2,20	31,8	28,4
Lombardia	1,25	2,48	32,8	29,5
Trentino A. A.	1,46	2,33	32,1	28,7
Veneto	1,23	2,29	32,7	29,0
Friuli Venezia Giulia	1,22	2,14	32,6	28,7
Liguria	1,13	2,12	32,9	29,2
Emilia Romagna	1,23	2,28	32,6	29,0
TOSCANA	1,20	1,98	32,8	28,7
Umbria	1,23	1,76	32,2	28,7
Marche	1,20	2,21	32,4	28,4
Lazio	1,35	1,75	32,7	29,0
Abruzzo	1,22	2,01	32,3	27,9
Molise	1,11	2,35	32,1	27,1
Campania	1,39	1,75	30,5	27,7
Puglia	1,31	1,75	30,9	27,5
Basilicata	1,16	1,83	31,9	27,1
Calabria	1,26	1,67	30,7	29,6
Sicilia	1,39	2,02	30,2	27,8
Sardegna	1,10	1,92	32,9	28,2
ITALIA	1,29	2,13	31,8	28,9

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

In realtà l'opinione prevalente dei demografi è che la più elevata fecondità delle donne immigrate rappresenti una fase transitoria, che è destinata ad attenuarsi e a convergere sui livelli di fecondità, ben più bassi, delle donne autoctone. In effetti le tendenze nel tempo nei diversi paesi europei, soprattutto quelli di più antica tradizione migratoria (ad esempio, Francia, Gran Bretagna, Germania, Svezia), evidenziano il progressivo convergere dei modelli di comportamento riproduttivo tra donne straniere e native, per cui più o meno rapidamente tra le prime si registra un declino della fecondità tra i gruppi nazionali lungoresidenti, una dilazione nel tempo dell'età media al primo parto e un allineamento al numero di figli desiderati tipici dei paesi di destinazione (Andersson, 2004; Toulemon, 2004).

Per quanto riguarda il caso toscano, si confermano le tendenze nazionali sopra evidenziate, per cui per le straniere il numero medio di figli per donna risulta più elevato 1,98, contro 1,20 per le donne italiane, così come l'età al parto è decisamente anticipata (Graf. 4.6)

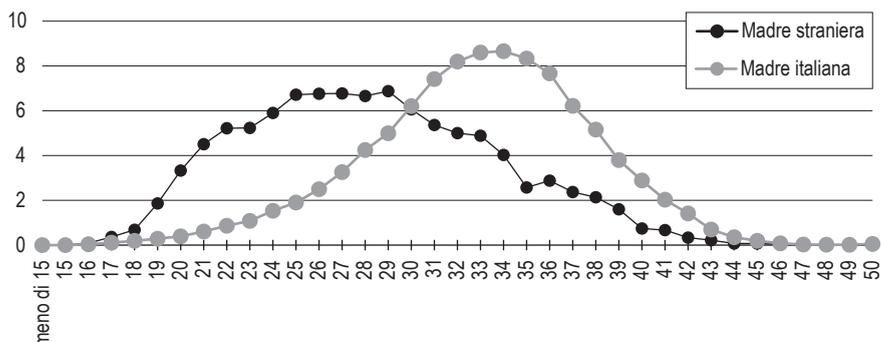
Se osserviamo la serie storica di alcuni indicatori di fecondità, emerge nel caso delle donne straniere una certa riduzione del TFT, così come una posticipazione dell'età al parto (Tab. 4.7).

Quanto questo sia imputabile ad un effettivo cambiamento nei *pattern* riproduttivi delle donne straniere sarebbe un interessante oggetto di approfondimento. È certo che in parte questo può dipendere anche dalla diversa composizione della popolazione straniera femminile residente, che evidentemente incide come denominatore sul calcolo dei tassi di fecondità.

Se osserviamo la dinamica per età, in effetti, notiamo un certo invecchiamento della popolazione femminile tra il 2003 e il 2010, per cui si assiste ad una riduzione delle ventenni e trentenni e un incremento invece delle quarantenni e cinquantenni (Graf. 4.8).

Ricordiamo che il periodo in esame è stato caratterizzato dal sensibile incremento degli ingressi al femminile, soprattutto provenienti dall'Est Europa, collegato alle regolarizzazioni che si sono succedute (la prima nel 2002 in circa la metà dei casi ha riguardato il lavoro di cura e assistenza a domicilio) e ai decreti flussi annuali che hanno destinato quote di ingresso sempre più consistenti al settore domestico e della cura. Come sarà meglio evidenziato nel paragrafo 4, protagoniste di tali traiettorie migratorie sono spesso donne di mezza età, con figli grandi, talvolta separate o divorziate, che diventano protagoniste di migrazioni solitarie, più o meno temporanee, le cui finalità sono quelle del sostegno alla propria famiglia rimasta in patria, attraverso l'esperienza di lavoro all'estero.

Grafico 4.6
% NATI DA MADRE STRANIERA E ITALIANA PER ETÀ DELLA MADRE. TOSCANA. 2008



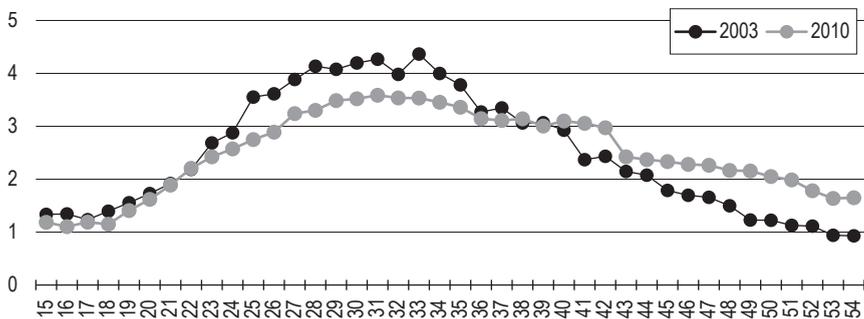
Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Tabella 4.7
INDICATORI DI FECONDITÀ RELATIVI ALLE DONNE STRANIERE. TOSCANA. 2004-2010

	2004	2005	2006	2007	2008	2009*	2010*
TFT	2,62	2,31	2,32	2,26	2,17	1,93	1,98
Età media al parto	27,2	27,3	27,5	27,6	27,6	28,5	28,7

* stima
Fonte: ISTAT

Grafico 4.8
DONNE STRANIERE RESIDENTI PER CLASSI DI ETÀ. TOSCANA. 2003-2010
Valori %



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

4.3

La partecipazione al mercato del lavoro: età, istruzione e ruoli familiari

Le forze di lavoro straniere nell'Unione europea -ossia la somma degli occupati e dei disoccupati residenti in ognuno dei paesi Ue con cittadinanza di un altro paese- sono al 2008 pari a oltre 16 milioni di unità, l'8,6% del totale delle forze di lavoro.

In realtà la variabilità tra paesi è molto accentuata. Al di là della peculiarità rappresentata dal Lussemburgo, dove quasi la metà dell'offerta di lavoro è costituita da immigrati, la quota degli stranieri sul totale delle forze di lavoro passa dal 6% della Francia al 16% della Spagna. L'incidenza registrata in Italia (7,7%) è di poco inferiore al dato medio dell'Unione a 15 stati membri (8,5%), ma in sensibile crescita negli ultimi due decenni.

Inoltre in termini di partecipazione al lavoro rispetto ai dati dei lavoratori nazionali, nella maggior parte degli stati dell'Unione Europea gli stranieri registrano condizioni più sfavorevoli in termini di tassi di occupazione e di disoccupazione, seppure con profonde differenze territoriali (Tabb. 4.9 e 4.10).

In particolare si possono identificare due gruppi (Barbagli, 2007; Reyneri, 2010). In particolare nei paesi dell'Europa centro settentrionale a livelli di occupazione inferiori a quelli dei nativi, si associano nel caso dei lavoratori stranieri tassi di disoccupazione più elevati, pari a due o tre volte quello dei nativi. Nei paesi dell'Europa meridionale, ma anche in Irlanda, mete più recenti dei flussi migratori internazionali, la situazione appare meno asimmetrica: i lavoratori stranieri si caratterizzano per livelli di occupazione superiori a quelli dei nativi e differenze nei tassi di disoccupazione decisamente più contenute. Nei paesi dell'Europa Centro settentrionale di vecchia immigrazione l'elevata disoccupazione dei cittadini stranieri, ormai da tempo insediati, si può spiegare con la drastica riduzione dei posti di lavoro nel settore industriale, dove la maggior parte degli immigrati aveva trovato impiego, e con le maggiori difficoltà di inserimento delle seconde generazioni. Invece, nei paesi di nuova immigrazione, come l'Italia, chi è entrato recentemente non ha avuto problemi a trovare lavoro, perché è andato a soddisfare una domanda di lavoro crescente (almeno fino al 2008), ma poco o per niente qualificata, che non trovava rispondenza in un'offerta di lavoro giovanile sempre più istruita e con crescenti aspirazioni professionali e di mobilità sociale. Quindi gli immigrati, anche quelli entrati senza un appropriato permesso di soggiorno per motivi di lavoro, trovavano facilmente lavoro, ma ai livelli più bassi di qualificazione. Questo contrappasso tra bassa disoccupazione e bassa qualità dell'occupazione (Reyneri, 2010), strettamente correlato alla natura della domanda di

lavoro non è riscontrabile nei paesi dell'Europa centro-settentrionale, dove l'orientamento del sistema produttivo verso mansioni altamente qualificate ha reso più difficile l'ingresso nel mercato del lavoro per i nuovi immigrati, ma ha consentito a quelli più istruiti di trovare opportunità lavorative adeguate al loro livello di istruzione.

Tabella 4.9
TASSI DI OCCUPAZIONE NAZIONALI E STRANIERI. TOSCANA E RIPARTIZIONI NAZIONALI E EUROPEE.
2008

	Maschi		Femmine		TOTALE	
	Nazionali	Stranieri	Nazionali	Stranieri	Nazionali	Stranieri
TOSCANA	74,0	81,4	56,0	57,5	65,0	68,8
Nord Ovest	74,6	83,1	57,4	51,9	66,1	67,8
Nord Est	76,4	84,8	59,0	52,1	67,8	68,8
Centro	72,4	81,0	52,3	57,1	62,3	68,1
Sud	60,9	72,6	30,9	47,9	45,8	59,1
ITALIA	69,5	81,9	46,8	52,8	58,1	67,1
EU Sud	71,6	76,8	50,9	55,4	61,3	66,0
EU Centro	74,9	67,1	65,2	47,6	70,0	57,4
EU Nord	76,9	77,6	67,4	58,9	72,2	68,1
EU	74,3	72,5	61,1	52,7	67,7	62,6

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

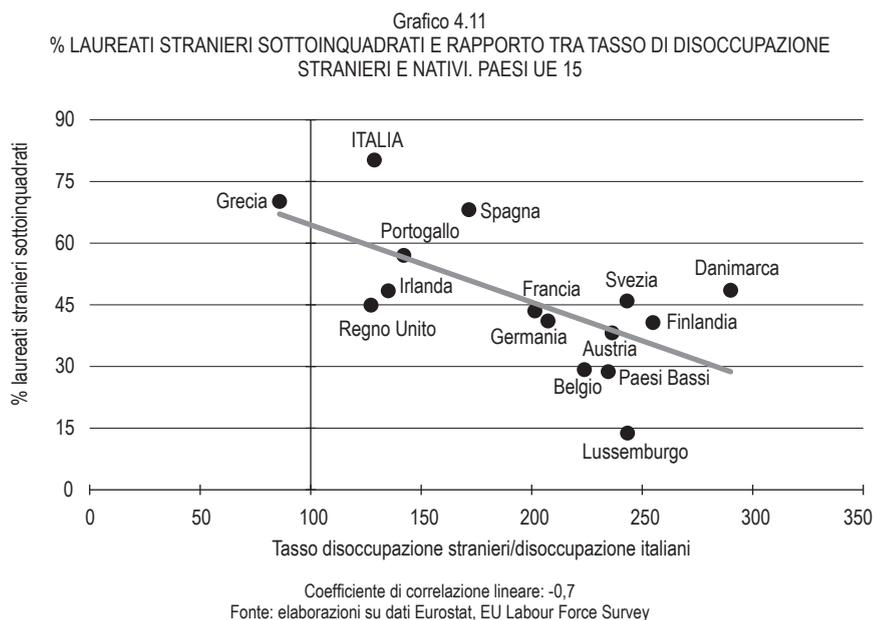
Tabella 4.10
TASSI DI DISOCCUPAZIONE NAZIONALI E STRANIERI. TOSCANA E RIPARTIZIONI NAZIONALI E EUROPEE. 2008

	Maschi		Femmine		TOTALE	
	Nazionali	Stranieri	Nazionali	Stranieri	Nazionali	Stranieri
TOSCANA	3,1	6,1	6,9	11,7	4,7	8,6
Nord Ovest	3,1	5,9	5,0	11,0	3,9	7,9
Nord Est	2,1	5,0	4,0	13,1	2,9	8,2
Centro	4,4	7,2	7,7	12,4	5,8	9,6
Sud	10,2	6,7	16,0	10,7	12,3	8,5
ITALIA	5,6	6,0	8,3	11,9	6,7	8,5
EU Sud	6,9	12,2	10,1	15,5	8,3	13,6
EU Centro	6,0	13,1	6,7	14,4	6,4	13,6
EU Nord	5,9	7,3	5,0	8,2	5,5	7,7
EU	6,3	11,6	7,3	13,5	6,7	12,4

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

Se infatti osserviamo il grafico successivo, è evidente che la percentuale di immigrati laureati istruiti inseriti in lavori poco qualificati è altissima, a fronte di quote decisamente più contenute nel resto dell'Europa. Il coefficiente di correlazione, di segno negativo, tra il gap

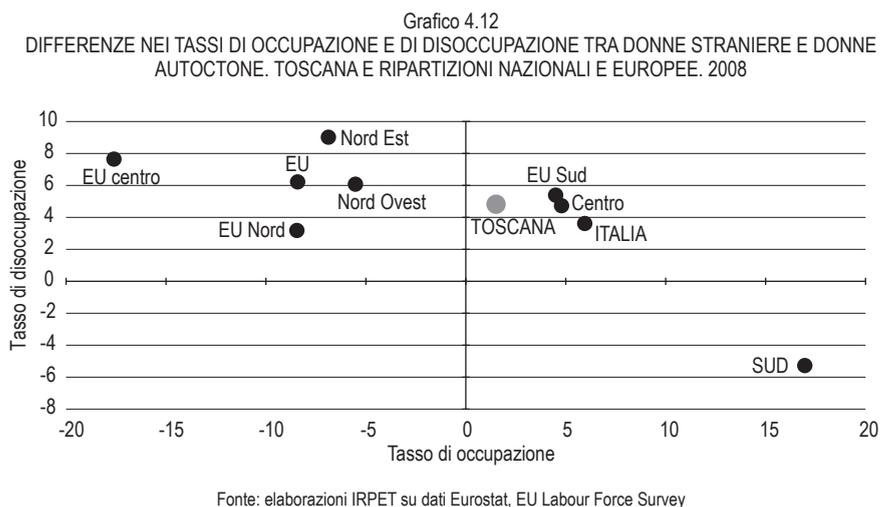
tra livelli di disoccupazione dei lavoratori stranieri e quelli dei nativi da un lato e la quota di laureati stranieri inseriti in lavori di bassa qualità è molto elevato: -0,7%.



Per quanto concerne la componente femminile, la suddivisione prima evidenziata è ancora più marcata. Mentre nell'Europa del Nord e del Centro, ma anche nelle regioni italiane del Nord, con tassi di occupazione femminili in linea con le migliori *performances* europee, l'occupazione delle straniere si attesta al di sotto dei livelli rilevati per le italiane, nell'Europa del Sud, nelle regioni meridionali e centrali dell'Italia ed anche in Toscana, lo scarto positivo a favore delle immigrate deriva dal confronto con quote storicamente contenute di donne nazionali occupate, pertanto non può essere interpretato come un indicatore di un migliore inserimento delle lavoratrici straniere nel mercato del lavoro (Caritas Migrantes, 2007; Reyneri, 2007). Con la sola eccezione del mezzogiorno italiano, le donne straniere sono più esposte al rischio di disoccupazione (Graf. 4.12).

Da questo divario è già evidente una problematicità di fondo che si struttura a partire dalla condizione di "doppia discriminazione" di cui questo gruppo è gravato: l'essere donne e l'essere immigrate. I punti di attenzione cui guardare per approfondire la questione del lavoro femminile tra gli stranieri, riguardano i condizionamenti derivanti da fattori come

l'età, il ruolo familiare e il titolo di studio, che insieme alla provenienza, si intrecciano vicendevolmente generando effetti cumulati, spesso di segno negativo.

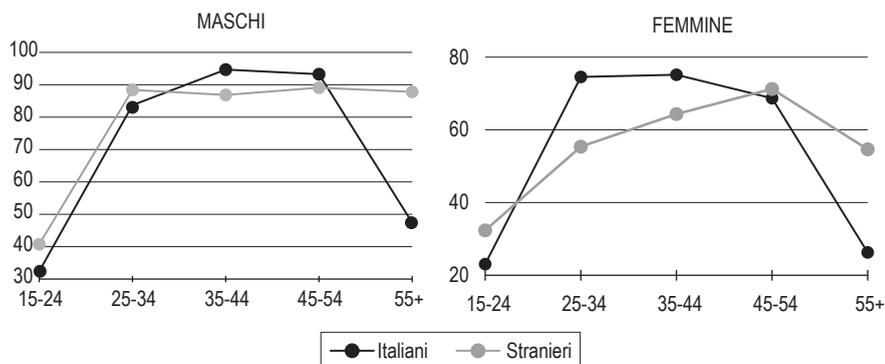


I diversi livelli di partecipazione al mercato del lavoro tra stranieri e italiani scontano la diversa composizione per età delle due popolazioni, in particolare la diversa incidenza della componente anziana della forza lavoro (gli ultra54enni pesano rispettivamente il 4% e il 22% sulla popolazione in età attiva), che in generale tende ad avere un minor tasso di partecipazione al lavoro.

Per quanto concerne la componente maschile, gli stranieri entrano prima nel mercato del lavoro e per le classi di età sino a 34 anni il loro tasso di occupazione si mantiene su livelli superiori rispetto a quelli rilevati per gli italiani. Nelle classi di età centrali scende al di sotto del livello registrato per gli autoctoni, per poi essere di nuovo più elevato nelle classi di età anziane, quando la popolazione immigrata residente in Italia in questa fascia di età è molto ridotta e la quota di inattivi è decisamente più elevata tra gli autoctoni.

Tra le donne le differenze appaiono ancora più evidenti. Solo tra le giovanissime si ravvisa una situazione di equilibrio, dopodiché il divario rispetto alle coetanee italiane si amplifica, raggiungendo il massimo tra le 25-34enni. Solo successivamente l'occupazione femminile straniera riprende a crescere più velocemente delle italiane, per superarle tra le over45enni (Graf. 4.13).

Grafico 4.13
TASSO DI OCCUPAZIONE, ITALIANI E STRANIERI, PER GENERE E CLASSI DI ETÀ. TOSCANA. 2008



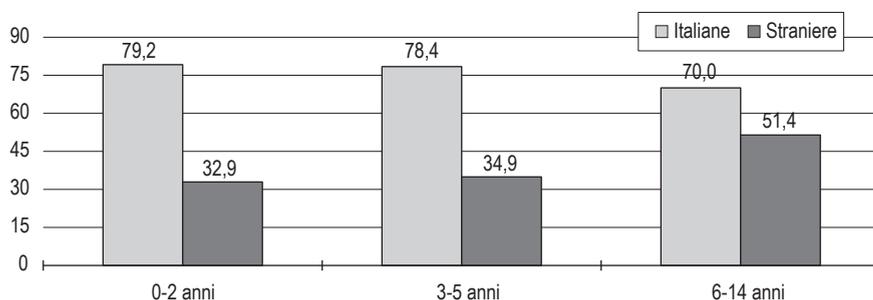
Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Così come si verifica per le donne autoctone, la situazione familiare è la variabile che spiega maggiormente i comportamenti dell'offerta femminile e le sue performances nel mercato del lavoro. Nel contesto regionale, sebbene le famiglie *dual earner*, con due percettori di reddito, risultino essere sempre più diffuse, la donna rimane ancora oggi in modo prioritario se non esclusivo la responsabile del lavoro domestico e di cura. Mentre per l'uomo capofamiglia la partecipazione al mercato del lavoro non è mai messa in discussione, tant'è che i livelli occupazionali non subiscono cambiamenti apprezzabili in relazione ad eventi come il matrimonio o la nascita dei figli, per le donne, invece, si registrano in generale livelli di partecipazione più contenuti, percorsi spesso intermittenti e condizionati da uno o più uscite temporanee dal mercato del lavoro collegate alla nascita dei figli (IRPET, 2006). Ancora più problematico appare il contesto in cui si muovono le donne straniere, per le quali la condizione di madri e soprattutto la convivenza con i propri figli influenza pesantemente i livelli di occupazione. In presenza di figli piccoli il tasso di occupazione delle donne straniere si mantiene significativamente più basso di quello delle donne autoctone (Graf. 4.14).

In parte il fenomeno può essere attribuito ad un orientamento al lavoro più debole da parte delle donne straniere appartenenti ad alcuni gruppi nazionali, soprattutto in presenza di figli e di responsabilità familiari. Ma particolarmente rilevante diventa nel caso delle donne straniere la questione della conciliazione del lavoro con le responsabilità familiari, in una situazione complessiva di carenza di servizi pubblici e di elevati costi per i servizi privati, e spesso in assenza del sostegno familiare delle reti primarie

di cui le italiane possono disporre. Così le donne sole, libere o liberate dagli impegni familiari in virtù della lontananza da casa, riescono con relativa facilità a trovare un proprio sbocco occupazionale, soprattutto all'interno del *welfare* privato, spesso in convivenza con la famiglia assistita, per le mogli/madri la rigidità dell'offerta, imposta dalle responsabilità familiari, si scontra con la flessibilità richiesta dalla domanda, decretandone l'esclusione dal lavoro retribuito (Zanfrini, 2006). In contesti simili le donne italiane spesso ricadono nell'inattività; le immigrate, probabilmente spinte da un maggiore bisogno economico, insistono nella ricerca di un lavoro compatibile con la cura dei figli.

Grafico 4.14
TASSI DI OCCUPAZIONE FEMMINILE (20-49 ANNI), ITALIANE E STRANIERE, PER ETÀ DEL PRIMO FIGLIO. TOSCANA. 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Un'altra variabile da prendere in considerazione nel valutare i livelli quantitativi di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro è rappresentata dal titolo di studio. Come ormai noto, tra gli immigrati vi è un'alta percentuale di laureati e diplomati. In linea con quanto rilevato a livello nazionale, in Toscana tra gli stranieri occupati il 12% ha una laurea e il 30% un diploma, una distribuzione non troppo inferiore a quella della popolazione autoctona (rispettivamente 14% e 39%). Questo risultato è il prodotto di livelli educativi degli stranieri molto differenziati per genere. In particolare le femmine hanno livelli di scolarizzazione superiori rispetto ai maschi stranieri e percentuali di laureate superiori -anche se di poco- a quelle delle autoctone. (Tab. 4.15). Questo potrebbe far supporre che un maggior capitale umano consenta un migliore inserimento nel mercato del lavoro e protegga dai rischi di disoccupazione. In realtà i dati regionali confermano l'esistenza di una debole relazione tra l'istruzione e la condizione lavorativa dei migranti, per cui il possesso di elevati livelli di istruzione non sembra influenzare significativamente l'inserimento nel

mercato del lavoro né in termini di accesso, né di probabilità di infrangere il “tetto” delle professioni non qualificate.

Con la sola eccezione dei soggetti privi di titolo di studio, i livelli occupazionali per gli stranieri variano molto meno in funzione del grado di scolarizzazione rispetto alla componente autoctona. Si passa dal 65% di occupati tra i meno istruiti al 74% per i diplomati e al 73% per i laureati; nel caso degli italiani la forbice è ben più elevata: 54% per i poco istruiti a fronte dell'81% per i laureati, con un gap che è particolarmente evidente per le donne, pari a circa il 40%.

Infine, per quanto riguarda i livelli di disoccupazione, nel caso dei laureati stranieri ci si attesta su valori molto più elevati rispetto agli autoctoni con pari titolo di studio (rispettivamente 9,2% e 4,4%), con divari particolarmente pronunciati nella componente femminile (Tab. 4.16).

Tabella 4.15
POPOLAZIONE ITALIANA E STRANIERA (15-64 ANNI) PER GENERE E TITOLO DI STUDIO. TOSCANA 2008
Valori %

	Basso	Medio	Alto	TOTALE
<i>Italiani</i>				
Maschi	50,1	38,1	11,7	100,0
Femmine	45,1	39,3	15,7	100,0
TOTALE	47,6	38,7	13,7	100,0
<i>Stranieri</i>				
Maschi	64,4	28,6	7,0	100,0
Femmine	52,2	31,3	16,5	100,0
TOTALE	57,9	30,0	12,0	100,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Tabella 4.16
TASSI DI OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE ITALIANI E STRANIERI PER GENERE E TITOLO DI STUDIO. TOSCANA. 2008

	Italiani		Stranieri		Italiani	Stranieri
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine		
<i>Tasso di occupazione</i>						
Basso	66,4	39,1	78,7	50,6	53,5	65,3
Medio	80,8	66,2	86,3	63,6	73,4	73,8
Alto	84,2	79,3	87,0	67,9	81,4	73,1
<i>Tassi di disoccupazione</i>						
Basso	3,4	9,5	7,0	15,4	5,6	10,3
Medio	2,7	5,7	5,0	5,8	4,1	5,4
Alto	3,2	5,3	2,2	12,2	4,4	9,2

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

4.4

Segregazione professionale e specializzazioni etniche: le donne immigrate nel lavoro di cura

L'aspetto che tra gli altri caratterizza negativamente l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro, in particolare del modello di integrazione subalterna proprio soprattutto dei paesi del Sud Europa, riguarda la segregazione professionale, ossia la concentrazione in pochi settori generalmente poco attrattivi per la componente più giovane della popolazione autoctona, all'interno dei quali gli stranieri ricoprono le posizioni professionali a più basso livello di qualificazione, di retribuzione e di minor prestigio, indipendentemente dal loro titolo di studio e dalle competenze e abilità pregresse.

Il confronto europeo ci consente innanzitutto di evidenziare la specificità italiana, con oltre la metà delle donne straniere inserite nei servizi non di mercato (54%), a fronte di percentuali decisamente più contenute nelle altre ripartizioni europee. La Toscana si colloca in una posizione intermedia, per cui la quota di occupate straniere in tali servizi è pari al 44%, ma con una incidenza sul totale dell'occupazione femminile del settore pari al 12% a fronte del 10% in Italia e livelli pressoché dimezzati nell'Europa settentrionale e centrale (Tab. 4.17).

Tabella 4.17
OCCUPATE STRANIERE PER SETTORE. TOSCANA, ITALIA E RIPARTIZIONI EUROPEE. 2008
Valori %

	TOSCANA	ITALIA	EU Sud	EU Centro	EU Nord	EU
Agricoltura	0,7	1,4	2,5	0,8	1,1	1,5
Industria	17,5	13,3	9,1	15,1	10,3	11,8
Servizi di mercato	37,4	31,0	41,8	46,5	44,4	44,3
Servizi non di mercato	44,4	54,2	46,6	37,6	44,1	42,5
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

Ancor più evidente che per settore la segregazione occupazionale dei lavoratori stranieri lo è per livello professionale: nel complesso, la forza lavoro straniera risulta nettamente concentrata negli impieghi meno qualificati, dove più bassi sono i tassi di ricambio tra gli occupati vicini all'età del pensionamento e le nuove coorti in entrata sul mercato, sia per il ridotto interesse di questi ultimi sia per la loro esiguità da un punto di vista numerico. Per quanto concerne la componente femminile il dato è ancora più pronunciato con circa la metà di donne straniere occupate come personale non qualificato in Italia e in genere nei paesi dell'Europa del Sud,

a fronte di percentuali decisamente più contenute nell'Europa centrale e più che dimezzate nell'Europa del Nord, dove le *chance* di svolgere anche professioni intellettuali, tecniche e impiegate non sono così rare.

La Toscana assume di nuovo una posizione intermedia, con una quota di personale femminile straniero non qualificato attestato a circa 1/3 e una quota altrettanto elevata di donne straniere impiegate nelle professioni relative alle vendite e ai servizi alla persona (31%). La più ampia presenza femminile anche nell'industria manifatturiera rispetto alla media italiana e a quella europea spiega anche percentuali più elevate di donne inserite in professioni operaie e manuali (Tab. 4.18).

Tabella 4.18
OCCUPATE STRANIERE PER PROFESSIONE. TOSCANA, ITALIA E RIPARTIZIONI EUROPEE. 2008
Valori %

	TOSCANA	ITALIA	EU SUD	EU Centro	EU Nord	EU
Legislatori, dirigenti, imprenditori	3,9	3,0	3,0	4,3	7,9	4,6
Professioni intellettuali	4,1	2,5	3,7	10,9	14,4	9,0
Professioni tecniche	6,8	7,2	5,1	13,3	15,1	10,6
Impiegati	4,8	3,4	5,9	12,4	13,3	10,2
Prof. relative alla vendita e ai servizi alle famiglie	30,5	21,5	26,8	23,4	26,6	25,4
Lavoratori special. nell'agricoltura e nella pesca	0,5	0,4	0,4	0,8	0,3	0,5
Operai specializzati	9,0	8,0	3,7	3,0	1,0	2,8
Conduttori impianti, operatori macchinari e operai montaggio industriale	6,1	5,2	3,1	3,1	4,1	3,4
Personale non qualificato	34,3	48,9	48,3	28,8	17,4	33,5
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

L'analisi fin qui condotta va ad integrare il quadro tracciato già in altri studi in Toscana (Giovani, Savino, Valzania, 2006; Beudò, Giovani, Savino, 2008; Berti, Valzania, 2010) in cui si delinea un modello di integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro regionale, caratterizzato da elevati livelli di partecipazione, superiore anche a quella degli italiani, sia per ragioni connaturate con l'esperienza migratoria, fondata principalmente sul lavoro, sia per la diversa struttura per età. Senza dubbio sulla crescita occupazionale complessiva dell'ultimo decennio la dinamica degli stranieri ha rappresentato una delle componenti più significative, contribuendo quasi interamente all'incremento di occupati registrato nel periodo in esame.

Ciononostante si prefigurano elementi di criticità che si traducono per quanto concerne la componente femminile in una più bassa partecipazione al lavoro, una sovraesposizione alla disoccupazione e una più accentuata segregazione professionale, che vede nel settore del lavoro domestico e di assistenza il principale bacino di opportunità occupazionali.

Il percorso di regolarizzazione avviato con la legge Bossi-Fini nel biennio 2002-2003 è stato la prima conferma di quanto il fenomeno fosse diffuso, contribuendo a dare visibilità all'impiego di donne migranti nelle famiglie italiane. Dal 2005 a oggi ogni decreto flussi ha destinato quote di ingresso sempre più consistenti al settore domestico e della cura, e nell'ultimo decreto del 2008, l'impiego in questo settore costituiva addirittura l'unico possibile canale d'ingresso per lavoro non stagionale consentito a paesi non riservatari. La domanda di lavoro di domestiche e assistenti familiari è, del resto, ancora più forte rispetto alle previsioni del governo: in genere, il numero di chiamate nominative pervenute al Ministero dell'Interno risulta almeno quattro volte superiore al totale delle quote previste, indicando l'esistenza di un vasto bacino di manodopera già presente sul territorio e probabilmente impiegata in forme irregolari.

Tabella 4.19
QUOTE DI INGRESSO DI LAVORATORI EXTRACOMUNITARI: DECRETI FLUSSI 2005-2008

	TOTALE QUOTE	Quote per lavoro subord. non stagionale	Totale domande nominative al Ministero dell'Interno	Quote riservate a lavoro domestico o di assistenza alla persona	Domande al Ministero dell'Interno per lavoro domestico o di assistenza alla persona
2005	79.500	30.000	250.880	15.000	56.000
2006	170.000	120.000	540.000	45.000	200.000
2007	170.000	170.000	720.000	65.000	391.864
2008	150.000	150.000	*	105.400	*

* Non c'è stata alcuna procedura di presentazione delle domande, ma sono stati ripescati coloro che avevano già inoltrato la richiesta per il precedente decreto attraverso la procedura telematica del click day

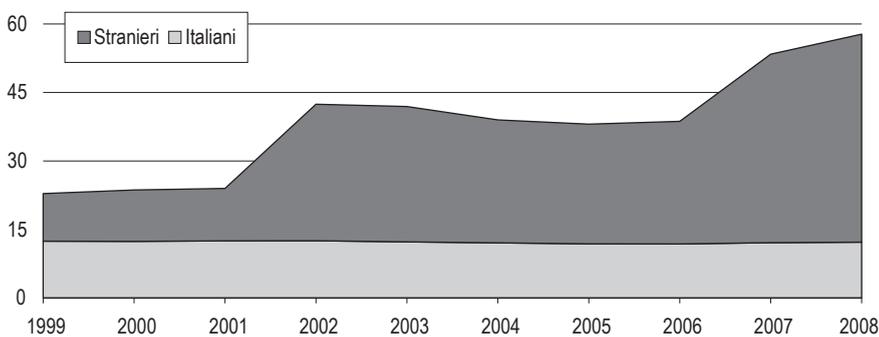
Fonte: Piperno, 2009

Anche per quanto concerne la Toscana, la componente degli occupati come lavoratori domestici registrati dall'INPS appare particolarmente dinamica: nel 1999 superava di poco le 10mila unità (pari a circa il 46% dei lavoratori domestici totali), nel biennio 2002-2003 era pressoché triplicata (con un'incidenza che è spiccata al 70%) grazie in particolare ai sempre più numerosi flussi provenienti dall'Europa orientale, nel 2008 è arrivata a sfiorare le 46mila lavoratrici (pari al 78%).

Anche nel caso del lavoro domestico e di cura, gli spazi per l'inserimento lavorativo, specialmente della manodopera femminile, vengono a crearsi a seguito delle trasformazioni della nostra società, rispetto alle quali il sistema di *welfare* si dimostra in affanno. Da un lato il processo di invecchiamento della popolazione particolarmente intenso nella nostra regione e la conseguente crescita dell'incidenza di malattie invalidanti, dunque del bisogno di assistenza anche nelle attività quotidiane, dall'altro l'accresciuta partecipazione delle donne al mercato del lavoro, ma anche

i processi di nuclearizzazione e destrutturazione delle famiglie toscane sono tutti fattori che hanno contribuito ad alimentare la domanda di servizi di cura rivolta all'esterno del nucleo familiare e che, data l'insufficienza dei servizi reali offerti dal settore pubblico, sempre più frequentemente è confluita nel ricorso al cosiddetto *welfare* privato (spesso in forme irregolari), rappresentato principalmente dal lavoro domestico salariato prestato dalle donne immigrate.

Grafico 4.20
LAVORATORI DOMESTICI ASSICURATI PRESSO L'INPS. TOSCANA. 1999-2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati INPS - Osservatorio statistico sui lavoratori domestici

In una recente indagine condotta da IRPET (Pescarolo 2008), ci siamo concentrati proprio sull'analisi delle carriere delle donne straniere impiegate nel settore domestico assistenziale²². L'indagine ha mostrato come dal punto di vista dei percorsi lavorativi prevalgano situazioni di sostanziale immobilità di fondo, tipica delle madri, per le quali la necessità di ridurre al minimo le spese e massimizzare la capacità di risparmio per poter tornare a casa prima possibile o per raggiungere l'obiettivo prefissato (l'acquisto della casa o la conclusione degli studi dei figli) distolgono dalla ricerca di opportunità di lavoro diverse. La seconda traiettoria di mobilità è quella di tipo orizzontale, segnata dal passaggio (più o meno scelto in maniera consapevole) dal lavoro in convivenza a quello a ore prestato presso più datori di lavoro. Questa strategia, che risponde all'esigenza

²² L'indagine è stata condotta attraverso interviste in profondità a lavoratrici italiane e straniere impiegate nel settore domestico assistenziale selezionate dall'archivio delle iscritte al servizio SOS famiglia della Provincia di Firenze. L'obiettivo è stato quello di conoscere meglio le condizioni di lavoro e di vita dei due gruppi di lavoratrici (e tratteggiarne le differenze), partendo dal presupposto che il mondo delle lavoratrici domestiche italiane non sia più noto e familiare di quello delle straniere (cfr. Pescarolo, 2008).

di autonomia e di riappropriazione della gestione del proprio tempo, non comporta in generale, se non per qualche caso inserito in un contesto migratorio particolare, come quello delle rumene, l'avvio di un percorso di vera e propria mobilità. Infatti il passaggio al lavoro non residenziale è segnato in genere da un peggioramento delle condizioni economiche. A fare questa scelta sono soprattutto donne sole oppure donne che dopo una permanenza in Italia hanno attuato il ricongiungimento con i propri figli e/o il coniuge e affrontano in questo modo i problemi di conciliazione tra il lavoro e le responsabilità familiari. Infine, assolutamente minoritaria è la traiettoria di quante riescono a cambiare davvero occupazione e settore di attività, per le quali tuttavia l'occupazione di approdo rimane comunque scarsamente qualificata. Più recentemente si registrano i primi ingressi e/o passaggi nelle professioni paramediche e infermieristiche, come naturale evoluzione di investimenti in percorsi formativi da parte di alcune donne straniere.

Ma quante lavoratrici immigrate impiegate nel settore domestico assistenziale hanno gli strumenti e l'aspirazione a cambiare orizzonti lavorativi, tenendo conto che in non pochi casi si tratta anche di persone con livelli di istruzione medio-alti? A parte rari casi di persone che hanno avuto percorsi formativi nel settore infermieristico o paramedico, in genere la preparazione scolastica così come le esperienze lavorative pregresse riguardano campi e livelli di qualificazione completamente diversi. L'incontro con il lavoro domestico e di assistenza avviene esclusivamente a causa della migrazione allo scopo di migliorare le proprie condizioni di vita. Le intervistate in larga maggioranza non manifestano alcuna aspirazione a cambiare settore, anche perché percepiscono la scarsa ricettività della domanda di lavoro rispetto a richieste diverse provenienti da donne immigrate, altre alle evidenti difficoltà legate al procedimento di riconoscimento del titolo di studio, necessario per lo svolgimento di attività coerenti con la propria formazione.

Poche sembrano lamentare la perdita di status professionale, mentre al contrario emerge la consapevolezza che si tratti di un percorso obbligato, privo di valide alternative. Inoltre, nelle loro valutazioni il termine di paragone rimane comunque il paese di origine, per cui per quanto sfruttate possano sentirsi, ritengono comunque di essere più fortunate di quante rimaste nel paese di origine non hanno potuto usufruire delle opportunità offerte dall'esperienza migratoria. E c'è chi, nonostante l'insoddisfazione di fondo per aver lasciato un lavoro coerente con i propri studi nel paese di origine, sa comunque rivalutare gli aspetti positivi che l'inserimento nel mercato domestico, e più complessivamente l'esperienza migratoria ha prodotto sul proprio vissuto, non solo da un punto di vista reddituale, ma anche con riferimento alle condizioni di vita complessive.

Coerentemente con la scarsa propensione a cambiare settore di attività, rimane circoscritto l'interesse e/o la possibilità di investire in formazione in settori diversi, ma anche nell'ambito dei servizi alla persona. In primo luogo, su questo aspetto può incidere la natura del progetto migratorio, che nei casi di una permanenza ritenuta temporanea, inibisce l'eventuale interesse ad investire tempo ed energie in una riqualificazione professionale. Oltre alla prospettiva di stabilizzazione, incidono anche l'età della lavoratrice e la presenza in Italia di figli minori: nel caso di donne in età elevata spesso la propensione ad investire in formazione è pressoché nulla, come lo è nel caso di madri con figli piccoli presenti in Italia, alle prese con la consueta difficoltà nel conciliare un lavoro per il mercato con le proprie responsabilità familiari, spesso superiore anche a quella delle donne autoctone, a causa di nuclei familiari spezzati (nel nostro caso le madri singles sono numerose) e spesso privi delle reti di parentela primarie.

4.5

Per concludere

L'immigrazione è diventata ormai una componente ineludibile per il presente e il futuro della nostra regione, per cui un numero crescente di dimensioni della vita sociale ed economica non possono essere comprese senza fare riferimento alla presenza dei cittadini stranieri. E le donne rappresentano senza dubbio uno dei principali elementi di questa trasformazione da popolazione di lavoratori a popolazione di famiglie di lavoratori. La componente femminile costituisce ormai da diversi anni oltre la metà della popolazione straniera residente in Toscana: nel 2010, quasi 177mila donne residenti, pari a oltre il 52% dei residenti stranieri, a fronte dei valori decisamente inferiori di 10 anni prima: rispettivamente 47mila donne straniere per un tasso di femminilizzazione del 48%.

Uno dei primi aspetti relativi alla presenza straniera nel nostro paese, sul quale si è concentrata l'attenzione di studiosi, politici e mass media, è rappresentato dal contributo dell'immigrazione alla dinamica demografica nazionale e ancor più di a quella regionale. Il maggior numero di donne in età feconda, la propensione ad assumere precocemente ruoli familiari rispetto agli autoctoni, *pattern* riproduttivi più intensi (1,98 figli in media per donna contro 1,20 per le autoctone) e anticipati (con un'età media al parto di 28,7 anni contro i quasi 33 per le autoctone) sono tutti elementi che hanno contribuito (e contribuiscono) al riequilibrio (almeno parziale) della tendenza all'invecchiamento della popolazione toscana e al deficit di natalità.

In realtà tale tendenza non può essere assunta come costante e stabile nel tempo, anche perché la storia demografica dei paesi del Centro-

Nord Europa, investiti da ingenti flussi dall'estero ben prima dell'Italia, evidenzia una progressiva convergenza dei modelli di fecondità delle donne immigrate rispetto a quelle autoctone, in termini di calo delle nascite, dilazione nel tempo dell'età media al parto e allineamento del numero di figli desiderato a quello dei paesi di destinazione.

Il protagonismo femminile nell'ambito dei flussi migratori internazionali si manifesta non solo in termini di presenza numerica ed incidenza sul totale delle persone in migrazione, ma anche in termini qualitativi, dal momento che si registra anche un incremento di quante partono di propria iniziativa e si presentano nei paesi di arrivo come forza lavoro attiva. Dalla ricerca empirica comincia ad emergere un'immagine più complessa dell'universo femminile in migrazione, caratterizzata da un'ampia articolazione di progetti e di percorsi, dove le donne non compaiono come figure passive rispetto a cambiamenti a loro estranei, bensì come protagoniste della costruzione della propria esperienza migratoria e dei significati ad essa attribuiti.

Così come per la componente maschile, anche per le straniere i livelli di partecipazione al lavoro e di occupazione in Italia, e ancor di più in Toscana, sono molto elevati, seppure al contempo siano accompagnati da un'altrettanto elevata esposizione al rischio di disoccupazione. La situazione familiare è la variabile che spiega maggiormente i comportamenti dell'offerta femminile e le sue performances nel mercato del lavoro: in maniera più accentuata rispetto a quanto accade alle donne toscane, la condizione di madri e soprattutto la convivenza con i propri figli influenza pesantemente i livelli di occupazione. In presenza di figli piccoli il tasso di occupazione delle donne straniere si mantiene significativamente più basso di quello delle donne autoctone. In parte il fenomeno può essere attribuito ad un orientamento al lavoro più debole da parte delle straniere appartenenti ad alcuni gruppi nazionali, soprattutto in presenza di figli e di responsabilità familiari. Ma particolarmente rilevante diventa, nel caso delle straniere, la questione della conciliazione del lavoro con le responsabilità familiari, in una situazione complessiva di carenza di servizi pubblici e di elevati costi per i servizi privati, e spesso in assenza del sostegno familiare delle reti primarie di cui le italiane possono disporre.

Neppure il maggior livello di scolarizzazione rispetto ai connazionali (il 17% delle straniere è laureato contro il 7% degli uomini stranieri) influenza positivamente l'inserimento nel mercato del lavoro né in termini di accesso, né di probabilità di infrangere il "tetto" delle professioni non qualificate. Le laureate straniere, con il 12,2%, hanno tassi di disoccupazione più che doppi rispetto alle laureate toscane (5,3%)

Ma l'aspetto di criticità più evidente è rappresentato dai marcati processi di segregazione professionale dei lavoratori stranieri, che nel caso delle

donne appaiono ancora più pronunciati. Infatti una specificità del modello italiano di integrazione subalterna degli immigrati, che ci distingue in maniera netta nel panorama europeo quale “miglior” esempio dei regimi mediterranei di *welfare* familistico, è l’ampio ricorso a manodopera immigrata, soprattutto femminile, per soddisfare una domanda di *welfare* che si espande, compensando le lacune generate dalla dinamica demografica, dalle trasformazioni delle strutture familiari e dalla tradizionale debolezza delle politiche sociali. A contrasto con una percezione diffusa in una parte dell’opinione pubblica, i cittadini stranieri sono nel nostro paese non solo (e non tanto) consumatori di *Welfare*, bensì produttori, fra i principali, di questo bene, impiegati tuttavia nelle posizioni più basse della filiera socio-sanitaria e della cura. A partire dalla regolarizzazione del 2002, che ha segnato la prima incontestabile evidenza empirica e presa di coscienza del fenomeno, si è verificato un trend espansivo marcato, supportato in maniera circolare da un lato dalle quote di ingresso sempre più ampie riservate al lavoro domestico e di cura dai decreti flussi annuali, dall’altro dai consistenti flussi migratori dall’Europa dell’Est e dal radicamento delle catene migratorie provenienti da tali paesi, che hanno determinato una progressiva “colonizzazione” del settore.

Anche per quanto concerne la Toscana, la componente degli occupati come lavoratori domestici registrati dall’INPS appare particolarmente dinamica: nel 1999 superava di poco le 10mila unità (pari a circa il 46% dei lavoratori domestici totali), nel biennio 2002-2003 era pressoché triplicata (con un’incidenza che è spiccata al 70%) grazie in particolare ai sempre più numerosi flussi provenienti dall’Europa orientale, nel 2008 è arrivata a sfiorare le 46mila lavoratrici (pari al 78%).

L’analisi qualitativa delle carriere delle donne straniere impiegate in questo settore ha mostrato l’esistenza di un *trade off* tra la facilità nel trovare un’occupazione nel lavoro di cura (in prima battuta spesso in condizioni di irregolarità) e la difficoltà nel riuscire a uscirne, che si traduce in una scarsa mobilità professionale, a parte il passaggio dal lavoro domestico in famiglia a quello a ore, o comunque verso mestieri manuali, con scarsi livelli di qualificazione (addetta alle pulizie, cameriera, ecc.), nell’ambito del basso terziario.

5. LE PROFESSIONI ALTE

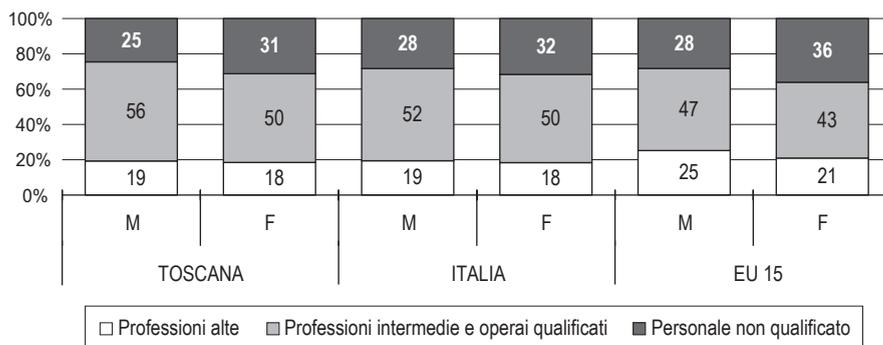
5.1 Il profilo delle professioni alte: un confronto con l'Europa

Il mercato del lavoro femminile, in Toscana e in Italia, si caratterizza, come abbiamo visto nel capitolo 3, per l'alta percentuale di inoccupate (disoccupate e inattive) e, quindi, di donne che non sono in condizioni professionali. Ma se limitiamo lo sguardo al mondo degli occupati e delle professioni, il caso toscano non presenta, nella sua composizione interna, differenze consistenti rispetto alle grandi aree europee e alla media dell'Europa dei 15. L'ordinamento delle professioni secondo il livello di qualificazione e di autonomia professionale, espresso dalla classificazione europea ISCO, costituisce un buon riferimento per tracciare, su questo terreno, un quadro sistematico.

L'occupazione femminile e maschile si concentra, sia in Toscana, sia in Italia, sia in Europa, in una vasta area intermedia che va dalle professioni tecniche a quelle impiegatizie e degli addetti alle vendite, alle professioni operaie. Meno significativi sono, rispettivamente, il peso delle professioni di profilo elevato, e quello delle attività non qualificate. In questo quadro non mancano, tuttavia, alcune specificità del nostro territorio (Graf. 5.1). Sia la quota di occupati e di occupate nelle professioni al vertice della graduatoria, sia quella di persone che svolgono le attività non qualificate, sono più contenute, in Toscana e in Italia, rispetto ai dati medi europei. Da un lato il personale non qualificato ha in Toscana un peso che va dal 25% degli uomini al 31% delle donne, contro un dato europeo mediamente più elevato sia fra i primi (28%) che fra le seconde (36%). Dall'altro le professioni apicali (legislatori, dirigenti, imprenditori), sommate a quelle intellettuali a quelle delle Forze armate hanno, in Toscana, un peso inferiore. Il 19% degli uomini e il 18% delle donne in Toscana, contro il 25% degli uomini e il 21% delle donne nell'Europa dei 15, sono infatti occupati in professioni di alto profilo.

Se esaminiamo queste differenze in modo più analitico, sia dal punto di vista delle categorie professionali che da quello geografico, possiamo osservare che mentre il peso delle professioni intellettuali e apicali cresce sostanzialmente dal Sud al Nord d'Europa, un elevato peso del personale non qualificato caratterizza soprattutto le economie meridionali meno industrializzate. (Tab. 5.2). Caratteristica del territorio italiano e toscano sono invece la particolare estensione delle professioni tecniche, e un'ampia presenza maschile nei mestieri manuali, con particolare riferimento agli operai specializzati e agli artigiani.

Grafico 5.1
DISTRIBUZIONE % DEGLI OCCUPATI PER MACROCATEGORIE PROFESSIONALI E PER GENERE.
TOSCANA, ITALIA, EUROPA DEI 15



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

Tabella 5.2
DISTRIBUZIONE % DEGLI OCCUPATI PER MACROCATEGORIE PROFESSIONALI E PER GENERE.
TOSCANA, ITALIA, MACROAREE EUROPEE, EUROPA DEI 15

	TOSCANA		ITALIA		EU Sud		EU Centro		EU Nord		EU15	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Forze armate	1,2	0,0	1,8	0,1	1,3	0,1	1,1	0,1	0,5	0,0	1,0	0,1
Legislatori, dirigenti, imprenditori	9,7	7,6	8,7	6,7	9,0	6,3	9,2	5,0	16,2	9,4	10,7	6,4
Professioni intellettuali	8,5	10,9	9,0	11,6	9,4	13,8	15,5	14,3	15,1	15,3	13,4	14,4
Professioni tecniche	19,7	24,9	18,7	26,0	14,3	18,1	16,4	23,8	12,3	16,3	14,8	20,4
Impiegati	7,6	15,7	7,5	17,0	6,7	15,9	7,1	19,0	5,2	19,9	6,5	18,3
Professioni relative alla vendita ed ai servizi per le imprese	7,3	18,3	8,2	16,7	8,9	20,4	6,2	20,1	8,6	27,0	7,6	21,9
Lavoratori specializzati nell'agricoltura e nella pesca	2,4	1,3	2,5	1,2	3,7	2,7	3,0	1,5	2,0	0,5	3,0	1,6
Operai specializzati e artigiani	26,3	8,4	23,5	5,8	25,0	4,5	22,3	2,4	17,9	0,9	22,2	2,6
Conduttori impianti, operatori macchinari e operai montaggio industriale	11,6	3,3	11,9	4,0	12,7	3,3	11,8	2,6	11,2	2,2	11,9	2,7
Personale non qualificato	5,7	9,7	8,2	11,0	8,9	14,9	7,4	11,1	10,9	8,4	8,7	11,5
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

In questa cornice, in Toscana e in Italia, lo scarto di genere nelle professioni alte è relativamente poco pronunciato rispetto al dato medio europeo. Il vantaggio a favore degli uomini è debole nelle professioni apicali (9,7% degli uomini e 7,6% delle donne in Toscana, 10,6% e 6,4% in Europa), e si rovescia in uno svantaggio (8,5% degli uomini e 10,9% delle donne, in Toscana, 13,4% degli uomini e 14,4% delle donne in Europa) in quelle intellettuali. In quest'ambito il vantaggio delle toscane è però inferiore a quello delle donne del Sud Europa, dove la presenza femminile raggiunge il 14%. Anche se le percentuali femminili della Toscana, dell'Italia, dell'Europa meridionale restano, nelle posizioni intellettuali, deboli in termini di peso, l'entità della sovraeducazione femminile caratteristica di questi territori inizia probabilmente a incarnarsi in una riduzione dello scarto di genere.

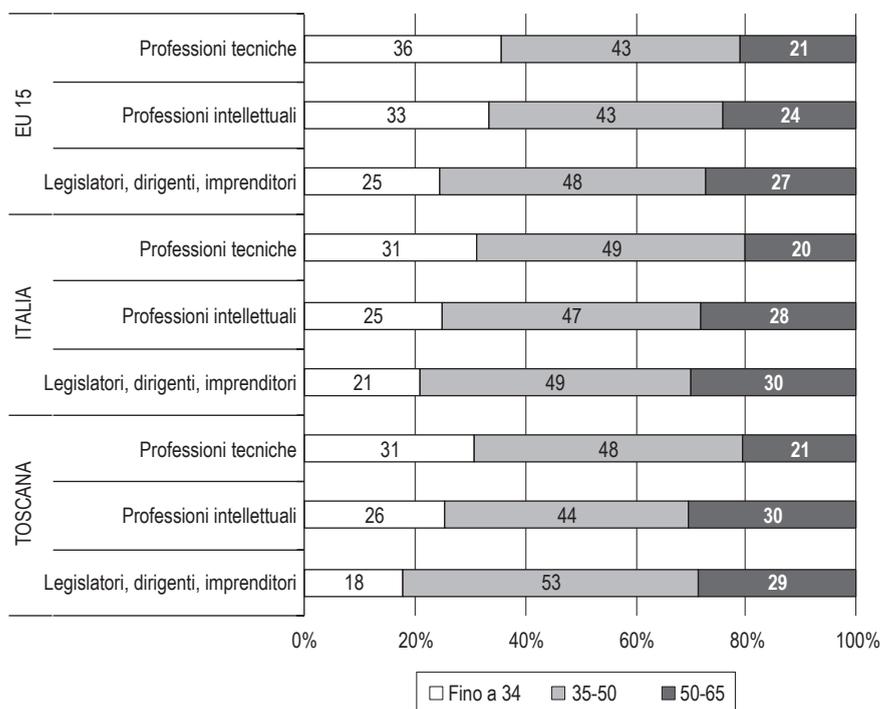
L'analisi per età evidenzia, nel contesto europeo, un più elevato invecchiamento medio delle figure professionali elevate, in Toscana e in Italia (Graf. 5.3). Emerge in particolare la concentrazione delle occupate nella classe di età 35-50 anni. Ma anche nella classe di età successiva, fra i 50 e i 65 anni le toscane, sia nelle professioni intellettuali che in quelle apicali (legislatori, dirigenti, imprenditori) sono sovrarappresentate. Le giovani sono per converso meno presenti che in Europa, soprattutto nelle professioni apicali (legislatori, dirigenti, imprenditori) dove, a un dato europeo relativo alla classe di età fino a 35 anni che raggiunge il 25%, si contrappone il dato toscano del 18%.

Su questi dati influisce il quadro demografico, caratterizzato da un generale invecchiamento delle toscane e delle italiane. Non è ovvio, tuttavia, che il fenomeno si rifletta anche sul sottoinsieme delle occupate, dato che le riforme previdenziali italiane hanno recepito le indicazioni europee a favore di un prolungamento della carriera lavorativa delle donne in forme diluite nel tempo. Il grafico 5.4 mostra però che la percentuale di giovani fino a 35 anni, sull'intera popolazione occupata, è in Toscana del 31% e in Europa del 35%. Il mondo del lavoro femminile è dunque, nel nostro territorio, relativamente invecchiato. Agisce, probabilmente, in questa direzione, l'ingresso nel lavoro sempre più tardivo delle giovani, che, come abbiamo visto nel capitolo 3, hanno processi formativi sempre più lunghi, e una fase di inserimento stentata e trascinata nel tempo. Il periodo della maternità, fra i 30 e i 40 anni, anche a causa delle specifiche difficoltà di conciliazione fra lavoro e famiglia vissute dal nostro paese, tende sempre di più a confondersi con quello di ingresso nel lavoro.

L'invecchiamento delle toscane e delle italiane è meno pronunciato che altrove solo in alcune categorie professionali, che manifestano maggiori contiguità con il modello occupazionale femminile del passato, che prevedeva per le donne un rapido ingresso e un precoce ritiro. In

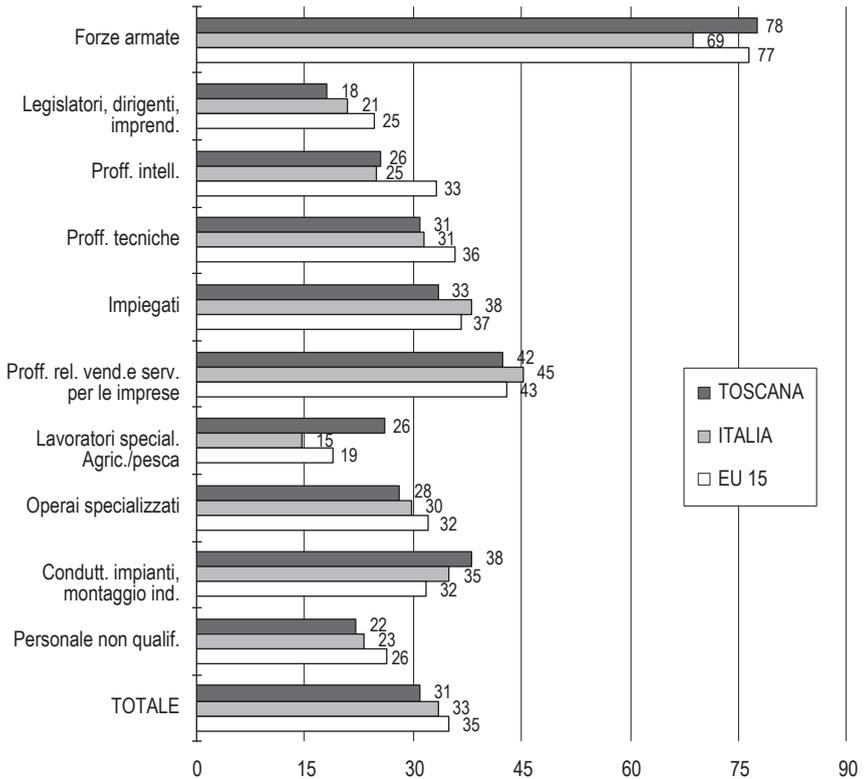
particolare, fra le operaie dell'industria, con particolare riferimento alle conduttrici di impianti e alle addette al montaggio, e fra le lavoratrici agricole, la percentuale di giovani fino a 34 anni è in Toscana più elevata che nella media europea. Come ha suggerito una ricerca precedente (Pescarolo, 2006), in queste aree del settore privato le donne si ritirano ancora dal lavoro quando nasce un figlio. Pesano inoltre, presumibilmente, gli effetti di ondate recenti di pensionamenti precoci. Tutte forme di abbandono anticipato del lavoro che trovano la loro ragione nel quadro di un'organizzazione del lavoro ancora molto faticosa, incentrata sull'attività manuale, e poco incline a forme di flessibilità oraria. Più anziane delle operaie dell'industria sono invece le addette alle vendite e il personale non qualificato, figure riconducibili al mondo del terziario.

Grafico 5.3
DISTRIBUZIONE % DELLE OCCUPATE PER CATEGORIA ISCO E PER ETÀ.
TOSCANA, ITALIA, EUROPA DEI 15



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

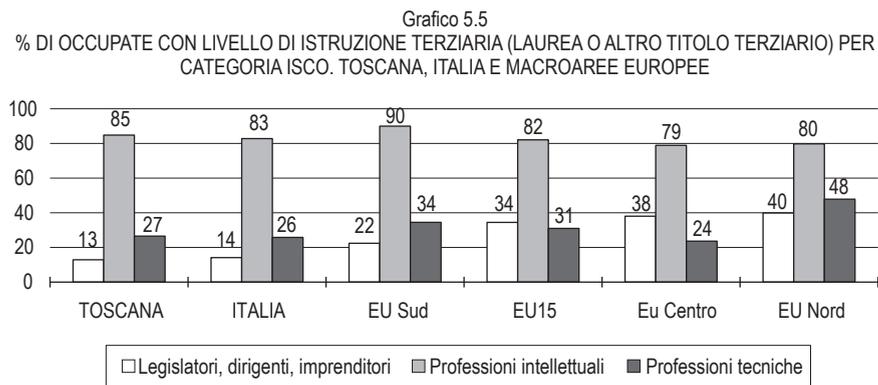
Grafico 5.4
 % DI GIOVANI FINO A 34 ANNI OCCUPATE NELLE DIVERSE CATEGORIE ISCO. TOSCANA, ITALIA,
 EUROPA DEI 15



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

Completando il quadro comparativo dei profili socio-anagrafici delle professioni alte, mettiamo in luce, infine, i livelli di istruzione delle occupate (Graf. 5.5). Emerge in generale un basso livello di istruzione, coerente da un lato con il dato già sottolineato, di un'età più elevata, dall'altro con il livello di qualificazione complessivamente basso dell'intero sistema produttivo. Mentre un alto livello di istruzione (terziario secondo la definizione europea), in Italia e in Toscana, caratterizza la professioni intellettuali dove, soprattutto nel settore pubblico, è un requisito legale per l'accesso, nelle professioni apicali e in quelle tecniche il profilo educativo è, nel nostro territorio, più appiattito. La presenza di figure dotate di un livello di istruzione terziario è particolarmente diffusa nelle professioni apicali del

Nord Europa, ma sotto quest'aspetto anche il Sud ci ha largamente superato. Lo scarto fra la Toscana e il Nord Europa è particolarmente ampio (13% contro 40%), verosimilmente anche a causa della diversa composizione: l'elevata quota di piccole imprenditrici, con livelli di istruzione medio-bassi, ne appiattisce il profilo nel nostro territorio.



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

Il minore livello di istruzione si intreccia, infatti, in Toscana, con un tratto originale delle nostre professioni alte: una organizzazione d'impresa più frammentata che altrove, basata su molte unità autonome.

Un tratto specifico del mondo professionale italiano e sud-europeo è in generale, come abbiamo accennato nel terzo capitolo, l'elevata presenza di lavoratori e lavoratrici autonomi. Si tratta di una caratteristica di lunga durata che attraversa l'intero spettro dei lavori, al di là della loro posizione nella gerarchia professionale. Nella parte apicale della scala delle professioni la frammentazione delle imprese accresce in misura rilevante, in Italia e nel Sud Europa, il peso dei piccoli imprenditori a scapito dei dirigenti, figure caratteristiche delle imprese grandi e medie, più presenti nel Nord Europa. Nella parte medio bassa della scala professionale, nell'area del lavoro manuale, gli artigiani raggiungono una quota rilevante, soprattutto al maschile. Ma anche nel mondo delle professioni tecniche e intellettuali le differenze fra Nord e Sud d'Europa sono profonde. Il mondo dei liberi professionisti, che esercitano professioni tecniche e intellettuali, è molto più frammentato di quello dell'Europa centrale e settentrionale. Nell'Europa meridionale il libero professionista è in generale il titolare di una ditta individuale, mentre in quella settentrionale gli studi professionali sono organizzazioni di una dimensione media più ampia, dotati di numerosi dipendenti con un alto profilo professionale.

La Toscana, con i suoi 402.491 lavoratori autonomi, inseriti in tutti i settori e i livelli professionali, condivide e accentua questa caratteristica. Le ragioni di questo tratto originale sono state trattate da numerosi studi, che hanno messo in rilievo, più che una spiegazione univoca, un insieme di ragioni (Chiesi 2009, Bagnasco 2009).

Nelle professioni alte (legislatori, dirigenti, imprenditori) la frammentazione delle unità produttive è anche più marcata fra le donne, che accedono più facilmente alla posizione relativamente marginale di piccola imprenditrice, in Italia e in Toscana, mentre il ruolo di dirigente è ovunque più maschilizzato. La percentuale di figure autonome nelle professioni apicali (legislatori, dirigenti, imprenditori) è, in Toscana, dell'87% al femminile e del 79% al maschile. Nella media dell'Europa dei 15 i dati corrispondenti sono invece del 43 e del 42%. Nei paesi del Nord Europa essi si appiattiscono su un 16% al femminile e un 21% al maschile.

Il lavoro autonomo femminile, rispetto a quello maschile, è invece meno diffuso nelle professioni artigiane, intellettuali e tecniche, nelle quali la percentuale di lavoratrici autonome è, in Toscana, meno distante da quella europea. Ma nelle professioni tecniche la percentuale di lavoratrici autonome (16,4%) è più che doppia rispetto al dato medio europeo (7,6%).

Si tratta di vistose differenze che indicano, su un terreno più generale, la presenza di grandi diversità, che attraversano l'Europa, sia nella cultura organizzativa che nella struttura degli interessi economici e politici (vedi Tab. 5.6 e Graf. 5.7).

Tabella 5.6
% DI LAVORATORI AUTONOMI NELLA PARTE MEDIO-ALTA DELLA GERARCHIA PROFESSIONALE ISCO
PER GENERE. TOSCANA, ITALIA, EUROPA DEI 15 E MACROAREE EUROPEE

		Maschi	Femmine
TOSCANA	Legislatori, dirigenti, imprenditori	78,8	86,8
	Professioni intellettuali	46,3	31,7
	Professioni tecniche	33,8	16,4
	Operai specializzati e artigiani	38,4	20,7
ITALIA	Legislatori, dirigenti, imprenditori	77,8	85,3
	Professioni intellettuali	40,4	28,1
	Professioni tecniche	28,7	12,5
	Operai specializzati e artigiani	30,8	16,3
EU Sud	Legislatori, dirigenti, imprenditori	75,0	81,4
	Professioni intellettuali	28,5	17,4
	Professioni tecniche	23,5	11,0
	Operai specializzati e artigiani	24,9	16,8
EU Centro	Legislatori, dirigenti, imprenditori	40,0	37,6
	Professioni intellettuali	17,5	12,9
	Professioni tecniche	10,5	5,7
	Operai specializzati e artigiani	13,3	14,0
EU Nord	Legislatori, dirigenti, imprenditori	21,0	15,6
	Professioni intellettuali	15,5	9,0
	Professioni tecniche	15,3	8,4
	Operai specializzati e artigiani	28,0	24,4

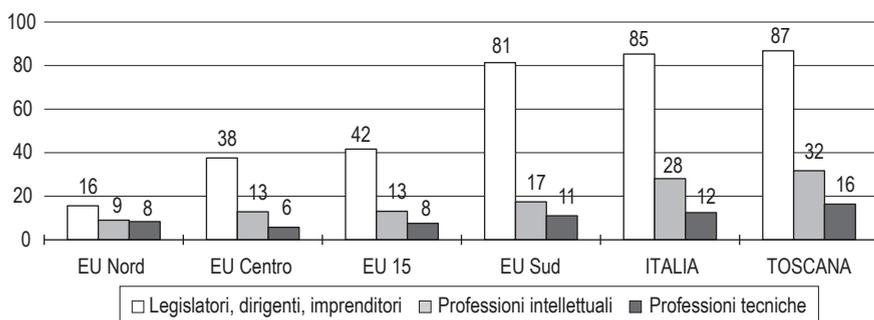
Tabella 5.6 segue

		Maschi	Femmine
EU 15	Legislatori, dirigenti, imprenditori	43,0	41,7
	Professioni intellettuali	19,5	13,1
	Professioni tecniche	15,4	7,6
	Operai specializzati e artigiani	20,2	16,2

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

Grafico 5.7

% DI LAVORATRICI AUTONOME NELLE POSIZIONI ALTE E MEDIO-ALTE DELLA GERARCHIA PROFESSIONALE ISCO. TOSCANA, ITALIA, EUROPA DEI 15 E MACROARRE EUROPEE



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

5.2

Il lavoro autonomo e imprenditoriale delle donne

Le donne, come abbiamo visto, hanno un ruolo importante nel lavoro autonomo, e in particolare nel mondo della piccola impresa. In questo paragrafo esploreremo le dimensioni del lavoro autonomo femminile, confrontato con il panorama nazionale ed europeo, tramite i dati dell'European Labour Force Survey, e il sottoinsieme dell'imprenditoria, sia dal punto di vista delle imprenditrici, con i dati dell'archivio Infocamerie della Camera di Commercio, sia della demografia d'impresa, con i dati dell'archivio statistico delle imprese attive (Asia).

La Toscana, nel biennio 2007-2008, conta 125.248 lavoratrici autonome, pari al 19% delle lavoratrici (Tab. 5.8). Si tratta, insieme al Sud Italia, della percentuale più alta non solo nel panorama italiano ma anche in quello europeo. Mediamente, nell'Europa a 15, propendono per il lavoro autonomo 9 donne su 100, rapporto che scende ancora di più se guardiamo

al Centro e al Nord Europa (7 donne su 100). Nel panorama europeo, la Toscana si distingue anche per il numero di coadiuvanti familiari, ovvero quelle donne auto impiegate che operano in un'attività gestita da un familiare: a livello regionale sono oltre 21.200, pari al 3,2%.

Tabella 5.8
DISTRIBUZIONE % DELLE DONNE OCCUPATE PER TIPOLOGIA CONTRATTUALE. TOSCANA E
MACROAREE EUROPEE
Media 2007-2008

	TOSCANA	ITALIA	Nord Europa	Centro Europa	Sud Europa
Autonome	19,1	16,7	7,1	7,0	15,1
Dipendenti	77,7	80,8	92,5	91,8	82,4
Coadiuvanti familiari	3,2	2,5	0,4	1,2	2,5
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

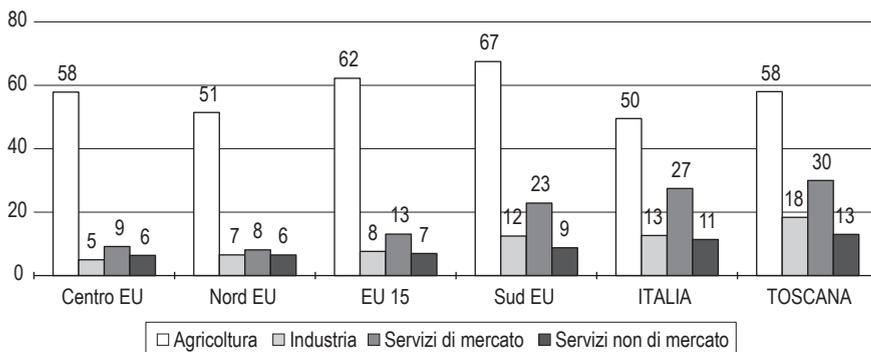
Ma quali sono le caratteristiche di queste lavoratrici? La composizione per settore delle autonome nel tempo si è andata modificando, di pari passo con il cambiamento di peso dei diversi settori produttivi: nel biennio 2000-2001 i servizi di mercato (turismo, commercio e altri servizi privati) assorbivano la maggior parte delle autonome (56,4%), seguiti dai servizi non di mercato (19,6%) e dall'agricoltura (7,6%). Nel biennio 2007-2008 il peso delle autonome occupate nell'agricoltura e nell'industria si è ridotto (rispettivamente -3,1% e -3,5%) mentre è cresciuta la presenza nei servizi alla persona e nei servizi sociali (+4,7%).

Nel confronto europeo emerge una distribuzione simile a quella dei paesi del Sud Europa, dove tuttavia il peso delle autonome occupate nell'agricoltura, è più consistente (13% vs 6% del Centro Europa).

Guardiamo ora, invece che alla composizione per settore delle lavoratrici autonome, alla loro incidenza sul totale delle occupate nei diversi settori: la percentuale di autonome resta in Toscana, come in tutte le macroaree europee, particolarmente elevata in agricoltura, dove la proporzione cresce dal Nord al Sud d'Europa. La Toscana risalta invece, nel contesto italiano e europeo, per un peso significativo e specifico del lavoro autonomo nei servizi di mercato (30%). In termini comparativi, nel quadro europeo, emerge ancora il peso delle autonome toscane nel mondo dell'industria (18%) (Graf. 5.9).

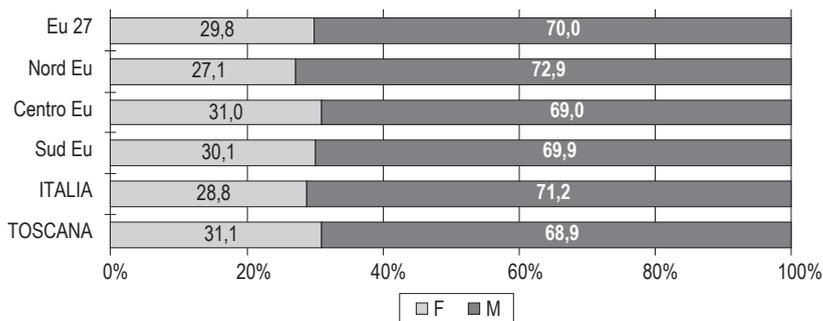
In Toscana il grado di femminilizzazione del lavoro autonomo è nel complesso molto elevato, ma sostanzialmente allineato con quella del Centro Europa, intorno al 31% (Graf. 5.10). Quasi un terzo delle dei lavoratori autonomi è costituito da donne.

Grafico 5.9
 INCIDENZA % DELLE LAVORATRICI AUTONOME SULLE OCCUPATE PER SETTORE. 2007-2008.
 TOSCANA, ITALIA, EUROPA DEI 15 E MACROAREE EUROPEE



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

Grafico 5.10
 TASSO DI FEMMINILIZZAZIONE DEL LAVORO AUTONOMO IN TOSCANA, ITALIA E MACROAREE EUROPEE
 Media 2007-2008



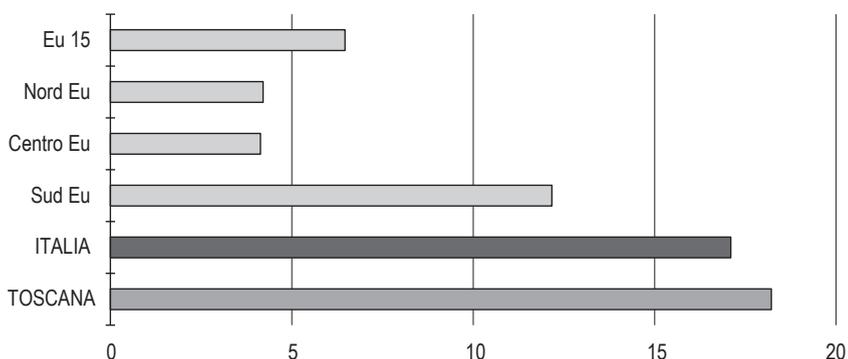
Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

La Toscana, rispetto al resto dell'Italia e dell'Europa, ha un'incidenza maggiore di giovani donne autonome (fino a 34 anni) (Graf. 5.11).

Rispetto alle coetanee italiane e europee la scelta del lavoro autonomo, quindi, investe in misura più elevata anche le giovani, per motivi diversi: anzitutto in virtù di quella "familiarità" verso l'impresa e il lavoro autonomo, che porta i giovani a considerarlo come una opportunità fin dall'inizio della

propria carriera, in secondo luogo per la minore dimensione e le minori barriere all'ingresso nelle imprese, in terzo luogo perché questa assume la funzione di una strategia contro la disoccupazione, come testimonia l'alta percentuale di giovani autonomi nel Sud Italia (32%). L'elevata percentuale di giovani che operano nel lavoro autonomo è dunque in parte il segno di una maggiore fragilità e di una minore dimensione delle imprese in cui esse operano.

Grafico 5.11
% DI GIOVANI AUTONOME FINO A 34 ANNI IN TOSCANA, ITALIA E MACROAREE EUROPEE
Media 2007-2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

In Toscana un'elevata proporzione di lavoro indipendente accomuna sia le donne con titolo di studio basso che le laureate: l'incidenza delle autonome sulle donne con la licenza media è pari al 26,6%, ma è significativo, e di gran lunga superiore alla media europea, anche il peso delle laureate (24%); decisamente minore è l'incidenza delle autonome sulle diplomate, presumibilmente a causa di un maggiore assorbimento di queste figure nel lavoro dipendente (18,5%). In questo le toscane hanno un comportamento simile alle italiane, mentre il panorama europeo è eterogeneo e, come abbiamo visto nel capitolo 3, diverso. Nei paesi dell'area mediterranea l'incidenza delle autonome sulle donne con titolo di studio elevato è minore rispetto a quello relativo alla donne con la licenza media, mentre nei paesi del centro Europa l'incidenza del lavoro indipendente aumenta con l'aumentare del titolo di studio. Infine, nei paesi scandinavi non si riscontrano differenze riconducibili al livello di istruzione.

È interessante osservare le differenze di genere relative alla presenza di lavoratori autonomi nei diversi livelli di istruzione. In Toscana, in Italia e nel Centro Europa la tendenza dei laureati a svolgere un lavoro autonomo

è anche più marcata che fra le laureate, tanto da suggerire che, in Italia e in Toscana, la difficoltà dei laureati nel trovare un lavoro dipendente si traduca in una proliferazione del lavoro autonomo, anche più evidente per gli uomini, meno attratti delle donne dagli impieghi qualificati nei servizi sociali del settore pubblico (Tab. 5.12).

Tabella 5.12
% DI DONNE E UOMINI AUTONOMI PER TITOLO DI STUDIO. TOSCANA, ITALIA E MACROAREE EUROPEE
Media 2007-2008

	Femmine	Maschi
<i>TOSCANA</i>		
Basso	26,6	36,0
Medio	18,5	28,2
Alto	23,9	39,2
<i>ITALIA</i>		
Basso	22,6	29,6
Medio	15,9	26,1
Alto	22,1	33,9
<i>Sud Europa</i>		
Basso	22,5	27,4
Medio	15,1	24,4
Alto	14,7	23,8
<i>Centro Europa</i>		
Basso	6,8	10,2
Medio	7,5	12,8
Alto	11,3	18,8
<i>Nord Europa</i>		
Basso	7,0	20,0
Medio	7,3	16,6
Alto	8,2	14,5
<i>EU 15</i>		
Basso	13,4	20,8
Medio	9,0	16,4
Alto	11,4	18,9

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

● *Le imprenditrici toscane*

Il lavoro autonomo si compone anche dell'imprenditoria ed è interessante notare le caratteristiche di genere di questo ambito di impiego.

L'imprenditoria femminile, sia a livello regionale che nazionale, è un patrimonio che ha contribuito in maniera sostanziale alla creazione del benessere nazionale. Molte politiche sono state avviate a sostegno dell'imprenditorialità delle donne, intesa anche come strumento per

raggiungere la piena occupazione. L'imprenditoria femminile per resistere, però, ha bisogno di strumenti che permettano la conciliazione della vita lavorativa e familiare: in questo senso va intesa la direttiva dell'Unione Europea²³ che prevede un incremento dei diritti dei lavoratori autonomi e dei loro partner -soprattutto delle donne- per godere di un migliore accesso al welfare e favorire l'equilibrio tra vita e lavoro (ad esempio introducendo il diritto al congedo di maternità, oppure il sostituto d'impresa²⁴). Ma le difficoltà di conciliazione e la scarsa tutela della maternità sono solo alcuni dei problemi in cui incorrono le donne imprenditrici.

Alcune recenti indagini, realizzate mediante interviste a imprenditrici, fanno emergere tra i problemi principali in cui incorre questa categoria di lavoratrici la capacità di reperire finanziamenti e, più in generale, l'accesso al credito: si tratta di una difficoltà oggettivamente colta anche in altri studi empirici che riportano come di fatto le donne imprenditrici siano discriminate nell'accesso al credito (Cnel, 2010; Pari Opportunità, 2009).

Tuttavia, nonostante queste difficoltà, la scelta imprenditoriale investe ancora molte donne, che scelgono questa tipologia di lavoro come la strada per realizzare le proprie aspirazioni professionali, con un notevole investimento sia in termini di ore lavorate sia di investimento esistenziale.

Sul versante pubblico sono stati fatti alcuni passi avanti, soprattutto "a monte" della creazione di impresa: uno fra tutti, i servizi offerti dal Centro per l'Impiego a sostegno dell'imprenditorialità, che seguono il soggetto dal *business plan* al rischio d'impresa, oppure ai colloqui di orientamento per le donne che scelgono l'autoimprenditorialità come strategia di reinserimento nel mercato del lavoro dopo l'assenza legata alla crescita dei figli.

A fronte di ciò, in una regione che attribuisce piena cittadinanza alla cultura d'impresa e alla tradizione imprenditoriale, in Toscana oggi sono presenti 163.573 donne imprenditrici che costituiscono il 38% degli imprenditori totali. Si tratta di un numero ridotto rispetto ai colleghi maschi, che sono oltre 422.000, ma comunque importante.

Dal 2000 al 2009 il numero delle donne imprenditrici non è molto cresciuto (+7.000), anche se in certi anni ha avuto un'accelerazione, con una crescita di circa 3.000 unità annue. La crescita importante è avvenuta dal 2007, grazie anche al contributo delle straniere, dopo che il numero delle imprenditrici era cresciuto lentamente per anni (Tab. 5.13).

²³ Direttiva IP/10/699 del 24 giugno 2010.

²⁴ Questa figura è introdotta dalla legge 53 del 2000, nota come "Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità", e prevede la possibilità di scegliere una figura professionale che ha il compito di sostituire il lavoratore autonomo che si debba assentare per motivi familiari e di maternità. Va detto che questo strumento, ad oggi, è stato scarsamente utilizzato (CNEL 2010).

Tabella 5.13
 IMPRENDITRICI E IMPRENDITORI. TOSCANA. 2000-2009

	Imprenditrici	Imprenditori	Tasso di femminilizzazione dell'imprenditoria
2000	156.065	402.534	38,8
2001	157.783	407.742	38,7
2002	159.681	413.594	38,6
2003	159.750	413.638	38,6
2004	160.130	416.582	38,4
2005	159.662	415.979	38,4
2006	160.710	418.817	38,4
2007	161.225	419.569	38,4
2008	165.028	426.046	38,5
2009	163.573	422.475	38,7

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Infocamere

A livello settoriale emergono alcune specificità di genere. Oltre il 50% delle imprenditrici opera nel settore del commercio e dei servizi alle imprese: come mostra la tabella 5.13, oltre 433.78 imprenditrici sono inserite nel commercio al dettaglio e all'ingrosso, 15.287 nelle attività immobiliari e oltre 3.800 nei servizi di informazione e comunicazione. Numerose sono anche le donne che avviano un'impresa nel settore agricolo, come agriturismi e aziende agricole (18.351), nell'industria (23.721) e nel settore alberghiero e della ristorazione (18.429).

Rispetto agli imprenditori, le imprenditrici sono presenti anche nel settore dei servizi pubblici e alla persona, in particolare nelle attività artistiche, sportive e di intrattenimento (2.800): la loro presenza, invece, è molto ridotta nel settore delle costruzioni (4,6%), che, al contrario, costituisce il secondo settore di inserimento degli imprenditori dopo il commercio (Tab. 5.14).

Rispetto al 2008, cala l'attività imprenditoriale femminile manifatturiera (-1,6%) e nei servizi alle imprese (-1,4%), cresce invece il settore alberghiero (+1,3%).

A livello provinciale (Tab. 5.15) il capoluogo fiorentino conta il più alto numero di imprenditrici della regione (41.639), seguito da Lucca (16.757) e Pisa (16.061). Ma se guardiamo al tasso di femminilizzazione, ovvero al rapporto fra le imprenditrici e il totale degli imprenditori, esso è più alto nelle province costiere di Grosseto (31%) e Carrara (29%), e a Siena (29%).

La figura che segue rende immediata visualizzazione del radicamento delle imprenditrici nel territorio toscano (Fig. 5.16).

Dall'archivio Infocamere è, infine, possibile estrarre le cariche societarie, un indicatore utile per valutare il diverso grado di complessità delle imprese

(Tab. 5.17). Le donne sono sovra rappresentate rispetto ai maschi nelle cariche di socio (27,6%), mentre le titolari e le amministratrici sono ridotte rispetto ai colleghi maschi. Rispetto al 2008 non si registrano importanti differenze: risulta, invece, interessante notare la dinamica di lungo periodo, che vede le donne crescere corposamente nel ruolo di amministratrici (+7,6%) e diminuire nelle cariche di socio (-4,5%) e titolare (-2,1%).

Tabella 5.14
 IMPRENDITRICI E IMPRENDITORI PER SETTORE. TOSCANA. 2009

	F v.a	%	M v.a	%	Diff. F 2008
Agricoltura, pesca, estraz.minerali	18.351	11,3	37.012	9,1	-0,1
Attività manifatturiere	23.721	14,6	70.932	17,4	-1,6
Costruzioni	7.525	4,6	81.306	20,0	0,6
Commercio	43.378	26,7	95.148	23,4	-0,2
Trasporti, magazzinaggio	2.427	1,5	14.385	3,5	-0,7
Servizi di informazione e comunicazione	3.898	2,4	9.582	2,4	ii
Alberghi e ristoranti	18.429	11,3	25.579	6,3	1,3
Servizi alle imprese, attività immobiliari	28.861	17,7	67.738	16,7	-1,4
Istruzione	1.072	0,7	1.941	0,5	0,1
Sanità e altri servizi sociali	1.761	1,1	1.824	0,4	0,0
Altri servizi pubblici, sociali e personali	12.889	7,9	0	0,0	-0,3
Imprese non classificate	436	0,3	1.174	0,3	0,0
TOTALE	162.748	100,0	406.621	100,0	0,0

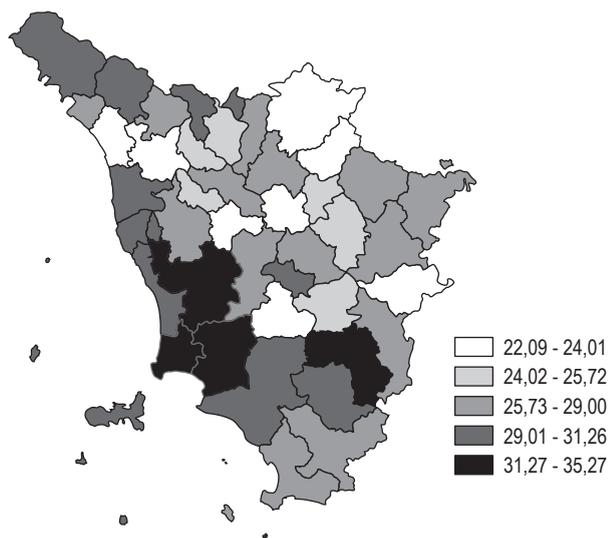
Fonte: elaborazioni IRPET su dati Infocamere

Tabella 5.15
 IMPRENDITRICI PER PROVINCE. TOSCANA. 2009

	Valori assoluti	Valori %	Tasso di femminilizzazione dell'imprenditoria
Arezzo	15.119	9,2	28,0
Firenze	41.639	25,5	26,8
Grosseto	12.637	7,7	31,3
Livorno	13.818	8,4	30,7
Lucca	16.757	10,2	27,0
Massa Carrara	8.577	5,2	29,5
Pisa	16.061	9,8	27,0
Pistoia	11.994	7,3	26,3
Prato	13.713	8,4	28,0
Siena	13.258	8,1	29,0
TOSCANA	163.573	100,0	27,9

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Infocamere

Figura 5.16
 DONNE IMPRENDITRICI SUL TOTALE DEGLI IMPRENDITORI PER SISTEMA ECONOMICO LOCALE.
 TOSCANA. 2008
 Valori %



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Infocamere

Tabella 5.17
 DISTRIBUZIONE % DEGLI IMPRENDITORI E DELLE IMPRENDITRICI PER CARICHE SOCIETARIE.
 TOSCANA. 2009

	Imprenditrici	Imprenditori	Var. % donne al 2008	Var. % donne al 2000
Amministratore	33,1	36,3	0,3	7,6
Socio	27,6	16,0	-0,4	-4,5
Titolare	34,7	38,7	0,0	-2,1
Altre cariche	4,6	8,9	0,0	-1
TOTALE	100,0	100,0	0,0	0,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Infocamere

- *La componente straniera del lavoro autonomo ed imprenditoriale in Toscana*

Finora abbiamo preso in considerazione le autonome e le imprenditrici senza distinzione di nazionalità: ma all'interno di questo insieme occorre ricordare la presenza delle lavoratrici straniere. Le autonome

e le imprenditrici immigrate offrono un contributo di dinamismo e, nel tempo, hanno aumentato costantemente la loro presenza, contribuendo allo sviluppo economico regionale. In virtù, però, delle diverse modalità di agire sul mercato del lavoro di quest'ultime, esaminiamo nel dettaglio questo segmento di lavoratrici.

Le donne autonome straniere, comprese le coadiuvanti familiari, nel biennio 2007-2008 sono 11.747, così suddivise: 9.847 autonome e 1.891 *family workers*. In totale rappresentano circa l'8% della lavoratrici autonome, una percentuale superiore alla media europea (6%).

La maggior parte di queste è una piccola imprenditrice: nel 2009, infatti, le imprenditrici straniere sono 13.442 e nel tempo hanno dimostrato grandi capacità di crescita. Rispetto al 2008 sono aumentate di oltre 700 unità occupando il 35% della crescita dell'imprenditoria straniera. Dal 2000, quando le imprenditrici immigrate erano poco più di 7.000, esse sono state in grado di raddoppiare il proprio volume. Il tasso di femminilizzazione dell'imprenditoria straniera, oggi, è del 27%, solo un punto percentuale in meno rispetto a quello dell'imprenditoria italiana.

Esistono dei settori in cui le donne straniere sono più presenti: differentemente da quanto avviene per le italiane, le imprenditrici immigrate sono più presenti nelle costruzioni (38%) e nel commercio (29%) ed in buona parte le troviamo anche nel manifatturiero (18%) (Tab. 5.18). In crescita rispetto al passato troviamo anche il settore dei servizi alla persona, dovuta alla maggior richiesta da parte delle famiglie italiane di servizi di cura.

Tabella 5.18
IMPREDITORI E IMPREDITRICI STRANIERE PER SETTORE. TOSCANA. 2009
Valori assoluti e %

	Maschi		Femmine	
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %
Agricoltura	1.238	6,9	955	3,3
Attività manifatturiere	6.665	24,7	3.407	17,8
Servizi alle imprese	3.524	14,5	1.993	9,4
Servizi alla persona	802	9,3	1.277	2,1
Costruzioni	14.275	5,1	704	38,1
Commercio	10.988	39,6	5.456	29,3
TOTALE	37.492	100,0	13.792	100,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Infocamere

Ma non si può parlare di inserimento settoriale senza considerare la nazionalità di provenienza di queste lavoratrici. La più ampia presenza, rispetto alle autoctone, nel settore manifatturiero è dovuta alla presenza delle cinesi: fra i cinesi le donne, infatti, rappresentavano il 40% degli imprenditori, configurandosi come la nazionalità con il più alto tasso

di imprenditrici donna, ben oltre la Romania (18%), il Marocco (8%) o l'Albania (5%), i primi paesi di provenienza degli imprenditori stranieri.

La maggior parte delle imprenditrici straniere ricopre il ruolo di titolare all'interno dell'impresa (Tab. 5.19): il ricorso alla ditta individuale, caratterizzata da un grado di organizzazione minore e spesso sinonimo della scelta del lavoro indipendente inteso come "rifugio", è più frequente fra gli stranieri (Irpel, 2010) dal momento che molto spesso la scelta dell'autonomia lavorativa deriva dall'incapacità di poter progredire verticalmente nel lavoro dipendente.

Tabella 5.19
DISTRIBUZIONE DEGLI IMPRENDITORI E DELLE IMPRENDITRICI
PER CARICHE SOCIETARIE. TOSCANA 2009
Valori assoluti e %

	Femmine		Maschi	
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %
Altre cariche	250	1,9	1.329	3,5
Amministratore	3.378	25,1	6.477	17,3
Socio	2.446	18,2	2.785	7,4
Titolare	7.368	54,8	26.928	71,8
TOTALE	13.442	100,0	37.519	100,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Infocamere

● *Fare impresa: dinamica delle ditte individuali con titolare donna in Toscana*
Dopo aver esaminato le caratteristiche delle imprenditrici, per completare il quadro del lavoro autonomo delle donne occorre guardare alle caratteristiche delle imprese guidate da donne, in termini di natalità, mortalità e sopravvivenza delle stesse. Questi indicatori, infatti, sono in grado di fornire indicazioni utili sullo stato dell'imprenditoria e sul suo dinamismo.

Per avere una stima delle imprese femminili in Toscana, dall'archivio Asia²⁵ sono state individuate le imprese registrate con codice fiscale, poiché solo così è possibile ricavare le informazioni sul genere del titolare: occorre specificare, quindi, che si tratta di ditte individuali.

In Toscana, nel 2007, le imprese con titolare donna sono 57.794, oltre 2.000 in più rispetto all'anno precedente. Nel tessuto imprenditoriale toscano le imprese "rosa" apportano un contributo di dinamicità e il trend positivo di crescita che si rileva negli ultimi quattro anni porta a pensare che questo contributo continuerà a crescere nel futuro.

²⁵ L'archivio Asia (Archivio statistico delle imprese attive) costituisce una fonte ufficiale di dati sulla struttura della popolazione delle imprese e sulla sua demografia. Le fonti di riferimento dell'archivio sono: ISTAT, Anagrafe tributaria del Ministero delle Finanze, Camera di Commercio, Inps, Inail e Enel.

Ma le imprese “rosa”, nell’arco di tempo da noi considerato, non hanno avuto una crescita sempre lineare: dal 2001 al 2003 sono diminuite, arrivando addirittura ad un saldo negativo nel 2002, quando le imprese cessate sono state più di quelle avviate. Nel 2004 hanno cominciato una leggera ripresa, fino a crescere di oltre 2.400 unità fra il 2006 e il 2007 (Tab. 5.20).

Tabella 5.20
 IMPRESE NATE, CESSATE E TOTALI PER GENERE DEL TITOLARE. TOSCANA. 2001-2007
 Valori assoluti

	Imprese femminili			Imprese maschili		
	Imprese nate	Imprese cessate	Imprese totali	Imprese nate	Imprese cessate	Imprese totali
2001	6.418	4.800	54.434	14.239	10.383	152.008
2007	6.712	6.262	57.794	13.788	13.103	155.100
Differenza con il 2006	1.309	1.052	2.407	3.048	999	4.068

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Asia

In Toscana, il tasso di femminilizzazione delle imprese è passato dal 26,4% al 27,1%, una crescita lieve ma sempre positiva. A livello provinciale, però, riscontriamo importanti differenze: i più alti tassi di femminilizzazione delle imprese li troviamo nella zona costiera, con in testa Livorno (31,4%) e Grosseto (29,2%). Diverse sono le realtà dei distretti industriali come Prato e Arezzo, dove le imprese “rosa” sul totale delle imprese sono rispettivamente il 27,2% e il 26,5%, stessa proporzione che troviamo nel capoluogo fiorentino. Fanalino di coda sono le province di Pistoia e Lucca, dove la percentuale non supera il 25%.

Rispetto alle imprese con titolare maschio, la natalità delle imprese femminili è più elevata ma la crescita sostenuta di quest’ultime non è bilanciata da un’altrettanto elevata capacità di resistere sul mercato: ciò determina una maggiore mortalità rispetto alle attività avviate da uomini, facendo registrare un turn-over²⁶femminile più elevato ma sempre positivo (Graf. 5.21).

Per la demografia di impresa è importante guardare alla sopravvivenza delle attività avviate: in questa sede abbiamo diviso l’impresa autoctona dall’impresa immigrata così da avere il più ampio panorama di confronto possibile. Il tasso di sopravvivenza a 3 anni è uno degli indicatori di performance imprenditoriale basati sulle imprese capaci di dare informazioni sul successo delle nuove imprese e, in generale, sullo stato dell’imprenditorialità (ISTAT, 2011). Nel primo confronto fra la coorte di imprese nate nel 2006 ed ancora attive dopo 3 anni, notiamo subito che le

²⁶ Il turn over è il rapporto fra il tasso di natalità e il tasso di mortalità delle imprese.

imprese “rosa” sono leggermente svantaggiate rispetto a quelle dei colleghi maschi, ancor più se sono straniere (Tab. 5.22).

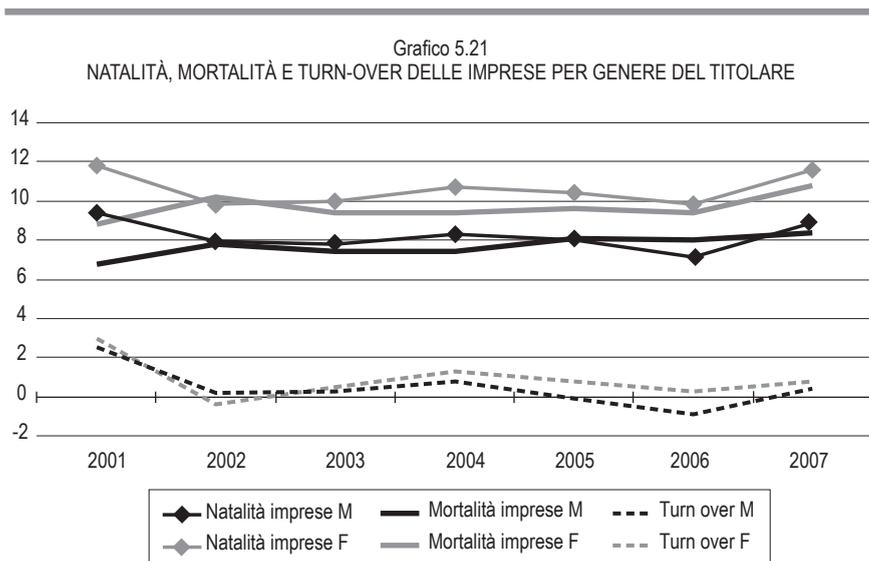


Tabella 5.22
SOPRAVVIVENZA NEL 2008 DELLE IMPRESE NATE NELL'ANNO 2006
PER GENERE E NAZIONALITÀ DEL TITOLARE. TOSCANA
Valori assoluti e %

		Titolare maschio		
		IMPRESE SOPRAVVISSUTE 2008		
IMPRESE NATE 2006		Italiani	Stranieri	TOTALE
		6.375	1.771	8.146
ITALIANI	8.231	77,5%		
STRANIERI	2.509		70,6%	
TOTALE	10.740			75,8%

		Titolare femmina		
		IMPRESE SOPRAVVISSUTE 2008		
IMPRESE NATE 2006		Italiani	Stranieri	TOTALE
		3.322	677	3.999
ITALIANI	4.423	75,1%		
STRANIERI	980		69,1%	
TOTALE	5.403			74,0%

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Asia

Se allarghiamo la finestra di attività a 6 anni risulta che la percentuale di quelle che sono ancora attive nel lungo periodo sono il 46% (-6,2% rispetto ai maschi). Ma, di nuovo, se la titolare oltre che donna è anche straniera questa distanza si allarga ancora di più, sia rispetto ai titolari maschi italiani (-21,6%), sia rispetto ai titolari maschi stranieri (-9,5%).

Con il passare del tempo la capacità delle imprese femminili di resistere sul mercato è cresciuta: nel 2003 sopravviveva al primo anno di attività l'85% delle ditte individuali, nel 2008 è sopravvissuta il 90% delle imprese avviate l'anno precedente (nel caso delle imprese maschili questa percentuale sale al 92%). Il settore più premiante per l'impresa "rosa" è quello dell'industria, dove sopravvive a 3 anni dall'inizio oltre il 76% delle attività, mentre le costruzioni sono il settore più penalizzante (57%) (Tab. 5.23).

Tabella 5.23
SOPRAVVIVENZA NEL 2008 DELLE IMPRESE FEMMINILI NATE NELL'ANNO 2006 PER SETTORE.
TOSCANA
Valori assoluti e %

IMPRESE NATE 2006	IMPRESE SOPRAVVISSUTE 2008				
	Industria s.s.	Costruzioni	Commercio	Altri	TOTALE
Industria s.s.	628	78	1.450	1.991	3.999
Costruzioni	136	57,4%			
Commercio	1.969		73,6%		
Altri	2.670			74,6%	
Totale	5.403				74,0%

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Asia

In linea con il tessuto economico locale, fatto di piccole e medie imprese, fra le ditte rose c'è una concentrazione elevata di piccolissime imprese (con uno o due addetti): inoltre, la concentrazione delle medie o grandi imprese è inferiore rispetto alle ditte guidate dai colleghi maschi (Tab. 5.24)

Tabella 5.24
ADDETTI NELLE DITTE INDIVIDUALI PER GENERE DEL TITOLARE. TOSCANA. 2006
Valori assoluti e %

Classi di addetti	Titolare Maschio		Titolare Femmina		TOTALE	
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %
Da 1 a 2	138.319	89,1	52.142	89,8	190.461	89,3
Da 3 a 9	15.919	10,3	5.649	9,7	21.568	10,1
Oltre 10	967	0,6	299	0,5	1.266	0,6
TOTALE	155.205	100,0	58.090	100,0	213.295	100,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Asia

5.3

Per concludere

L'area delle professioni alte, intesa come somma delle professioni apicali (legislatori, dirigenti, imprenditori) e di quelle intellettuali, cresce dal Sud al Nord d'Europa, anche in relazione al peso del terziario qualificato. In Toscana, dunque, essa non è particolarmente sviluppata: vi si concentrano il 19 % degli uomini e il 18% delle donne, contro il 25% degli uomini e il 21% delle donne nell'Europa dei 15. Oltre ad avere una dimensione più contenuta rispetto alla media europea, le professioni apicali si caratterizzano, nel nostro territorio, per un livello di istruzione più basso. La presenza di lavoratrici dotate di un livello di istruzione terziario è di circa il 13% in Toscana e di circa il triplo nel Nord Europa (40%); ma anche il Sud Europa ci ha largamente superato (34%). L'analisi per età evidenzia, nel contesto europeo, un più elevato invecchiamento di tutto l'arco delle figure elevate, in Toscana e in Italia. Le giovani sono dunque meno presenti che in Europa, soprattutto nelle professioni apicali (legislatori, dirigenti, imprenditori) dove, a un dato europeo relativo alla classe di età fino a 35 anni che raggiunge il 25%, si contrappone il dato toscano del 18%. Anche il peso delle lavoratrici autonome nelle professioni apicali femminili ne spinge l'età media verso l'alto rispetto al dato medio europeo.

Il carattere frammentato delle attività, con un'alta percentuale di lavoratrici autonome, si estende infatti al mondo delle professioni apicali, caratterizzato da una percentuale particolarmente alta di piccoli imprenditori, e alle professioni intellettuali e tecniche, dove è diffusa la figura del professionista autonomo. Ben il 46% degli uomini e il 32% delle donne, nelle professioni intellettuali, svolge infatti la sua attività in modo autonomo, contro un dato medio europeo del 19,5% al maschile e del 13% al femminile. Anche nelle professioni tecniche le percentuali di lavoratori e di lavoratrici autonome della Toscana (34% e 16%) sono molto superiori a quelle europee (15% e 8%), suggerendo la presenza di numerosi semiprofessionisti indipendenti. Questi dati presuppongono tuttavia che, accanto alla frammentazione, influenzi il dato la presenza di figure giuridicamente autonome che nascondono una realtà di dipendenza (false partite IVA o altre figure simili).

La percentuale di lavoratrici autonome e di imprenditrici è in Toscana, come in tutte le macroaree europee, molto elevata in agricoltura, ma senza particolare risalto nel quadro europeo, caratterizzato da una percentuale di autonome che, in agricoltura, cresce dal Nord al Sud. Il loro peso è invece specificamente elevato nei servizi di mercato, dal commercio al turismo (30% contro il 13% europeo) e nell'industria (18% contro 8%).

Con riferimento al sottoinsieme delle imprenditrici, gli archivi registrano 163.573 imprenditrici e 422.000 imprenditori. Dal 2000 al 2009 il numero delle imprenditrici non è molto cresciuto (+7.000), ma una crescita importante è avvenuta dal 2007, grazie anche al contributo delle straniere.

Le donne sono sovrarappresentate rispetto agli uomini nelle cariche di socio, meno presenti in quelle di titolare e amministratore; ma fra il 2000 e il 2009 la percentuale di amministratrici è cresciuta del 7,6%. Nelle imprese individuali e marginali, in questo stesso periodo, hanno assunto un peso crescente le lavoratrici autonome e le imprenditrici immigrate. Le autonome straniere, comprese le coadiuvanti familiari, nel biennio 2007-2008 erano 11.747 suddivise fra 9.847 autonome e 1.891 *family workers*. In totale rappresentano circa l'8% delle autonome, una percentuale superiore alla media europea (6%). Il tasso di femminilizzazione dell'imprenditoria straniera, oggi, è del 27%, solo di un punto percentuale in meno rispetto a quello dell'imprenditoria italiana. Le imprenditrici immigrate sono più presenti nelle costruzioni (38%) e nel commercio (29%), ma hanno una certa consistenza anche nel manifatturiero (18%), legata agli insediamenti cinesi.

La maggior parte delle imprenditrici straniere ricopre il ruolo di titolare di imprese individuali, un dato che ne evidenzia la marginalità e il ruolo funzionale a una mobilità economica preclusa nel lavoro dipendente.

Le differenze interne al mondo delle imprese toscane sono confermate dal corso di vita delle imprese. Rispetto a quelle con titolare maschio, le imprese femminili hanno una natalità più elevata ma una capacità inferiore di resistere sul mercato: ciò determina una maggiore mortalità e un turn-over femminile più elevato, anche se con un segno positivo. Dopo 6 anni la percentuale di imprese femminili ancora attive è del 46% (-6,2% rispetto ai maschi). Se la titolare oltre che donna è straniera la distanza si allarga, sia rispetto agli uomini italiani (-21,6%), sia rispetto agli stranieri (-9,5%). Con il passare del tempo la capacità delle imprese femminili di resistere sul mercato è tuttavia cresciuta: nel 2003 sopravviveva al primo anno di attività l'85% delle ditte individuali; nel 2008 è sopravvissuto il 90% delle imprese avviate l'anno precedente (nel caso delle imprese maschili questa percentuale sale al 92%).

6.

LAVORO E FAMIGLIA: LA CONCILIAZIONE POSSIBILE

6.1

Premessa

Sono passati molti anni da quando due studiose (Bettio e Villa, 1993) hanno analizzato in modo innovativo il percorso di emancipazione delle donne dell'Europa mediterranea, mettendone in luce, nel contesto europeo, ritardi e peculiarità. Tipica dei paesi mediterranei è infatti la combinazione di una ridotta partecipazione al mercato del lavoro, di una elevata disoccupazione femminile, e di una fecondità che, controintuitivamente, e diversamente da quanto è accaduto fino agli anni Settanta del Novecento, è particolarmente bassa. Alla base di queste dinamiche emerge la mancata esportazione, rispetto alle altre società industriali, di molte attività e servizi domestici e di cura dalla famiglia al mercato e al settore pubblico. L'importante ruolo economico giocato dalla famiglia nel sostegno ai bambini e agli anziani ha impedito, in una sorta di circolo vizioso, che potesse svilupparsi una rete efficiente di servizi privati e un adeguato *welfare state*. Il percorso di emancipazione dell'Europa mediterranea è stato dunque ricondotto, a un modello di "autonomia nella famiglia", diverso da quello del Nord e del Centro Europa. In questo quadro le donne hanno più difficoltà a entrare nel mercato del lavoro, ma anche a essere madri. In altri termini la società italiana è rimasta più legata di gran parte delle società europee al modello definito *male breadwinner*²⁷, riducendo anche più che altrove l'autonomia economica femminile.

Altri studi (Dalla Zuanna, 1999; Del Boca, 2001), con riferimento al contesto italiano, hanno evidenziato la presenza di alcune rigidità che continuano a perdurare nel tempo: nel mercato del lavoro dove i tassi di partecipazione femminile sono ancora contenuti, nel tasso di natalità in cui il contributo degli immigrati è sempre più determinante, nella riluttanza da parte degli uomini ad assumere ruoli di cura. Questo tipo di struttura sociale da un lato frena la domanda di lavori tipicamente femminili (essenzialmente i servizi) e dall'altro riduce l'offerta di servizi sostitutivi al lavoro domestico e di cura destinati a chi è già occupato. Alla luce di questi aspetti si è parlato, per quanto riguarda l'Italia, di un modello di *welfare familista*.

²⁷ Questo modello soggiace all'idea che la specializzazione dei ruoli è più efficiente, poiché c'è una differenza naturale tra l'uomo e la donna che vede l'uomo come il "produttore" e la donna come colei che svolge le funzioni riproduttive e di cura. Si contrappone al modello della *cooperative negotiation*, secondo il quale nella famiglia i ruoli dei componenti sono simmetrici e intercambiabili. Ciò non implica una esatta eguaglianza tra i due partner, ma solo che i ruoli non sono predeterminati sulla base del genere.

Se questi restano, anche secondo studi più recenti (Casarico e Profeta, 2010), i tratti medi del modello italiano, occorre situare la Toscana in un questo quadro, mettendo in luce la sua specificità e la sua evoluzione.

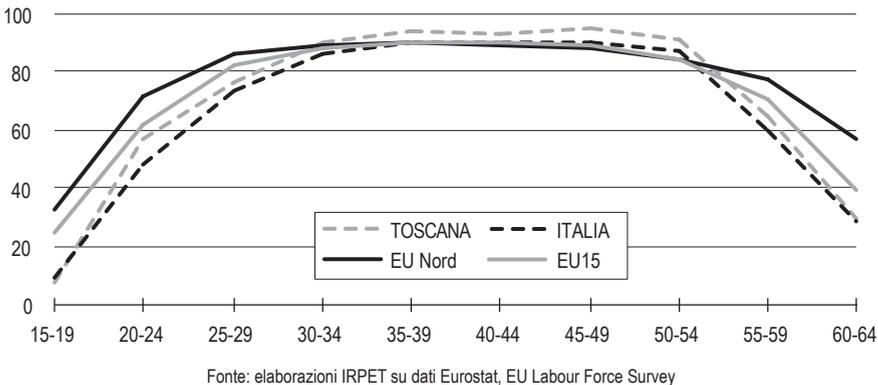
6.2

Lavoro, ciclo di vita e ruoli familiari

Il corso di vita è caratterizzato da diverse fasi che influenzano ingresso, permanenza e grado di partecipazione al mercato del lavoro. I tassi di partecipazione per classi di età sono in particolare condizionati dalla durata del percorso di studi: minore è l'investimento in capitale umano prima si entra nel mercato del lavoro e prima si raggiungono i requisiti per il pensionamento e l'uscita definitiva dal sistema produttivo. La crescita dei livelli di scolarizzazione degli ultimi anni ha pertanto determinato, in particolare in Italia dove sono rare le situazioni di compresenza a scuola e nel mercato del lavoro, una generale posticipazione dell'inizio dell'attività lavorativa.

La curva per età del tasso di occupazione maschile assume la caratteristica forma "a campana" in tutti i paesi europei e raggiunge livelli molto alti nelle classi di età centrali (Graf. 6.1): tra i trenta e i cinquant'anni si arriva ovunque al 90%, e in Toscana in particolare al 94%.

Grafico 6.1
TASSO DI OCCUPAZIONE MASCHILE PER CLASSI DI ETÀ. 2008

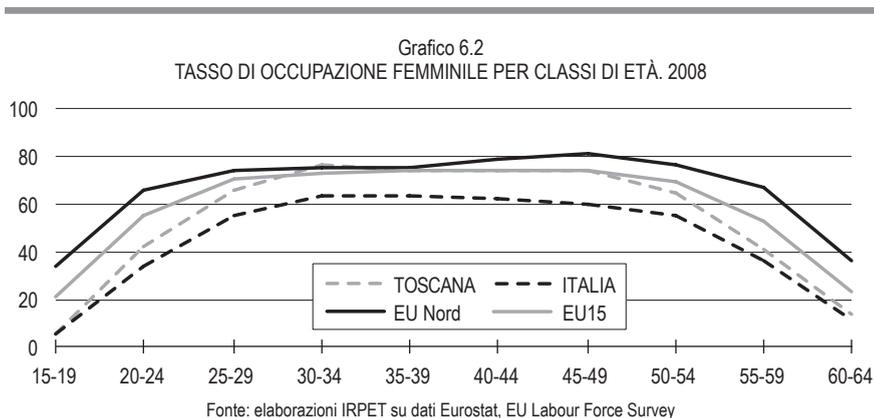


L'Italia è caratterizzata nel contesto europeo da tassi di occupazione giovanile decisamente bassi: la persistenza del modello *breadwinner*, che ha consentito ai giovani di entrare tardi nel mondo del lavoro, razionando le occupazioni a favore dei padri, ha convissuto a lungo con l'istituzionalizzazione di itinerari formativi lenti. Solo recentemente sono

stati introdotti periodi di transizione scuola-lavoro. I tassi di occupazione diminuiscono inoltre rapidamente dopo i cinquantacinque anni, in conseguenza di un sistema pensionistico che per lungo tempo ha sostenuto l'uscita dalla vita attiva di coloro che sono entrati precocemente nel mercato del lavoro con bassi titoli di studio, concentrati nei settori industriale. Una situazione ben diversa contraddistingue i paesi scandinavi e anglosassoni: il tasso di occupazione nelle età centrali è di poco inferiore a quello toscano, ma presenta scostamenti molto più contenuti rispetto a quello registrato nell'età giovanile (71,4% per i 20-24enni) e nell'età matura (56,7% per i 60-64enni) e mantiene, pertanto, un andamento più costante per tutte le classi di età. Anche la curva dell'Europa dei 15 è più "spalmata" sull'intero corso di vita di quella italiana. In questo quadro la Toscana presenta un profilo intermedio fra quello italiano e quello europeo. Una caratteristica della Toscana è, per converso, una partecipazione maschile elevata nelle età centrali della vita.

Se per gli uomini l'età d'ingresso e di uscita nel mercato del lavoro rimane condizionata soprattutto dalla durata del percorso di studi e dalla struttura del sistema pensionistico, il tasso di occupazione femminile è influenzato da più fattori. In passato la curva di partecipazione per età in Toscana assumeva una forma che Reyneri (2005) definisce a "L rovesciata" in quanto caratterizzata da una presenza sul mercato del lavoro breve e limitata alle età più giovani: in coincidenza con il matrimonio o la nascita dei figli (quindi non oltre i trent'anni) avveniva infatti l'uscita definitiva.

Già a partire dagli anni novanta l'aumento della scolarizzazione e l'aumento della partecipazione femminile hanno determinato un cambiamento della struttura del tasso di occupazione per età che ha assunto una forma "a campana" tipica degli uomini, anche se su livelli inferiori (Graf. 6.2).



La Toscana, rispetto alla media europea presenta in effetti tassi di occupazione decisamente contenuti sia nelle età giovanili sia dopo i cinquantacinque anni, e ciò è ascrivibile a differenti motivazioni. Le giovani donne vivono un periodo sempre più lungo di permanenza nella famiglia di origine, in primo luogo a causa di un crescente investimento nell'istruzione secondaria e universitaria e per la posticipazione delle altre scelte, in secondo luogo per le difficoltà che incontrano all'ingresso nel mercato del lavoro, in terzo luogo a causa di un ritardo nell'età di matrimonio dovuto alla accresciuta autonomia economica e alla costruzione di progetti di coppia più paritari, che non contemplano una differenza di età fra gli sposi elevata come quella del passato. Le difficoltà nel trovare lavoro si sono inoltre aggravate con la crisi economica che ha caratterizzato gli ultimi anni e che ha determinato un aumento del numero dei NEET²⁸. La popolazione femminile più matura, rispetto ai coetanei maschi, sperimenta invece, nonostante i progressi compiuti in questa direzione, rispetto alla curva ad L rovesciata del passato, una persistente difficoltà di permanenza nel mercato del lavoro fino al raggiungimento della pensione. Ancora molte ultra50enni, infatti, si ritirano precocemente per far fronte agli impegni familiari, per lo più la cura dei genitori anziani e dei nipoti piccoli, inconciliabili con il lavoro per il mercato. Altre, invece, sono le nuove protagoniste della precarietà, sintomatica di una flessibilità non desiderata ma imposta dalle regole del mercato.

Nelle classi di età centrali in Toscana si raggiungono livelli di occupazione in linea con quelli europei e, quantomeno fino ai quarant'anni, con quelli dei paesi scandinavi. La partecipazione delle donne toscane al mercato del lavoro è dunque molto superiore al dato medio italiano. E ciò è ascrivibile alla situazione del Mezzogiorno dove il tasso di occupazione nelle età centrali si ferma al 40%, a fronte di percentuali che nelle altre aree della penisola superano il 70%, a cui affiancano elevati tassi di disoccupazione e di inattività, spesso alimentati da lunghi periodi di ricerca di un lavoro senza esito.

Lo scarto fra la Toscana e la media europea in termini di occupazione femminile è dunque dovuto, soprattutto alla brevità della carriera professionale. Ma anche nelle età centrali, la propensione delle donne a lavorare per il mercato varia in relazione al ruolo ricoperto all'interno della famiglia: se, infatti, l'uscita dalla famiglia di origine e il matrimonio determinano un aumento della partecipazione maschile, questi eventi hanno conseguenze diverse per le donne.

Le donne in età centrale affrontano la maternità in ritardo rispetto alle generazioni che le hanno precedute, in un contesto socio-culturale e normativo piuttosto difficile: il lavoro di cura mal diviso e la rigidità

²⁸ Specifica attenzione al tema è dedicata nel capitolo 3 del presente volume.

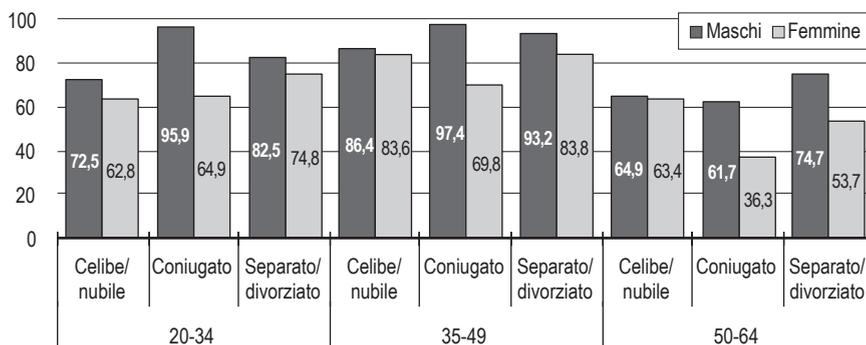
dell'organizzazione del lavoro (soprattutto nel settore privato) determinano numerose difficoltà nella conciliazione tra famiglia e partecipazione (Regione Toscana, 2006; Del Boca e Saraceno, 2005). E spesso ciò determina un compromesso, temporaneo o definitivo, che si risolve in uno scarto tra figli desiderati e avuti, nella rinuncia a percorsi di carriera professionale e, talvolta, nell'uscita dal mercato del lavoro.

La conciliazione tra cura della famiglia e lavoro è infatti la problematica che più direttamente coinvolge le trentenni e le quarantenni. La partecipazione femminile è, in questa particolare fase della vita più che in altre, condizionata dai vincoli familiari e il matrimonio (o la convivenza) e la nascita di un figlio costituiscono ancora oggi uno spartiacque importante della vita lavorativa delle donne. È evidente, infatti, che il modello di partecipazione al mercato del lavoro che in letteratura viene definito *male breadwinner* continua a essere applicabile al contesto istituzionale toscano in cui anche nelle coppie di formazione più recente è la donna che accetta un percorso lavorativo intermittente o un ridimensionamento della propria carriera e, più raramente, l'inattività e la condizione di casalinga.

Emerge, infatti, una consistente differenza nei tassi di occupazione delle nubili e delle coniugate nelle età centrali: le prime mantengono un atteggiamento di investimento intenso sul lavoro, contraddistinto da un'elevata partecipazione (83,6%), poco inferiore a quella dei coetanei uomini (86,4%); le seconde hanno, invece, tassi di occupazione molto più contenuti (69,8%), sia rispetto alle coetanee non sposate (di quattordici punti percentuali) sia rispetto agli uomini coniugati (di quasi trenta punti percentuali) (Graf. 6.3).

Grafico 6.3

TASSO DI OCCUPAZIONE (20-64) PER GENERE, STATO CIVILE E CLASSI DI ETÀ. TOSCANA. 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

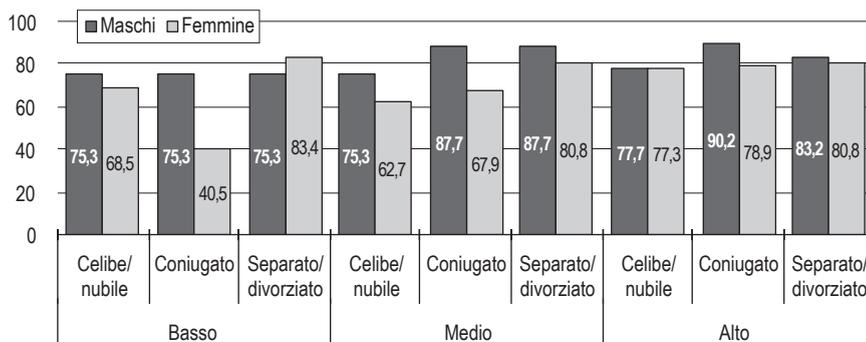
Una condizione ancora differente caratterizza le separate che si trovano nella condizione di unico percettore di reddito da lavoro all'interno del nucleo (o il principale, in presenza di figli occupati conviventi) e che rimangono o entrano nel mercato del lavoro per sopperire a una necessità economica: hanno, infatti, un tasso di occupazione dell'83,8%, in linea con quello delle nubili. Se è vero che il numero delle interruzioni di matrimonio è aumentato nel momento in cui le donne sono entrate in modo consistente nel mercato del lavoro e hanno raggiunto l'indipendenza economica, si registrano anche numerose situazioni in cui casalinghe dopo la separazione dal marito sono state costrette dalle precarie condizioni economiche a trovare un'occupazione, anche a costo di un inserimento in professioni poco qualificate.

Il livello di istruzione gioca, però, un ruolo di primo piano nelle scelte di ingresso, di permanenza e di uscita dal mercato del lavoro. Tra le coniugate, che per dedicarsi alla famiglia sono disposte a rinunciare a lavorare o a sacrificare le proprie aspirazioni professionali e di carriera, molte hanno bassi tassi di scolarizzazione. Anche tra le nubili sono le laureate ad avere il livello di partecipazione più elevato (77,3%), mentre le separate hanno un alto tasso di occupazione indipendentemente dal titolo di studio conseguito.

All'aumentare dell'investimento in capitale umano l'atteggiamento femminile nel mercato del lavoro diventa più "maschilizzato" e meno influenzato dai carichi familiari: aumenta il tasso di occupazione, diminuiscono le uscite temporanee, si riduce la quota di *part-timers*. Le donne sposate con un diploma hanno un tasso di occupazione del 67,9%, di quasi trenta punti percentuali più elevato di quello di coloro che posseggono la licenza media (40,5%), ma di oltre dieci punti inferiore a quello delle laureate (78,9%) (Graf. 6.4). Al crescere del livello di istruzione si assottiglia anche il gap con i coetanei maschi coniugati: di 35 punti tra i meno istruiti, di 20 punti tra i diplomati, di "soli" 11 punti tra i laureati.

La maggiore e più continuativa presenza nel mercato del lavoro delle laureate dipende da un aumento del costo opportunità di rimanere inattive: l'investimento in istruzione è chiaramente costoso in termini economici nella doppia valenza di spese per i libri, le tasse, ecc. e di mancati guadagni, ma anche in termini di fatica e impegno personali. Tale investimento può essere assimilato all'acquisizione di un fattore produttivo che nella successiva attività lavorativa assicura una remunerazione grazie alla specializzazione produttiva acquisita (Checchi, 2001).

Grafico 6.4
TASSO DI OCCUPAZIONE (20-64) PER GENERE, STATO CIVILE E TIPOLO DI STUDIO. TOSCANA. 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

La considerevole presenza di laureate nel pubblico impiego, che presenta condizioni orarie più flessibili e più conciliabili, è, poi, un importante fattore a sostegno di una partecipazione al mercato del lavoro concomitante all'assunzione di carichi familiari (Reyneri, 2005). E la più agiata condizione economica²⁹ personale e familiare permette di ricorrere con maggiore frequenza ai servizi privati più costosi, come una collaborazione domestica nella cura della casa, dei bambini e degli anziani non autosufficienti.

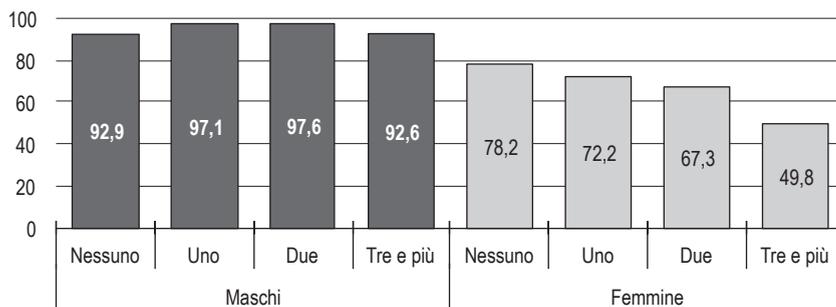
Anche se le famiglie con due percettori di reddito sono sempre più diffuse, la donna rimane ancora oggi, in modo prioritario se non esclusivo, la responsabile del lavoro domestico e di cura. Già da un primo confronto tra i tassi di occupazione per genere e stato civile si evidenziano differenti *timing*, oltre che differenti livelli, di partecipazione al lavoro, ma è la nascita di un figlio l'evento che più di altri acuisce le differenze di genere.

Come già evidenziato, il tasso di occupazione maschile si mantiene elevato (superiore al 90%) nelle classi di età centrali ed è marginalmente influenzato dal titolo di studio conseguito e dal ruolo familiare ricoperto. Il tasso di occupazione femminile, invece, decresce all'aumentare del numero di figli dal 78,2% in assenza di figli, al 72,2% con un figlio fino al 49,8% (trenta punti di differenza rispetto a chi non ha figli) per coloro che hanno tre o più figli con meno di quattordici anni (Graf. 6.5). È probabile che le donne che decidono di fare molti figli siano più *family-oriented*,

²⁹ Il titolo di studio è solitamente utilizzato in letteratura come *proxy* del reddito: maggiore è il livello di istruzione più elevato è il reddito da lavoro percepito.

ma è indubbio che la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro è particolarmente difficile per chi ha una famiglia numerosa, e soprattutto per le donne, dato che la cura dei figli è percepita come un'obbligazione femminile.

Grafico 6.5
TASSO DI OCCUPAZIONE (25-54) PER GENERE E NUMERO DI FIGLI CON MENO DI 14 ANNI.
TOSCANA. 2008



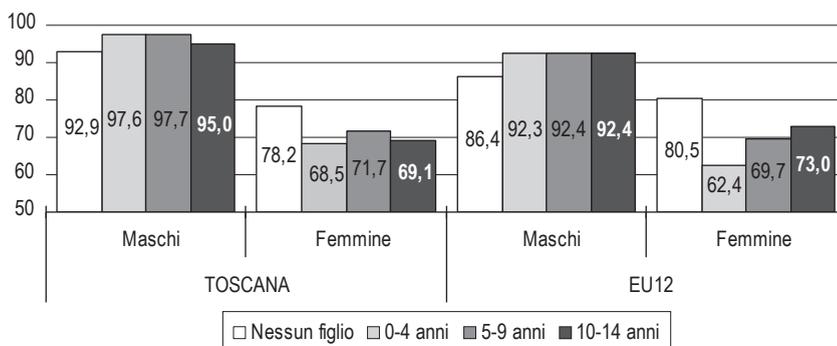
Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

In presenza di figli da accudire (con minore intensità all'aumentare dell'età dei bambini), infatti, il gap di genere nei tassi occupazione si acuisce: cresce il tasso di occupazione maschile (dal 92,9% al 97,6% in Toscana e dall'86,4% al 92,3% nell'EU12³⁰ nel passaggio da nessun figlio a un figlio minore di quattordici anni), mentre diminuisce quello femminile di dieci punti in Toscana (dal 78,2% al 68,5%) e di oltre quindici punti in Europa (dall'80,5% al 62,4%) (Graf. 6.6).

Il livello di occupazione femminile in Toscana non cambia molto al variare dell'età dei figli (dal 68,5% se sono in età prescolare al 69,1% quando il figlio più piccolo ha un'età compresa tra i dieci e i quattordici anni), cosa che invece accade in molti paesi europei, dove, quando i bambini crescono, le madri riescono a reinserirsi nel mercato del lavoro: il tasso di occupazione passa dal 62,4% con figli in età 0-4 anni al 69,7% con figli tra i cinque e i nove anni fino a salire al 73% quando i bambini superano i dieci anni. Resta tuttavia da chiarire se la variabile indipendente sia la disponibilità di strumenti di conciliazione o i caratteri, in termini di ampiezza e di elasticità, del mercato del lavoro.

³⁰ Poiché per Danimarca, Finlandia e Svezia non è possibile ricostruire la famiglia, il dato europeo è determinato dalla media degli altri 12 paesi e l'Europa del Nord è costituita dai soli paesi anglosassoni (Regno Unito e Irlanda).

Grafico 6.6
TASSO DI OCCUPAZIONE (25-54) PER GENERE ED ETÀ DELL'ULTIMO FIGLIO. 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

La conciliazione tra occupazione femminile e figli è possibile se vengono messe in atto opportune politiche di sostegno all'infanzia e alla famiglia e, non ultimo, se all'interno della coppia entrambi i componenti sono collaborativi nelle attività domestiche e di assistenza. Non disponendo dei dati relativi ai paesi scandinavi, possiamo citare l'esempio della Francia, ormai sempre più "nord europea", dove un aumento del tasso di fecondità si affianca a politiche *family friendly*, che determinano un aumento del tasso di occupazione di ben quattordici punti percentuali tra le madri con figli in età prescolare e quelle con figli con più di cinque anni. Per queste ultime il tasso di occupazione è molto elevato (80,5%), in linea con quello delle donne senza figli.

6.3 Tempi di vita e tempi di lavoro

Le difficoltà di conciliazione per le donne occupate si concretizzano anche nel totale delle ore dedicate all'attività domestica³¹ e a quella lavorativa. Il tempo è una risorsa scarsa, e averne a sufficienza per la realizzazione sia i progetti professionali che quelli personali e familiari è importante per avere

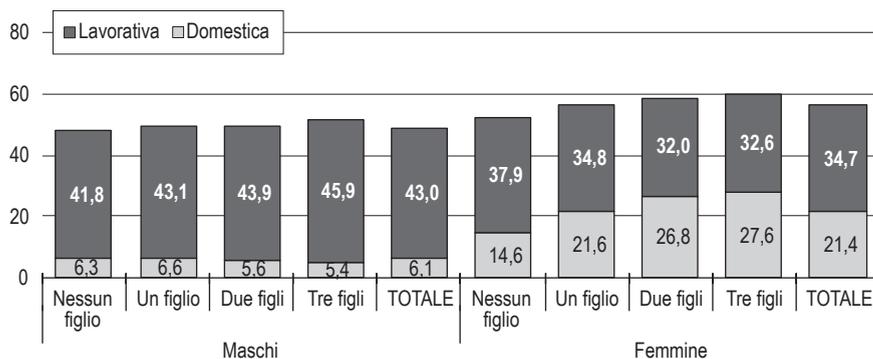
³¹ I dati utilizzati si riferiscono alla Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" che non permette di distinguere, all'interno dell'attività domestica, il tempo dedicato alla cura della casa da quello dedicato alla cura dei figli. L'indagine sull'Uso del tempo svolta a livello nazionale ha consentito di evidenziare tra il 1988-1989 e il 2002-2003 una significativa riduzione del tempo di lavoro familiare delle donne occupate, e una sua redistribuzione interna, caratterizzata da un calo del tempo dedicato al lavoro domestico e da un incremento del tempo di cura dei figli.

una buona qualità della vita. Fondamentale per un buon equilibrio vita lavoro è la divisione del lavoro all'interno della coppia, che storicamente in Italia è molto sbilanciata, nella direzione di una maggiore dedizione delle donne al lavoro domestico e di una minore partecipazione al mercato del lavoro. Una divisione dei ruoli così marcata è parte di un processo culturale più ampio: dipende da valori e norme sociali che tendono a riprodurla, orientando gli individui (pesa una cultura più avversa alla donna lavoratrice per il mercato) e le imprese (più restie all'assunzione di donne). L'asimmetria nella divisione del lavoro familiare è trasversale a tutto il paese, anche se nel Nord raggiunge livelli un po' più bassi della media nazionale.

In Toscana persiste una notevole disuguaglianza di genere nella divisione del carico di lavoro familiare tra i partner, anche nelle coppie in cui la donna è occupata e ci sono dei figli da accudire, ovvero nelle situazioni in cui l'onerosità del carico di lavoro complessivo che ricade sulle donne impone loro una riorganizzazione dei tempi di vita. Anche in queste circostanze i mutamenti dei comportamenti maschili restano limitati e lenti.

Il tempo di lavoro totale è pari alla somma del tempo dedicato al lavoro retribuito e di quello dedicato al lavoro familiare. Le donne lavoratrici sono complessivamente più oberate dei loro partner (56,2 ore settimanali a fronte di 49,1), con una differenza che passa dalle quattro ore e mezzo per i nuclei senza figli a nove ore per quelli con due bambini (Graf. 6.7).

Grafico 6.7
 ORE MEDIE SETTIMANALI DEDICATE ALL'ATTIVITÀ DOMESTICA/ FAMILIARE O LAVORATIVA DAGLI OCCUPATI IN ETÀ 25-54 ANNI PER GENERE E NUMERO DI FIGLI. TOSCANA. 2009



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT, Multiscopo Aspetti della Vita Quotidiana

Gli uomini dedicano più ore al lavoro retribuito rispetto alle partner: mediamente oltre le 40 ore settimanali, che aumentano al crescere del

numero dei bambini presenti nel nucleo: parte della letteratura economica sostiene che quando la donna è maggiormente impegnata nelle attività domestiche, il marito si dedica alle attività di mercato e aumenta, di conseguenza, il numero di ore lavorate. Il tempo dedicato all'attività domestica è poco sensibile al variare di numerosità e composizione della famiglia e rimane circoscritto intorno alle sei ore a settimana.

Situazioni ben diverse caratterizzano la quotidianità delle donne: rispetto al partner queste lavorano per il mercato meno ore, che diminuiscono all'aumentare del numero dei figli, quando, per sostenere i carichi domestici, in assenza di un sostegno all'interno della famiglia e di servizi pubblici o privati facilmente accessibili, esse ricorrono con maggiore frequenza a occupazioni *part-time*. Il tempo dedicato alle attività domestiche è rilevante, e cresce significativamente alla nascita del primo figlio (da 14,6 a 21,6 ore a settimana), quando, come mettono in evidenza anche ricerche realizzate in ambito nazionale e internazionale, le neomamme riducono il tempo destinato a tutte le altre occupazioni (il lavoro per il mercato ma anche la cura della casa) a vantaggio della cura dei figli. Cresce ancora, da 21,6 a 26,8 ore a settimana, quando i figli passano da uno a due, mentre le ore per il mercato diminuiscono da 34,8 a 32 con un aumento del tempo totale impiegato di due ore e mezzo.

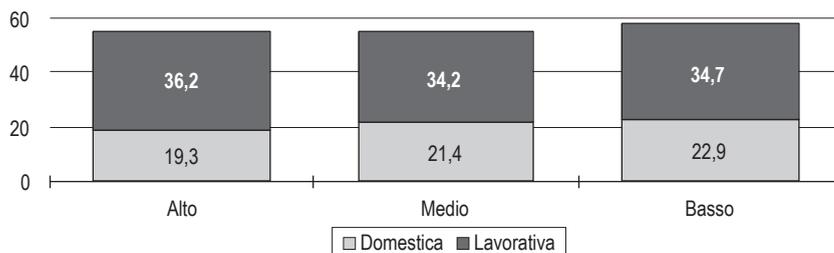
Con la nascita dei figli, pertanto, l'incremento del tempo di lavoro nella giornata degli uomini, pur delineando una quotidianità progressivamente più gravosa, non incide significativamente sulla situazione di sovraccarico delle donne e sul perdurare delle forti differenze di genere, perché non si associa, come si è visto, a importanti incrementi nel tempo di lavoro familiare. Anzi, il carico familiare accresce le differenze di genere: l'arrivo dei bambini induce i padri a dedicarsi maggiormente al ruolo di *breadwinner*, mentre per le donne nelle classi di età centrali la nascita dei figli rende la conciliazione molto problematica.

L'analisi per titolo di studio muta solo parzialmente il quadro sopra delineato, poiché il numero di ore settimanali destinate al lavoro per il mercato non subisce consistenti variazioni: le laureate impiegano 36,2 ore (un numero di ore in linea con quello tipico dell'impiego pubblico di 36 ore), mentre diplomate e meno scolarizzate poco più di 34. È probabile che ciò sia dovuto al fatto che al diminuire del titolo di studio aumenta la diffusione del *part-time*, con una contrazione del numero medio di ore lavorate.

A fare la differenza nella gestione del tempo rimane il carico dei lavori domestici e familiari, che grava maggiormente sulle meno istruite, le quali vi dedicano quasi 23 ore a settimana (Graf. 6.8). Ciò è imputabile non tanto a una diversa suddivisione dei carichi tra i membri della coppia (che rimane comunque a svantaggio della donna), quanto a una diversa situazione economica: il livello di istruzione può essere considerato una *proxy* del reddito da lavoro e, di conseguenza, della capacità di spesa. All'aumentare

del titolo di studio cresce perciò l'uso di servizi a pagamento -pulizia, babysitteraggio, asili nido- che riducono per la donna il tempo da dedicare ai lavori domestici. L'intensità del lavoro domestico è inoltre influenzata, nelle famiglie meno istruite, da obbligazioni più rigide, a carico delle donne.

Grafico 6.8
 ORE MEDIE SETTIMANALI DEDICATE ALL'ATTIVITÀ DOMESTICA/ FAMILIARE O LAVORATIVA DALLE
 OCCUPATE IN ETÀ 25-54 ANNI PER TITOLO DI STUDIO. TOSCANA. 2009



Fonte: elaborazioni IRPET su dati su dati ISTAT, Multiscopo Aspetti della Vita Quotidiana

Questa distribuzione dei carichi di lavoro e delle responsabilità riflette, dunque, la persineguaglianza di genere che persiste nella famiglia italiana. I crescenti tassi di occupazione femminile non hanno trovato sostegno nelle reti di *welfare*, e i partner, nonostante i lievi miglioramenti degli ultimi decenni, contribuiscono ancora molto poco alle attività familiari: le donne si trovano così a conciliare la vita professionale con quella familiare. E la mancanza di servizi spesso le spinge a rinunciare al lavoro dopo la maternità o a ricorrere al *part-time*, limitando le possibilità di carriera e riducendo il reddito da lavoro: sono i loro partner che cercano di lavorare di più, replicando così l'asimmetria dei ruoli all'interno della famiglia e della società.

D'altra parte, fino a che le responsabilità di cura continueranno a essere considerate come scelte inerenti alla sfera privata, nelle quali le politiche non intervengono in modo diretto, l'asimmetria di genere nella distribuzione del lavoro non pagato si tradurrà in una inevitabile ineguale posizione delle donne nel mercato del lavoro.

6.4

Gli strumenti della conciliazione

Nell'età adulta per le donne diventa sempre più difficile conciliare famiglia e lavoro non solo nelle fasi della nascita e della crescita dei figli, ma anche in quelle successive. Le donne, infatti, escono dal mercato del lavoro anche

per curare i genitori o altri familiari bisognosi di cure: l'invecchiamento delle reti parentali ha cominciato negli ultimi anni a fare emergere, infatti, problemi crescenti di conciliazione famiglia-lavoro anche nella fase della maturità. La contemporanea gestione del lavoro per il mercato e della cura della famiglia può essere aggravata da diversi fattori: la numerosità e le caratteristiche dell'offerta di servizi sociali, l'organizzazione del mercato del lavoro, la divisione dei compiti nella rete familiare. Sulle donne occupate pesano, infatti, oltre alle responsabilità di cura dei familiari con cui vivono, incluso il marito, gli aiuti ai membri della famiglia allargata, che comprende la nuova famiglia dei figli, i genitori e, non infrequentemente, i suoceri.

Del Boca (2007) evidenzia come un forte freno alla permanenza nel mercato del lavoro in presenza di un aumento dei carichi familiari sia costituito dalla limitata diffusione di lavori *part-time*. Tale diffusione è in parte ostacolata dalle imprese per le quali, data la normativa sugli oneri sociali, è molto più costoso avere due dipendenti a tempo parziale che un solo dipendente a tempo pieno. Incide su questo dato, oltre a un ritardo culturale, il carattere frammentato del tessuto produttivo. Anche le altre politiche *family-friendly*, come il telelavoro³² o la costruzione di piccoli asili e centri di ristoro per bambini all'interno delle aziende, sono molto meno sviluppate in Italia che in altri paesi europei.

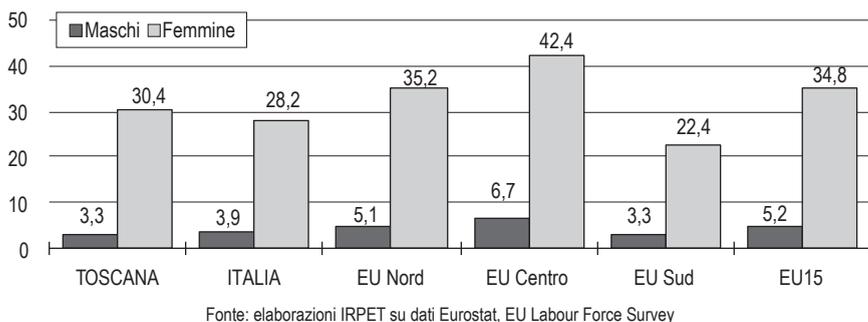
Questa tipologia contrattuale, infatti, insieme allo *short full time*, caratteristico di molti impieghi pubblici e alle occupazioni legate all'insegnamento, dove la preparazione delle lezioni e la correzione dei compiti e degli esami possono essere svolte anche a casa, è lo strumento che le imprese possono utilizzare per favorire la conciliazione dei tempi di lavoro con quelli della famiglia.

La rimodulazione degli orari di lavoro caratterizza, in Europa, quasi esclusivamente la forza lavoro femminile: mentre, infatti, sul totale degli occupati in Europa solo il 5,2% degli uomini lavora *part-time*, oltre una occupata su tre (34,8%) opta per il tempo ridotto. Sono tuttavia marcate le differenze fra settori, inquadramenti professionali e paesi. I paesi dell'Europa centrale sono quelli in cui il *part-time* è più diffuso (42,4% in media): oltre che in Olanda (dove l'orario *part-time* coinvolge anche gli uomini e raggiunge il 72,7% tra le donne), anche in Germania (46%), Austria (43%) e Lussemburgo (39,5%), l'uso di questa tipologia contrattuale è ampio. La quota di *part-timers* è più contenuta nei paesi de Nord Europa (35,2%), ma con una forte differenza fra il modello anglosassone, che ne fa un largo uso, e quello scandinavo, dove è generalizzato lo *short full time*. La proporzione di contratti *part-time*, infine, è decisamente ridotta in quelli sud europei (22,4%) (Graf. 6.9). La Toscana (30,4%) sperimenta una diffusione del

³² Lavoro svolto a distanza, in un luogo diverso dalla sede in cui dovrebbe svolgersi, e comunicato a essa in tempo reale tramite sistemi telematici.

part-time femminile lievemente superiore alla media nazionale (28,2%), sulla quale pesa negativamente il dato delle regioni meridionali.

Grafico 6.9
OCCUPATI (25-54) *PART-TIME* PER GENERE. 2008



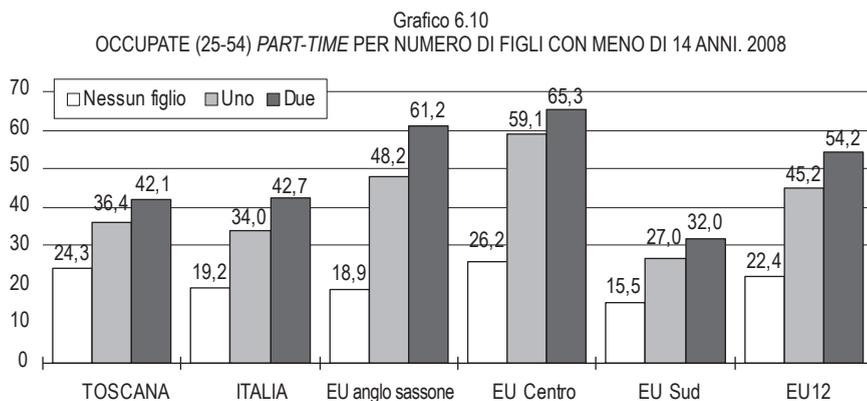
Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

Lo sviluppo del terziario -servizi, sanità e attività commerciali- sostiene l'inserimento di lavoratori a tempo parziale. D'altra parte, alcune posizioni professionali, e generalmente quelle connesse con ruoli manageriali che richiedono una presenza costante sul posto di lavoro, sono quasi sempre precluse ai *part-timers*: ciò determina spesso situazioni di segregazione verticale che si sommano alle forme di segregazione legate al genere. Se il *part-time* può rappresentare per le donne un'opportunità di inserimento e sopravvivenza nel mercato del lavoro, esso è allo stesso tempo una fonte di segregazione che impedisce di raggiungere le posizioni dirigenziali e che può presentare un costo in termini di soddisfazione professionale. Questa tipologia contrattuale, che consente spesso una maggiore flessibilità di orario, può limitare le prospettive di crescita professionale e contribuire al mantenimento di meccanismi e forme di segregazione orizzontale.

L'orario ridotto, d'altra parte, contribuisce alla permanenza nel mercato del lavoro di molte donne che vedono aumentare i propri compiti familiari, in particolare con la nascita dei figli. Quello che, infatti, il grafico 6.10 mette in evidenza è l'aumento del *part-time* al crescere del numero dei figli con meno di quattordici anni presenti nel nucleo: l'utilizzo nell'EU12³³ cresce dal 22,4% per le donne senza figli, al 45,2% per quelle con un solo figlio al 54,2% per quelle che ne hanno due. Altra tendenza che accomuna i paesi europei riguarda il consistente aumento di *part-timers* con la nascita del primo figlio e una crescita più contenuta quando il numero di bambini

³³ Poiché per i paesi scandinavi (Danimarca, Finlandia e Svezia) non è possibile ricostruire la famiglia, per questi paesi non si dispone del dato inerente il numero dei figli per nucleo.

passa da uno a due. Sembra cioè che la scelta del *part-time* segua la nascita del primo figlio, che modifica profondamente i precedenti ruoli familiari.



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey

Ciò che invece distingue la Toscana nel panorama europeo è la limitata diffusione del *part-time* femminile, in presenza di figli, in linea con il dato medio nazionale, anche se decisamente superiore a quella degli altri paesi mediterranei (Spagna e soprattutto Portogallo e Grecia). Nel Sud Europa infatti le *part-timers* in assenza di figli sono solo il 15,5% delle occupate, percentuale che raggiunge il 27% in presenza di un solo figlio (con una distanza di 18 punti percentuali dalla media EU del 45,2%) e il 32% con due figli a carico (il gap rispetto al dato medio europeo sale a quasi 25 punti). Si tratta di dati ben lontani da quelli dei paesi continentali dove la quota di *part-timers* raggiunge il 60% già in presenza di un solo figlio: non solo il caso particolare e conosciuto dell' Olanda, ma quello della Germania e dell'Austria. Occorre poi ricordare che la presenza della Francia abbassa la media della diffusione del *part-time* nell'Europa centrale, ma, sotto l'apparenza di una prevalenza del *full time*, nasconde di fatto una particolare presenza di orari *short full time* di 35 ore.

Il *part-time* può avere conseguenze particolarmente negative quando si identifica non solo con uno specifico orario, ma anche con un vero e proprio tipo di lavoro: in questo caso rischia di trasformarsi in una trappola difficilmente reversibile, che discrimina le donne relegandole in specifiche mansioni con scarse possibilità di crescita professionale o di progressioni di carriera³⁴. E la contenuta presenza femminile nei ruoli dirigenziali e apicali

³⁴ Tipicamente nella grande distribuzione commerciale, nei servizi sociali e alla persona.

all'interno di imprese e, in misura minore, di amministrazioni pubbliche ne è la tangibile dimostrazione.

Un orario di lavoro *part-time* è pertanto scelto prevalentemente dalle occupate più orientate alla famiglia, che sono disposte a sacrificare la carriera lavorativa e a non investire nel proprio percorso professionale, ma che rimangono comunque presenti nel mercato del lavoro nelle diverse fasi della loro vita. Questo modello è riconducibile a una tipologia familiare che in letteratura (Bosch, 2001) viene definita *one earner and a half*, in cui il partner di sesso maschile lavora a tempo pieno per il mercato ed è il principale percettore di reddito del nucleo e la donna ha un'occupazione che la impegna fuori casa solo metà giornata. Questo tipo di struttura e di gestione familiare può, in qualche misura, essere considerato una prima evoluzione del modello *male breadwinner*, che nella sua forma "pura" implica che le donne non partecipino al mercato del lavoro ma si occupino esclusivamente dell'economia domestica.

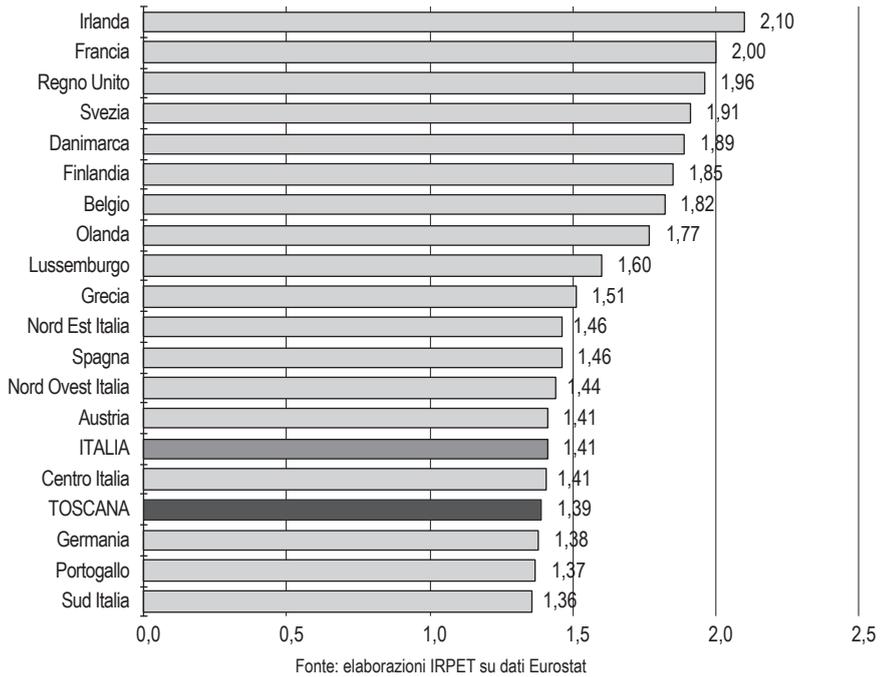
6.5

Fecundità, occupazione e territorio

Con riferimento ai livelli di fecondità, nel confronto internazionale la Toscana (1,39 figli per donna) e l'Italia (con 1,41) si collocano in una posizione molto lontana da quella dei paesi europei più prolifici: l'Irlanda (2,1), la Francia (2,02) e il Regno Unito (1,96). L'attuale numero medio di figli per donna corrisponde tuttavia al più elevato livello registrato dal 1991 ed è il risultato dell'andamento crescente iniziato dopo il 1995, anno in cui la fecondità ha toccato il minimo storico.

Il dato toscano è sostanzialmente in linea con quello dei paesi a bassa fecondità tra i quali, oltre all'Italia, troviamo l'Austria (1,41), la Germania (1,38) e il Portogallo (1,37). È però interessante osservare che nessuno dei paesi dell'EU15, ad eccezione dell'Irlanda, raggiunge tassi di fecondità superiori a 2,1, il numero di nascite che permette a una popolazione di riprodursi mantenendo costante la propria consistenza demografica. Si rileva inoltre che insieme all'Irlanda e al Regno Unito, due paesi in cui la conciliazione si fonda sulla flessibilità del mercato del lavoro e degli orari, si trovano all'apice della graduatoria i paesi che tradizionalmente praticano politiche per il sostegno attivo alla famiglia e alla conciliazione: oltre alla Francia la Svezia (con un tasso di fecondità pari a 1,91), la Danimarca (1,89) e la Finlandia (1,85) (Graf. 6.11).

Grafico 6.11
TASSO DI FECONDITÀ. 2008



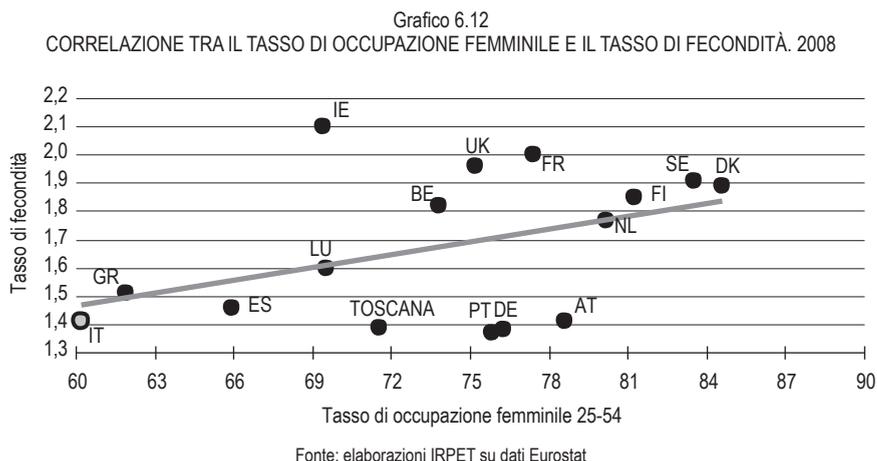
Per quanto riguarda i differenziali tra le regioni italiane, si è ormai invertita la tendenza che negli anni Ottanta distingueva le regioni del Mezzogiorno con valori superiori alla media nazionale. Il Sud infatti attualmente, con 1,36 figli per donna, si attesta al di sotto della media italiana, a fronte del Nord che la supera (1,45 per il Nord Est e 1,44 per il Nord Ovest). Complessivamente, negli ultimi anni, la variabilità regionale nei tassi di fecondità mostra una marcata tendenza alla riduzione, ma rispetto al passato sono le regioni del Centro Nord a mostrare un incremento, mentre il Mezzogiorno presenta lievi flessioni.

Nell'analizzare questi dati dobbiamo però ricordare che l'area Centro settentrionale sperimenta un aumento del numero di figli per donna anche perché in queste regioni le dinamiche migratorie sono più consistenti e i comportamenti riproduttivi delle straniere divergono da quelli delle autoctone. La fecondità delle straniere ha infatti un valore medio più che doppio di quello delle italiane: una differenza spiegata, oltre che da differenti modelli culturali e familiari, anche da una età media al parto di alcuni anni inferiore a quella delle italiane.

La prosecuzione nel tempo di questa tendenza potrebbe prospettare un quadro simile a quello che si è delineato in Europa, in cui il tasso di fecondità cresce nelle aree in cui anche il tasso di occupazione femminile è elevato. La relazione fra partecipazione delle donne al mercato del lavoro e fecondità in Europa ha però avuto una notevole variabilità nello spazio e nel tempo. Nei paesi dell'EU15, ad esempio, questo rapporto in un ventennio è passato da negativo a positivo: oggi dove il tasso di occupazione femminile è più alto anche il numero medio di figli per donna è maggiore, mentre in passato a una maggiore partecipazione al mercato del lavoro corrispondeva un numero di figli più basso.

Le spiegazioni delle differenze interne al continente europeo mescolano con dosaggi diversi vari aspetti di tipo economico, istituzionale e normativo. Esiste inoltre un filo rosso che lega la famiglia con il mercato e con lo Stato che delinea differenti modelli di *welfare*: una variazione nel contributo di uno dei tre elementi determina, infatti, immediate ripercussioni sul ruolo attribuito agli altri.

Certo è che il lavoro delle donne da un ostacolo alla maternità può diventare un prerequisito se il contesto rende possibile la conciliazione. E ciò è verificabile non solo negli irraggiungibili paesi scandinavi (Danimarca, Svezia, Finlandia), dove il tasso di occupazione sia maschile sia femminile è tradizionalmente alto, ma anche in Francia dove le recenti politiche a sostegno della famiglia hanno fatto crescere il tasso di natalità tanto da raggiungere e superare i paesi più prolifici (Graf. 6.12).



Nonostante gli aumenti registrati negli ultimi anni, l'Italia è oggi caratterizzata da una partecipazione delle donne al mercato del lavoro

piuttosto contenuta e da un livello di fecondità tra i più bassi al mondo, inferiore a quello di molti paesi europei, in linea con l'area del Nord del Mediterraneo e con alcuni paesi dell'Est. Il dato italiano è in parte influenzato da una peculiare struttura demografica, con un'elevata presenza delle coorti più anziane, ma anche dalla posticipazione della transizione dei giovani alla vita adulta, che si sottraggono alle responsabilità familiari e genitoriali che questo passaggio implica.

Partendo da questo quadro di riferimento procederemo a una analisi dei paesi europei che parte dai dati sull'occupazione femminile e sul tasso di fecondità, ma che tiene conto anche di altri importanti indicatori inerenti la struttura economica, sociale e produttiva delle diverse aree. A tal fine si prevede l'utilizzo dell'analisi *cluster*³⁵, una tecnica volta a selezionare variabili omogenee e raggrupparle sulla base di date caratteristiche. Obiettivo di quest'esplorazione è suddividere quest'insieme di paesi in gruppi il più possibile omogenei per quanto riguarda il sistema "lavoro-famiglia-welfare", con particolare riferimento ai suoi effetti sulla conciliazione fra lavoro e famiglia.

La *cluster analysis* ottenuta a partire dagli indicatori utilizzati ha reso possibile l'aggregazione dei 15 paesi europei in quattro gruppi. La procedura gerarchica qui utilizzata permette di identificare gruppi di paesi relativamente omogenei, con riferimento alle caratteristiche selezionate, in base a un algoritmo che procede inserendo dapprima ciascun paese in un gruppo distinto, e che combina successivamente i *clusters* più simili. Al minimo, infatti, potremmo formare due soli gruppi che, forse inaspettatamente, hanno dimensioni molto diverse: il primo gruppo è costituito da due soli paesi (Italia e Grecia) che, almeno con riferimento ai sette indicatori qui selezionati, risultano avere caratteristiche molto differenti dagli altri dodici, che quindi compongono il secondo dei due gruppi.

Nella tabella 6.13 presentiamo la batteria degli indicatori utilizzati e i valori medi assunti nei singoli gruppi. Nell'ultima colonna si trovano i dati relativi alla Toscana: poiché le differenze tra le regioni italiane sono numerose, tanto da portare, molte volte, a una suddivisione tra Centro Nord e Sud del paese, i valori relativi dalla Toscana molte volte divergono dal dato medio nazionale. In particolare, la Toscana si caratterizza per livelli di scolarizzazione e di partecipazione al mercato del lavoro in linea con quelli

³⁵ Finalità della *cluster analysis* è classificare l'insieme delle unità di analisi, nello specifico i paesi dell'Unione europea, in gruppi non definiti a priori: tali gruppi sono stabiliti in modo da massimizzare l'omogeneità interna o, parallelamente, in modo da massimizzare le differenze tra i gruppi. Il metodo utilizzato è essenzialmente esplorativo, nel senso che non si assume alcuna classificazione a priori, ma ci si attende che le relazioni tra le unità siano evidenziate proprio dall'analisi. Ovviamente, più numerose sono le variabili osservate, tanto meno riconoscibili sono le modalità che caratterizzano i singoli gruppi.

medi europei, e quindi decisamente più elevati della media nazionale e sud europea. Allo stesso tempo, però, i comportamenti familiari nella nostra regione sono ancora quelli tradizionali: pochi figli nati fuori dal matrimonio, poche donne capofamiglia e soprattutto un basso tasso di fecondità (1,39), inferiore solo a quello medio delle regioni italiane più meridionali (1,36).

Tabella 6.13
STATISTICHE DESCRITTIVE. 2008

Variabile	Francia, Svezia, Olanda, Danimarca	Germania, Austria, Belgio, Regno Unito, Finlandia, Portogallo	Italia, Grecia	Spagna, Irlanda, Lussemburgo	TOSCANA
% di donne con titolo di studio alto	21,7	14,7	13,7	18,3	15,7
Tasso di occupazione femminile 25-54	81,4	76,8	61,1	68,3	71,6
Tasso di occupazione delle donne con titolo di studio basso	47,6	44,6	31,7	38,8	40,2
Numero medio di figli per donna	1,9	1,6	1,5	1,7	1,4
% nati fuori dal matrimonio	48,7	38,7	12,8	31,7	26,4
% di donne capofamiglia*	36,7	27,6	21,3	40,7	27,1
Quota di spesa sociale sul PIL	3,6	4,5	3,0	2,5	2,8

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat e ISTAT

Anche i quattro gruppi che analizzeremo con maggiore dettaglio non sono omogenei per numerosità ma solamente per caratteristiche all'interno di ciascuno. Alcuni paesi, in ogni caso, presentano numerose analogie e si raggruppano molto presto: è il caso di Germania e Austria che hanno tassi di fecondità e di occupazione femminile molto simili, o Spagna e Irlanda accomunate da un'elevata scolarizzazione femminile e da una quota molto bassa di bambini nati fuori dal matrimonio. Altri paesi, invece, hanno peculiarità proprie e si raggruppano con gli altri solo in un secondo momento: è il caso del Portogallo che mantiene una specifica struttura produttiva, in cui il tasso di occupazione è elevato sia per gli uomini che per le donne, ma il livello di istruzione medio è basso e la transizione verso una struttura economica terziarizzata si trova a uno stadio ancora iniziale che implica una forte presenza femminile in occupazioni poco qualificate e nell'agricoltura.

Concentriamoci adesso sull'analisi delle caratteristiche che accomunano i paesi all'interno dei singoli *clusters* e degli elementi che, più di altri, distinguono ciascun gruppo.

Il primo gruppo a formarsi è quello composto da Danimarca, Olanda, Svezia e Francia. I paesi nord europei sono accomunati da una lunga

tradizione di emancipazione femminile sia economica (tassi di occupazione superiori all'80% nelle classi di età centrali) sia culturale (la metà dei bambini nascono da coppie non sposate), e da un consistente intervento pubblico indirizzato alle politiche familiari e di conciliazione.

La Francia entra di diritto in questo raggruppamento a “trazione” settentrionale, grazie alle recenti riforme delle politiche a sostegno della famiglia, che si inseriscono in un precoce processo di secolarizzazione, che ha portato a una progressiva trasformazione dei comportamenti familiari e che ha determinato una considerevole crescita del tasso di fecondità. Anche se presenta un leggero ritardo per quanto riguarda il processo di scolarizzazione, la Francia si delinea come un paese ricco, dove il lavoro femminile ha un forte orientamento al tempo pieno e il modello *dual earner* è ben radicato.

Il secondo gruppo è il più numeroso (include sei dei quindici paesi) e da una prima lettura può apparire anche il più eterogeneo. È composto dai paesi dell'area continentale che è rimasta, storicamente, ancorata al modello liberale (Germania, Austria e Belgio) ai quali si uniscono, per i motivi che illustreremo, anche Regno Unito, Finlandia e Portogallo. La Germania e l'Austria sono i paesi con maggiori affinità con riferimento sia al sistema di istruzione e formazione (poche laureate a fronte di un numero consistente di diplomate), all'elevata partecipazione femminile al mercato del lavoro (di quattro punti superiore alla media europea), anche come conseguenza di una percentuale elevata di donne capofamiglia, e alla quota relativamente cospicua di PIL diretto alla spesa sociale. Il Belgio, pur evidenziando alcuni elementi di una maggiore secolarizzazione (un tasso di fecondità tra i più alti d'Europa e una percentuale di figli nati fuori dal matrimonio di sei punti superiore alla media UE), si caratterizza per una bassa percentuale di donne in possesso di un'istruzione terziaria e un tasso di occupazione nelle età centrali piuttosto contenuto.

Anche la Finlandia e il Regno Unito hanno numerose caratteristiche in comune e, almeno con riferimento agli indicatori che abbiamo inserito nella nostra analisi, si discostano dagli altri paesi dell'Europa scandinava e settentrionale nei tassi di occupazione femminile e in alcuni comportamenti familiari. Mantengono però livelli di scolarizzazione e di natalità più elevati rispetto a quelli medi del *cluster* nel quale si inseriscono.

Infine il Portogallo, come già sottolineato, è l'ultimo paese a entrare a far parte di questo gruppo in quanto mantiene proprie caratteristiche nel tessuto produttivo e nella struttura sociale tra le quali esemplificativo è il tasso di occupazione femminile piuttosto alto, sostenuto però da un'elevata partecipazione delle donne meno scolari.

Il terzo gruppo che si forma è quello composto da Italia e Grecia, che mantiene un profilo coerente con quello già evidenziato in altri studi. Esso

coincide con l'area permeata dal modello del male breadwinner e dalla centralità della famiglia nell'ambito delle reti di solidarietà sociale. Nel processo di modernizzazione di questi due paesi infatti numerosi elementi si sono fusi in un insieme che ha rafforzato la famiglia e indebolito il ruolo del mercato e dello Stato. Alle politiche orientate all'emancipazione femminile, caratteristiche dei paesi scandinavi e socialisti, si sono contrapposti modelli di sviluppo e di *policy* che hanno rafforzato in modo implicito la centralità della famiglia nella protezione sociale.

Il protagonismo femminile nelle reti di aiuto è causa e conseguenza di una bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro (di oltre dieci punti percentuali inferiore alla media UE), partecipazione che è condizionata anche da uno scarso investimento in capitale umano e bassi livelli di scolarizzazione. I comportamenti familiari sono ancora tradizionali, anche se si intravedono alcuni segnali di cambiamento: la principale forma di unione rimane il matrimonio, le donne capofamiglia sono ancora poche e il tasso di fecondità, pur in crescita, è piuttosto basso.

L'ultimo gruppo a costituirsi è quello formato da Spagna e Irlanda, alle quali in un secondo momento si unisce anche il Lussemburgo. Lo sviluppo economico che, nell'ultimo decennio, pur con alcune differenze, ha caratterizzato i primi due paesi è contraddistinto da un processo di terziarizzazione produttiva che ha determinato un aumento dei livelli medi di scolarizzazione (per entrambi i generi) e un tasso di occupazione femminile in crescita. Nell'ultimo biennio, però, la crisi economica ha colpito in modo piuttosto consistente queste aree che hanno mostrato evidenti segni di rallentamento. Se quindi la Spagna nel recente passato ha iniziato l'emancipazione dal modello mediterraneo, è necessario attendere di vedere come e in quanto tempo supererà la profonda crisi che l'ha colpita e che rischia di sortire l'effetto di un *boomerang* per lo sviluppo del paese e l'emancipazione femminile.

La classificazione ottenuta con la *cluster analysis* presenta analogie e differenze rispetto alle più recenti analisi sviluppate in questo campo. Una diversità è costituita dalla confluenza in un unico gruppo, a *welfare* forte, non solo dei paesi scandinavi, ma anche della Francia, tutti caratterizzati da alte percentuali di laureate, da politiche sociali a sostegno della famiglia, da un processo di deistituzionalizzazione sociale. La Germania e l'Austria, insieme al Belgio, si confermano invece, in modo conforme alla modellistica consolidata, come un buon esempio dei regimi di *welfare* conservatori, ricchi e solidi dal punto di vista del prodotto lordo, caratterizzati da una spesa pubblica orientata ai trasferimenti alla famiglia istituzionale, e da modelli regolativi del lavoro che spingono verso equilibri *one earner and a half*, grazie all'ampia diffusione del *part-time*. Grecia

e Italia rimangono, nel nostro quadro, gli unici due paesi a incarnare il regime di *welfare* familista, basato su un intervento pubblico sussidiario, su forti obbligazioni intergenerazionali all'interno del nucleo familiare, su una regolazione del lavoro che sostiene la carriera dei capifamiglia a scapito della partecipazione femminile.

6.6

Per concludere

Poco meno di vent'anni fa un noto articolo (Bettio e Villa, 1993) descriveva il percorso di emancipazione, tardivo e peculiare, che le donne hanno avuto nei paesi del Nord del Mediterraneo, con una bassa fecondità, una ridotta partecipazione al mercato del lavoro e una elevata disoccupazione femminile. Molte di quelle rigidità continuano a perdurare, in Italia, ancora oggi: nel mercato del lavoro dove i tassi di partecipazione femminile sono ancora contenuti, nel tasso di natalità in cui il contributo degli immigrati è sempre più determinante, nella riluttanza da parte degli uomini ad assumere ruoli di cura. La società italiana rimane così ancora oggi molto legata al modello del *male breadwinner*, sebbene in questa fase congiunturale la crescita dell'occupazione femminile possa non solo avere mere finalità di egualitarismo e giustizia sociale, ma anche e soprattutto essere un fattore chiave per garantire la crescita economica del paese.

Nonostante il generalizzato aumento della partecipazione femminile avvenuto a partire dagli anni novanta, anche la Toscana presenta, ancora oggi, tassi di occupazione contenuti, soprattutto nelle età giovanili e in quelle mature (dopo i 55 anni), e ciò è ascrivibile a differenti motivazioni. Le giovani incontrano numerosi problemi all'ingresso nel mercato del lavoro, aggravati dalla crisi economica che ha caratterizzato gli ultimi anni e che ha determinato un aumento del numero dei NEET. La popolazione femminile più matura, rispetto ai coetanei maschi, sperimenta invece una maggiore difficoltà di permanenza nel mercato del lavoro fino al raggiungimento della pensione. Fare fronte agli impegni familiari, per lo più la cura dei genitori anziani e dei nipoti piccoli, si presenta come una scelta funzionale alla logica della famiglia allargata, mentre il lavoro per il mercato, soprattutto nelle attività manuali e faticose, appare poco adatto al loro profilo. Cresce tuttavia il numero delle donne mature che lavorano, nuove protagoniste della precarietà, di una flessibilità non desiderata ma imposta dalle regole del mercato.

Anche se la brevità delle carriere femminili è determinata anche dai limiti della domanda di lavori adatti, il ruolo ricoperto all'interno della famiglia è decisivo nel definire il profilo dell'offerta. L'uscita dalla famiglia di origine

e il matrimonio determinano un aumento della partecipazione maschile, mentre gli stessi eventi biografici hanno conseguenze diverse per le donne. La conciliazione tra cura della famiglia e lavoro è la problematica che più direttamente coinvolge le trentenni e le quarantenni e nelle età centrali emerge una consistente differenza nei tassi di occupazione tra nubili e coniugate. Le prime mantengono un atteggiamento che potremmo definire maschilizzato, contraddistinto da un'elevata partecipazione (83,6%) di poco inferiore a quella dei coetanei uomini (86,4%); le seconde hanno, invece, tassi di occupazione molto più contenuti (69,8%), sia rispetto alle coetanee non sposate (di quattordici punti percentuali) sia rispetto agli uomini coniugati (di quasi trenta punti percentuali). Il tasso di occupazione femminile, decresce anche all'aumentare del numero di figli dal 78,2% in assenza di figli, al 72,2% con un figlio fino al 49,8% (trenta punti di differenza rispetto a chi non ha figli) per coloro che hanno tre o più figli con meno di quattordici anni. È probabile che le donne che decidono di fare molti figli siano più *family-oriented*, ma è indubbio che la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro è particolarmente difficile per chi ha una famiglia numerosa e che l'onere ricade prevalentemente proprio sulla donna.

Il livello di occupazione femminile in Toscana non cambia molto al variare dell'età dei figli (dal 68,5% se sono in età prescolare al 69,1% quando il figlio più piccolo ha un'età compresa tra i dieci e i quattordici anni), cosa che invece accade in molti paesi europei, dove al crescere dei bambini si assiste a un progressivo reinserimento delle madri nel mercato del lavoro: nell'UE il tasso di occupazione passa dal 62,4% con figli in età 0-4 anni al 69,7% con figli tra i cinque e i nove anni fino a salire al 73% quando i bambini superano i dieci anni. Nonostante non si disponga dei dati dei paesi scandinavi, si evidenzia anche in altri paesi europei che la conciliazione tra occupazione femminile e figli è possibile se vengono messe in atto opportune politiche di sostegno all'infanzia e alla famiglia e, non ultimo, se all'interno della coppia entrambi i componenti sono collaborativi nelle attività domestiche e di assistenza. Ne è un esempio la Francia, ormai sempre più "nord europea" dove un aumento del tasso di fecondità si affianca a politiche *family friendly*.

Fondamentale per la conciliazione tra i diversi impegni è la divisione del lavoro all'interno della coppia che storicamente in Italia è molto sbilanciata, con le donne più dedite al lavoro domestico e al lavoro di cura e gli uomini impegnati sul mercato. In Toscana la situazione non è molto diversa dalle altre aree del paese poiché persiste una forte disuguaglianza di genere nella divisione del carico di lavoro familiare tra i partner, anche nelle coppie in cui la donna è occupata e ci sono dei figli da accudire. Le donne lavoratrici sono complessivamente più oberate dei loro partner (56,2

ore settimanali a fronte di 49,1), con una differenza che passa dalle quattro ore e mezzo per i nuclei senza figli a nove ore per quelli con due bambini. Con la nascita dei figli, pertanto, l'incremento del tempo di lavoro nella giornata degli uomini, pur delineando una quotidianità progressivamente più gravosa, non incide significativamente sulla situazione di sovraccarico delle donne e sul perdurare delle forti differenze di genere, perché non si associa a importanti incrementi nel tempo dedicato alla famiglia.

La rimodulazione degli orari di lavoro, in particolare attraverso lo strumento del *part-time*, è uno degli strumenti a sostegno della conciliazione a cui ricorre quasi esclusivamente la forza lavoro femminile: mentre, infatti, sul totale degli occupati in Europa solo il 5,2% degli uomini lavora *part-time*, oltre una occupata su tre (34,8%) opta per il tempo ridotto, anche se rimangono marcate le differenze nei diversi settori, inquadramenti professionali e paesi. In Toscana (30,4%) la diffusione del *part-time* femminile è di poco superiore alla media nazionale (28,2%), anche se minore della media UE. Questa tipologia di contratto può, però, implicare delle conseguenze negative quando si identifica non solo con uno specifico orario, ma anche con un vero e proprio tipo di lavoro: in questo caso rischia di trasformarsi in una trappola difficilmente reversibile, che discrimina le donne rilegandole in specifiche mansioni con scarse possibilità di crescita professionale o di progressioni di carriera.

Con riferimento ai livelli di fecondità nel confronto internazionale la Toscana (1,39 figli per donna) e l'Italia (con 1,41) si collocano in una posizione molto lontana da quella dei paesi europei più prolifici: l'Irlanda (2,1), la Francia (2,02) e il Regno Unito (1,96). Per quanto riguarda i differenziali tra le regioni italiane, si è ormai invertita la tendenza che negli anni Ottanta distingueva le regioni del Mezzogiorno con valori superiori alla media nazionale. Il Sud infatti attualmente, con 1,36 figli per donna, si attesta al di sotto della media italiana. La prosecuzione nel tempo di questa tendenza potrebbe prospettare un quadro simile a quello che si è delineato in Europa, in cui il tasso di fecondità cresce nelle aree in cui anche il tasso di occupazione femminile è elevato.

Partendo da questo quadro di riferimento su occupazione femminile e tasso di fecondità, l'utilizzo di un'analisi *cluster* ha suddiviso i paesi europei in quattro gruppi omogenei. In un unico gruppo, a *welfare* forte, confluiscono non solo i paesi scandinavi, ma anche la Francia, tutti caratterizzati da alte percentuali di laureate, da politiche sociali a sostegno della famiglia, da un processo di deistituzionalizzazione sociale. La Germania e l'Austria, insieme al Belgio, si confermano invece come l'esemplificazione dei regimi di *welfare* conservatori, caratterizzati da una spesa pubblica orientata ai trasferimenti alla famiglia istituzionale, e da modelli regolativi del lavoro che spingono verso equilibri *one earner*

and a half, grazie all'ampia diffusione del *part-time*. Grecia e Italia rimangono, nel nostro quadro, gli unici due paesi a incarnare il regime di *welfare* familista, basato su un intervento pubblico sussidiario, su forti obbligazioni intergenerazionali all'interno del nucleo familiare, su una regolazione del lavoro che sostiene la carriera dei capifamiglia a scapito della partecipazione femminile.

La Toscana in questo quadro di riferimento si caratterizza per livelli di scolarizzazione e di partecipazione al mercato del lavoro in linea con quelli medi europei, e quindi decisamente più elevati della media nazionale e sud europea. Allo stesso tempo, però, i comportamenti familiari nella nostra regione sono ancora quelli tradizionali: pochi figli nati fuori dal matrimonio, poche donne capofamiglia e soprattutto un basso tasso di fecondità.

7. REDDITI, PATRIMONI E RISORSE FEMMINILI

7.1 Premessa

L'Italia, come gli altri paesi mediterranei, presenta un considerevole ritardo nell'affermazione della cosiddetta "rivoluzione femminile" (Esping-Andersen, 2008). Nel resto d'Europa i percorsi biografici delle donne sono radicalmente cambiati in tempi molti brevi e dal prototipo di donna tipico del dopoguerra, poco istruita e destinata alla gestione del ménage familiare, passando dalla casa del padre direttamente a quella del marito, in poche generazioni le figlie hanno potuto scegliere uno stile di vita diverso, economicamente più autonomo e segnato da una professione appagante, senza rinunciare alla maternità e alla famiglia.

L'Europa del Sud si colloca in questo percorso di emancipazione in posizione arretrata, soprattutto per quanto riguarda l'affermazione di un'indipendenza economica salda e l'ottenimento di posizioni lavorative in linea con il proprio livello di istruzione. In Italia, le donne fuori dal mondo del lavoro rappresentano ancora una percentuale significativa³⁶, che cresce tra le donne con bassi livelli di istruzione, mentre diplomate e laureate devono spesso accontentarsi di lavori sotto-qualificati, con stipendi più contenuti e scarse possibilità di carriera. Il nodo della conciliazione lavoro famiglia rimane, inoltre, ancora da sciogliere³⁷.

Molti studiosi sottolineano come mediamente le donne occupate siano presenti soprattutto in specifici settori del mercato del lavoro (la pubblica amministrazione, l'istruzione, la sanità e i servizi sociali), come le ore di lavoro retribuito siano assai inferiori se confrontate con quelle dei colleghi uomini e come, infine, le posizioni professionali siano quelle subordinate e nelle fasce di reddito più basse (Alesina e Ichino, 2010; Del Boca e Rosina, 2009; Ferrera, 2008). Questo perché la cura dei figli, degli anziani e della casa è ancora prevalentemente affidata alle donne e il mondo del lavoro è organizzato intorno a regole prevalentemente maschili, o almeno intorno a un'idea di rapporti tra i generi propria del Novecento. In altre parole, siamo ancora vittime di quello che Chiara Saraceno chiama "familismo ambiguo", ovvero la sindrome tutta italiana per cui la famiglia è messa al centro della nostra società, ma senza un welfare pensato per sostenerla, con il risultato che le attività di cura, servizio e assistenza sono spesso

³⁶ Si veda il capitolo 3 di questo volume.

³⁷ Si veda il capitolo 6 di questo volume.

delegate alle donne e tra queste alle categorie più deboli, come per esempio le immigrate³⁸.

Il quadro generale appena abbozzato coglie una realtà aggregata denunciata ormai da tempo, ma non rende conto delle profonde differenze che caratterizzano il nostro paese, quelle generazionali, quelle legate al livello di istruzione e, soprattutto quelle territoriali, tra aree metropolitane e zone più periferiche, tra Centro Nord e Mezzogiorno. La Toscana, in particolare, presenta alcune peculiarità rispetto al dato italiano, che ne fanno una “regione di mezzo”, sebbene in movimento. Rispetto alla media nazionale, infatti, la Toscana presenta una percentuale di donne inattive più bassa (62 contro il 67%), ma ancora significativa, sebbene riconducibile in parte al peso elevato delle donne con età superiore ai sessant’anni. Le occupate sono invece il 35%, mentre le disoccupate il 3%. Se confrontate con le percentuali maschili la differenza rimane sostanziale, e appena inferiore alla media nazionale. L’esclusione di una fetta significativa di donne attive dal mercato del lavoro rappresenta uno dei termini attraverso cui è possibile affrontare la questione della condizione economica femminile, che è l’oggetto di questo capitolo. Tuttavia, la condizione economica delle donne può essere rilevata facendo riferimento anche ad altri aspetti, relativi ai redditi non da lavoro, all’abitazione e al suo titolo di godimento (affitto, proprietà, usufrutto, ecc.) insieme ad altre variabili di tipo soggettivo, come la soddisfazione per il proprio lavoro, per la propria situazione finanziaria e, più in generale per le relazioni sociali più prossime (come quelle familiari e amicali), oppure la percezione di quali siano i principali problemi del paese, negli anni della crisi economica. Nelle pagine che seguono prenderemo in considerazione questo ventaglio di risorse relativamente alle donne toscane, utilizzando due tipi di fonti statistiche: quella del progetto EU-Silc 2004 e 2008 (Statistics on Income and Living Conditions, Regolamento del Parlamento europeo, n. 1177/2003) e quella dell’Indagine “multiscopo” sulle famiglie condotta annualmente dall’ISTAT (2009).

7.2

I redditi delle donne toscane

I dati individuali raccolti dall’ISTAT all’interno del progetto EU-Silc forniscono alcune informazioni sui redditi, provenienti dal lavoro e/o da altre fonti³⁹. Questa indagine, condotta ogni anno a partire dal 2004, offre statistiche sia a livello trasversale che longitudinale (le famiglie

³⁸ Si veda il capitolo 4 di questo volume.

³⁹ Della voce “altri redditi” fanno parte i risparmi, gli affitti effettivi, gli assegni familiari, i trasferimenti privati, altre indennità, ecc. Non sono considerati invece gli affitti imputati.

permangono nel campione per quattro anni consecutivi). In questo paragrafo ci concentriamo sui tipi di reddito femminile e sulla loro variazione tra il 2003 e il 2007⁴⁰, confrontando il dato regionale con quello nazionale.

A titolo generale, in Toscana le donne sono quasi due milioni, più numerose degli uomini a partire dalle coorti di età superiore ai cinquant'anni, con un'intensificazione di questo squilibrio al crescere dell'età. La percentuale di laureate è superiore a quella maschile (11 vs 9%), così come quella di coloro che si fermano alla scuola dell'obbligo (58 vs 57%), dove però lo scarto è minore e pesa l'età anagrafica. Distinguendo in base alla posizione professionale, le donne che lavorano sono prevalentemente occupate nel settore impiegatizio (40% circa) e tra le operaie (30%). Il 12% si colloca infine tra le lavoratrici autonome.

Nella tabella 7.1 sono presentati i redditi medi individuali al 2007 e il loro tasso di variazione rispetto al 2003 (2003=100), prima considerando tutti i dichiaranti, poi limitandosi esclusivamente a coloro che lavorano. Soffermiamo l'attenzione, in primo luogo, sul peso delle due grandi componenti del reddito disponibile (da lavoro e altro reddito) e sui cambiamenti intervenuti rispetto alla prima rilevazione del 2003. Considerando i redditi medi di tutti gli intervistati toscani, cioè compresi coloro che hanno dichiarato redditi uguali a zero, il valore medio penalizza fortemente le donne, il cui reddito totale corrisponde al 59% di quello maschile, con un recupero di punti percentuali che avviene prevalentemente sul versante delle altre fonti di reddito. Mentre infatti il reddito da lavoro femminile nel 2007 corrisponde al 52% di quello maschile, la voce "altro reddito" pesa per il 75%.

Tabella 7.1
REDDITI MEDI INDIVIDUALI ANNUALI 2007 E VARIAZIONE 2003-2007. TOSCANA E ITALIA

		2007		Variazione 07-03 (2003=100)	
		TOSCANA	ITALIA	TOSCANA	ITALIA
Femmine	Reddito totale	11.936	10.447	125,4	125,0
	Reddito da lavoro	7.217	6.187	131,3	126,9
	Altro reddito	4.719	4.260	117,2	122,4
Maschi	Reddito totale	20.178	18.557	118,9	120,5
	Reddito da lavoro	13.853	12.966	120,8	120,7
	Altro reddito	6.325	5.591	115,1	119,9
<i>Media solo su chi dichiara reddito da lavoro</i>					
Femmine	Reddito da lavoro	17.565	16.738	139,2	130,6
Maschi	Reddito da lavoro	24.626	22.895	123,1	119,7

Fonte: elaborazioni IRPET su dati EU-Silc, 2004 e 2008

⁴⁰ Le rilevazioni sono state effettuate nel 2004 e nel 2008 e fanno riferimento rispettivamente ai redditi 2003 e 2007.

Naturalmente questo dato sconta l'esclusione di molte donne dal mercato del lavoro e i più alti valori della voce "altro reddito" sono in parte condizionati dalla maggiore presenza di donne sopra i 65 anni.

Senza entrare nel merito della questione dei differenziali di reddito tra uomini e donne, che verrà approfondita nel paragrafo successivo, si osserva comunque un leggero avvicinamento dei redditi tra i due generi rispetto ai primi anni del 2000, con aumenti imputabili principalmente ai redditi da lavoro, dovuti per lo più alla crescita delle donne occupate e in particolare di quelle con elevato titolo di studio, che in tutta probabilità si impiegano in professioni meglio retribuite. In Toscana questo leggero riequilibrio è avvenuto in modo più accentuato rispetto al dato nazionale. Infatti nel 2007 le donne tra i 15 e i 64 anni che percepiscono un reddito da lavoro sono il 70% di quelle che dichiarano in generale di avere delle entrate. Rispetto al 2003 questa quota è aumentata di 7 punti percentuale e più di quanto sia accaduto mediamente in Italia. Tuttavia, lo scarto rispetto agli occupati maschi rimane ancora molto forte.

Poiché il campione degli intervistati per il progetto EU-Silc, oltre ad essere numeroso è anche rappresentativo, è possibile considerare la distribuzione dei rispondenti una proiezione della popolazione italiana e regionale. Inoltre, poiché la rilevazione è avvenuta nell'arco di quattro anni, i contenuti cambiamenti nella struttura demografica permettono anche un confronto di tipo longitudinale.

Nella tabella 7.2 sono riportate le percentuali di intervistati con età superiore a 15 anni, secondo il tipo di reddito dichiarato. Il confronto di genere mostra in modo evidente come la percentuale di donne con un reddito da lavoro sia ancora estremamente bassa, sebbene in crescita rispetto al 2007 e con valori più alti per la Toscana che per l'Italia. Considerando anche gli altri redditi, la percentuale femminile si avvicina a quella maschile, ma la quota su coloro che non denunciano alcun tipo di reddito rimane nel 2007 del 13,1% per le toscane e del 20,4% per le italiane, valore quest'ultimo su cui ha un peso significativo la situazione del Mezzogiorno. Naturalmente questi dati non forniscono alcuna informazione sui livelli di reddito e sull'aumento o meno della ricchezza rispetto al 2003.

Ma chi sono le donne che non dichiarano alcun reddito e che quindi, presumibilmente, vivono in una situazione di dipendenza economica⁴¹? Considerando la popolazione con età superiore ai 15 anni potremmo

⁴¹ Nel rispondere alla domanda sui redditi da lavoro, che sono richiesti al netto, è probabile che l'intervistato includa anche quelli provenienti da lavoro sommerso e non conteggiati in sede di dichiarazione dei redditi. Confronti e verifiche hanno mostrato infatti uno scarto più alto di quello atteso rispetto ai redditi lordi, tale da far ipotizzare che almeno una quota di esso sia imputabile ai redditi non dichiarati. In generale quindi gli intervistati tendono in questa sede a rispondere più liberamente. È probabile perciò che le donne che non dichiarano alcun reddito si trovino effettivamente in una condizione economica di dipendenza da altri familiari.

attenderci la prevalenza di giovani donne ancora dipendenti dalla famiglia di origine per motivi legati allo studio e alla formazione. Oppure di donne anziane coniugate, che vivono del reddito del marito.

Tabella 7.2
% DEGLI INTERVISTATI (>15 ANNI) SECONDO IL TIPO DI REDDITO DICHIARATO NEL 2007 E NEL 2003.
TOSCANA E ITALIA

		Con reddito		<i>di cui</i> con reddito da lavoro		Senza reddito	
		Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
TOSCANA	2007	86,9	94,4	49,0	65,2	13,1	5,6
	2003	83,8	94,0	43,9	63,8	16,2	6,0
ITALIA	2007	79,6	91,5	43,0	64,6	20,4	8,5
	2003	75,4	90,2	38,4	61,8	24,6	9,8

Fonte: elaborazioni IRPET su dati EU-Silc, 2004 e 2008

Scorporando il campione EU-Silc per titolo di studio, stato civile e classi d'età, si evidenzia invece un profilo diverso da quello atteso (Tab. 7.3). In primo luogo, la distinzione di genere fa emergere distribuzioni molto differenziate, sia per quanto riguarda il dato del 2007, sia relativamente alla variazione intervenuta rispetto al 2003. Guardando al titolo di studio le donne senza reddito sono ferme per il 52,4% alla scuola dell'obbligo. Questo dato è confermato da molte ricerche non solo sul caso italiano, ma più in generale sui paesi mediterranei, in cui sono soprattutto le donne poco istruite a rimanere inattive, a differenza dei paesi nordici, dove invece tutti i livelli di formazione sono rappresentati nel mercato del lavoro femminile. Le laureate senza alcun reddito dichiarato sono il 9,4% contro il 5,3% degli uomini, tra i quali l'assenza di reddito si concentra invece tra i diplomati. Il risultato più allarmante riguarda però la variazione rispetto al 2003: all'interno del gruppo dei non percettori di reddito diminuiscono i livelli di studio bassi, sia per gli uomini che per le donne, mentre aumentano per entrambi la quota di diplomati; solo per la popolazione femminile, inoltre, quasi raddoppiano a livello percentuale le laureate senza reddito. Mentre i toscani e le toscane nelle coorti dei più istruiti crescono di numero, tra questi aumentano in proporzione coloro che non percepiscono alcun tipo di reddito e che non sono assorbiti dal mercato del lavoro locale.

Anche osservando lo stato civile spicca un dato interessante: tra le donne, quelle che non dichiarano reddito sono in netta maggioranza (56,1%) coniugate, sebbene la percentuale risulti in diminuzione rispetto al 2003. Ancora nel 2007 in Toscana le donne sposate svolgono, frequentemente, solo un lavoro non retribuito all'interno della famiglia, dipendendo dal reddito del coniuge. Il confronto con la distribuzione della popolazione

maschile è eclatante: per gli uomini non percepire un reddito corrisponde prevalentemente all'essere celibi, ancora giovani e economicamente protetti dalla famiglia d'origine. Interessante però come siano i coniugati maschi senza reddito ad aumentare di più rispetto al 2003.

Tabella 7.3
DISTRIBUZIONE DEGLI INTERVISTATI CHE NON DICHIARANO ALCUN REDDITO PER TITOLO DI STUDIO,
STATO CIVILE E CLASSI D'ETÀ

	2007		Variazione 2003-07 (2003=100)	
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
<i>Titolo di studio</i>				
Obbligo	52,4	38,5	61,4	77,6
Diploma	38,2	56,1	124,5	117,2
Laurea	9,4	5,3	192,9	74,5
<i>Stato civile</i>				
Nubile/celibe	39,3	86,5	104,1	93,0
Coniugata/o	56,1	11,0	69,8	151,3
Sep./div.	2,4	1,2	150,7	41,3
Vedova/o	2,2	1,3	190,0	85,5
<i>Classe d'età</i>				
15-29	35,7	79,6	88,1	100,0
30-44	20,4	7,0	65,1	54,7
45-59	20,1	11,5	73,9	137,3
60+	23,7	2,0	109,2	48,8

Fonte: elaborazioni IRPET su dati EU-Silc, 2004 e 2008

Infine, anche guardando alle classi d'età, la differenza di genere si riafferma con forza. Nel caso delle donne senza reddito, la data di nascita sembra discriminare poco, rispetto alla loro situazione di dipendenza economica, sebbene, fortunatamente, tutte le classi tranne quella delle ultrasessantenni tendono a diminuire rispetto al 2003. Per gli uomini invece la distribuzione è più spostata, come ci si attenderebbe, sui giovani ancora fuori dal mondo del lavoro, anche se è da sottolineare l'11,5% dei 45-59enni, per altro in aumento nel 2007 e che potrebbe comprendere i disoccupati di lunga durata, con difficoltà a rioccuparsi.

Attingendo all'altra fonte statistica considerata in questo capitolo, ossia l'indagine "multiscopo" sulle famiglie, possiamo prendere in considerazione il quesito sulla principale fonte di reddito, sottoposto agli individui di età superiore ai 15 anni. Naturalmente questi dati non sono tra loro direttamente comparabili, e si riferiscono inoltre ad anni diversi, ma, con la dovuta cautela, possono offrire qualche ulteriore spunto di riflessione. Come dato generale, sia per l'Italia che per la Toscana, le donne si distribuiscono tra coloro che percepiscono un reddito da lavoro

dipendente, una pensione oppure sono mantenute più genericamente dalla famiglia. Quest'ultimo aspetto pesa meno per il caso toscano (29% vs il 37% nazionale), dove osserviamo un ruolo maggiore rivestito dal lavoro autonomo per gli uomini, ma anche, in proporzione, per le donne. In Toscana, inoltre, la popolazione femminile che dichiara un reddito da lavoro è del 48,8% contro il 33,6 del dato nazionale (Tab. 7.4).

Tabella 7.4
 FONTE DI REDDITO PRINCIPALE (POPOLAZIONE CON 15 ANNI E PIÙ). TOSCANA E ITALIA. 2009
 Valori %

	TOSCANA		ITALIA	
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
Da lavoro dipendente	30,0	35,4	28,1	37,7
Da lavoro autonomo	8,8	18,7	5,5	14,8
Pensione	29,8	28,6	26,5	25,8
Indennità e provvidenze varie	1,8	1,5	2,0	2,1
Patrimoniale	0,4	0,4	0,5	0,4
Mantenimento della famiglia	29,2	15,3	37,4	19,1

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT, Indagine Multiscopo sulle famiglie, 2009

Anche in questo caso, incrociando la risposta sulla principale fonte di reddito con la distribuzione per classi di età e per titolo di studio, emergono alcune specificità. Innanzitutto escono confermate le osservazioni fatte in precedenza relativamente ai dati EU-Silc, poiché tra le donne mantenute dalla famiglia, escludendo il 58% “atteso” di giovani sotto i trent’anni troviamo il 26,2% delle 30-44enni e il 35,5% delle 45-59enni. Mentre le ultrasessantenni per il 78% percepiscono una pensione, le altre coorti si dividono tra coloro che lavorano prevalentemente nel settore pubblico e coloro che dipendono economicamente dalla famiglia. Più tipica dell’organizzazione socio-economica che caratterizza il caso italiano, risulta la forte dipendenza dei giovani sotto i trent’anni che emerge in Italia e in Toscana come molto accentuata sia per i maschi che per le femmine, anche se il dato regionale è al di sotto del valore nazionale. Per le donne in età adulta e in particolare per quelle tra i 45 e i 59 anni, cioè la fascia d’età in cui si raggiungono in campo lavorativo le maggiori responsabilità e progressioni di carriera, la dipendenza dalla famiglia appare ancora elevata rispetto agli uomini (35% delle donne vs 10% degli uomini).

Nel paragrafo che segue si prenderanno in considerazione proprio i differenziali di redditi tra uomini e donne in Toscana, rispetto alle altre regioni italiane e relativamente alle principali variabili socio-demografiche e professionali.

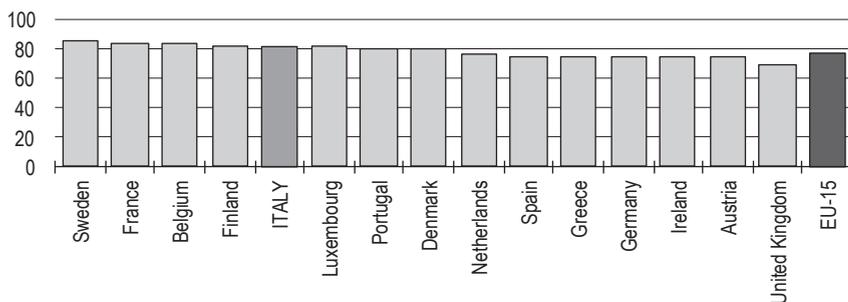
7.3

I differenziali retributivi tra donne e uomini

Il lungo percorso dell'affermazione femminile nel mondo del lavoro è segnato, oltre che dal difficile inserimento occupazionale, dalla penalizzazione retributiva del lavoro delle donne. L'analisi svolta sui dati dell'indagine EU-Silc indaga su questo aspetto, alla ricerca delle possibili spiegazioni del differenziale salariale di genere.

Guardando al rapporto tra i redditi degli uomini e delle donne nei Paesi dell'Europa a 15, l'Italia si posiziona al di sopra della media europea e ottiene risultati simili a quelli della Finlandia e della Danimarca. Questa immagine apparentemente virtuosa dell'Italia, tuttavia, si rivela poco affine alla realtà dei rapporti di genere nel nostro mercato del lavoro ed è ampiamente spiegata in letteratura dai bassi tassi di attività delle donne italiane. Infatti, in Italia i tassi di inattività femminili sono molto elevati e lo sono soprattutto nei segmenti di popolazione meno istruita. Il buon risultato ottenuto dal nostro Paese nelle statistiche internazionali sui redditi di genere, quindi, dipende principalmente dalla tendenza delle fasce meno emancipate a restare al di fuori dei circuiti occupazionali (Graf. 7.5).

Grafico 7.5
RAPPORTO TRA IL REDDITO NETTO ANNUALE DA LAVORO DELLE DONNE E QUELLO DEGLI UOMINI.
PAESI EUROPA 15. 2002
Valori %



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, Structure of Earnings Survey, 2002

Come si osserva nella tabella 7.6, in Italia le donne percepiscono mediamente il 76% della retribuzione dei colleghi uomini, confermando lo svantaggio retributivo a carico delle lavoratrici. Questo risultato aggregato proviene da un quadro territoriale molto differenziato, in cui le regioni meridionali si collocano stabilmente al di sopra della media e molte regioni del Centro Nord, tra cui la Toscana, faticano a riassorbire il

divario di genere che separa i redditi delle donne da quelli degli uomini. Come osservato per le statistiche internazionali, tuttavia, anche in questo caso l'apparente virtuosismo delle regioni meridionali non deriva da un più solido processo di emancipazione bensì da una scarsa partecipazione al mercato del lavoro, che tende ad escludere le categorie più deboli, e di un'elevata percentuale di dipendenti pubblici, per i quali è garantita una sostanziale parità retributiva per inquadramento professionale. In sostanza, mentre al centro nord la forza lavoro femminile è cresciuta, pur senza colmare il divario retributivo, nelle regioni del sud Italia l'inserimento occupazionale stenta a decollare, ma per le donne che lavorano si profila una minore penalizzazione di genere.

Tabella 7.6
RAPPORTO TRA IL REDDITO NETTO ANNUALE DA LAVORO DELLE DONNE E QUELLO DEGLI UOMINI.
REGIONI ITALIA, 2003 E 2007
Valori %

Regioni	2003	2007	Variazione 2007-2003
Calabria	69,7	91,1	21,4
Sicilia	73,1	89,6	16,6
Sardegna	94,6	85,5	-9,1
Abruzzo	67,5	80,0	12,5
Liguria	66,4	79,8	13,4
Campania	79,6	79,4	-0,2
Puglia	77,4	78,8	1,4
Marche	66,0	76,1	10,0
Piemonte	76,8	75,8	-1,0
Basilicata	75,2	75,1	-0,1
Lazio	84,1	74,7	-9,4
Valle d'Aosta	81,9	73,0	-8,9
Umbria	81,0	72,8	-8,2
Friuli V. G.	70,3	72,6	2,3
TOSCANA	70,3	72,4	2,1
Veneto	71,0	72,1	1,1
Trentino A. A.	74,2	72,1	-2,1
Emilia Romagna	70,3	71,8	1,5
Molise	78,0	70,6	-7,5
Lombardia	69,4	70,5	1,2
ITALIA	74,4	75,9	1,5

Fonte: elaborazioni IRPET su dati EU-Silc, 2004 e 2008

Nella classifica dei differenziali salariali regionali la Toscana si colloca in una posizione piuttosto bassa, registrando un differenziale di circa quattro punti percentuali superiore alla media italiana nonostante una tendenza positiva del rapporto tra i redditi. In Toscana, infatti, le lavoratrici guadagnano il 28% in meno degli uomini e nel 2003 questa percentuale era del 30%.

Per avere qualche informazione più precisa circa la distribuzione del differenziale e delle sue variazioni, la tabella 7.7 mostra il rapporto tra

i redditi delle donne e degli uomini in particolari indici di ricchezza: ordinando in direzione crescente i redditi della popolazione, il primo decile indica il 10% dei lavoratori più poveri, la mediana individua il reddito che divide la popolazione in due parti uguali, mentre l'ultimo decile identifica il 10% dei più ricchi. Il risultato di queste comparazioni indica che in Toscana le differenze retributive sono più accentuate nelle fasce di reddito estreme, vale a dire tra le donne appartenenti classi rispettivamente più povere e più ricche della distribuzione dei redditi. Infatti, le retribuzioni delle lavoratrici che si collocano a metà della distribuzione (mediana) registrano un differenziale medio del 25%, ma tale squilibrio sale al 31% nel primo decile e supera il 33% nel decile più ricco della popolazione, confermando la discussa difficoltà delle lavoratrici a raggiungere le posizioni meglio retribuite. L'andamento temporale di questi indici, inoltre, mostra una certa stabilità dei risultati, che mantengono inalterate le distanze dalla media nel quadriennio considerato.

Tabella 7.7
 RAPPORTO TRA IL REDDITO NETTO ANNUALE DA LAVORO DELLE DONNE E QUELLO DEGLI UOMINI
 NELLE PRINCIPALI CLASSI DELLA DISTRIBUZIONE DEI REDDITI. TOSCANA. 2003 E 2007
 Valori %

	2003	2007
Media	70,3	72,4
Mediana	76,8	75,6
Primo decile	66,7	69,1
Ultimo decile	64,0	66,6

Fonte: elaborazioni IRPET su dati EU-Silc, 2004 e 2008

Va osservato, tuttavia, che il semplice rapporto tra le retribuzioni medie per genere non prende in considerazione le differenze di composizione delle due categorie di lavoratori, restituendo, quindi, una misura piuttosto grezza della realtà. Per arginare queste incertezze, una prima analisi consiste nel calcolare il rapporto di genere tra i redditi in gruppi omogenei di lavoratori, verificando se le criticità presenti sul mercato del lavoro toscano (e italiano) si accentuano nel caso delle lavoratrici (Tab. 7.8). Guardando alle singole classi di età, si rileva innanzitutto che in Toscana, come nel resto d'Italia, i differenziali retributivi si sono ridotti nel quadriennio considerato e che tale miglioramento è trainato dalla classe delle lavoratrici più giovani. Rispetto alla media nazionale, tuttavia, in Toscana le donne con meno di 30 anni faticano più che altrove ad affermarsi e, ancora nel 2007, il reddito netto di queste lavoratrici corrisponde al 78% di quello di un coetaneo (in media in Italia questa percentuale è dell'86%). Al crescere dell'età i miglioramenti del differenziale si fanno più contenuti perché incorporano quasi esclusivamente

l'effetto degli scatti di carriera, notoriamente più lenti tra le donne. La minore diseguaglianza dei redditi nelle classi giovani, comunque, indica una migliore equità delle retribuzioni di ingresso, un segnale positivo e che potrebbe predire una progressiva riduzione degli storici differenziali se queste generazioni non saranno a loro volta penalizzate nell'avanzamento della carriera. Sul versante delle categorie professionali, il differenziale salariale si minimizza tra gli impiegati (22%) e tra i lavoratori autonomi (21%), mentre le differenze risultano molto ampie nelle professioni di più alto livello, in cui il reddito medio di una donna corrisponde al 63% di quello di un uomo. Questa evidenza sembra confermare la difficile affermazione delle donne nei livelli gerarchici più elevati, che anche quando avviene non consente loro di pareggiare la retribuzione dei colleghi. Evidentemente, questi squilibri potrebbero essere spiegati dal più basso livello di inquadramento delle lavoratrici in ciascuna categoria professionale, per cui le donne, siano esse operaie o dirigenti, si collocano prevalentemente nei gradini più bassi della gerarchia di riferimento. Ancora più profondo è lo svantaggio delle donne tra i lavoratori flessibili, il cui differenziale in Toscana tocca il 38% nel 2007, un risultato peggiore di quello medio nazionale (32%) sebbene in progressivo miglioramento rispetto al 2003, quando una lavoratrice flessibile guadagnava poco più della metà di un uomo con lo stesso contratto⁴².

Tabella 7.8
RAPPORTO TRA IL REDDITO NETTO ANNUALE DA LAVORO DELLE DONNE E QUELLO DEGLI UOMINI
PER PRINCIPALI CARATTERISTICHE. TOSCANA E ITALIA. 2003 E 2007
Valori %

	2003		2007	
	ITALIA	TOSCANA	ITALIA	TOSCANA
<i>Classe d'età</i>				
<30	79,9	70,7	86,1	78,1
30-40	74,0	77,6	77,4	79,7
40+	74,0	67,7	73,7	69,6
<i>Professione</i>				
Dirigenti + quadri	75,0	71,2	74,8	62,6
Impiegati	79,7	77,8	79,3	78,3
Operai	72,1	71,9	70,3	70,2
Patrimoniale	74,9	64,8	75,1	78,6
	55,5	54,4	68,3	62,3
Mantenimento della famiglia	74,4	70,3	75,9	72,4

Fonte: elaborazioni IRPET su dati EU-Silc, 2004 e 2008

⁴² In questo caso va osservato che i dati EU-Silc rilevano dei redditi elevati per i lavoratori flessibili uomini, che in media dichiarano un reddito netto di oltre 25mila euro annui (per le donne si tratta di poco più di 12mila euro). Questo dato può essere spiegato dal fatto che all'interno dei lavoratori atipici possono rientrare anche i liberi professionisti, che sono prevalentemente uomini e registrano proventi elevati per le proprie prestazioni.

Dalle statistiche descrittive sul rapporto di genere tra i redditi da lavoro emergono dei differenziali salariali piuttosto consistenti, che si accentuano tra le categorie di lavoratori più deboli e nelle posizioni professionali più qualificate. Per le donne che partecipano attivamente al mercato del lavoro, infatti, allo svantaggio che grava sui lavoratori flessibili si somma quello determinato dalla difficoltà di affermazione nei gradi più alti delle gerarchie professionali⁴³.

Come accennato, tuttavia, lo studio dei differenziali salariali richiede un'analisi più approfondita, capace di controllare l'effetto delle differenti caratteristiche nelle due popolazioni per far luce sulle ragioni di questi risultati. L'analisi fin qui condotta, infatti, non consente di capire se i differenziali salariali tra donne e uomini sono determinati dalle diverse caratteristiche della popolazione femminile oppure da una diversa valutazione della produttività del lavoro basata sul genere. Per rispondere a questi interrogativi, è necessario depurare il risultato dagli effetti di composizione dei due gruppi di lavoratori attraverso la stima di una equazione del salario che distingua l'"effetto genere" dalle altre variabili.

Nella tabella 7.9 si riportano i risultati della tradizionale equazione del salario⁴⁴, che consente di isolare l'effetto del genere grazie ad un set di variabili che controllano la composizione della popolazione per età, qualifica, titolo di studio, tipo di contratto e anzianità contributiva. Come si osserva, il segno del coefficiente della variabile "donna" indica un valore negativo ed equivalente al dato medio nazionale. Guardando più in dettaglio i risultati delle singole variabili di controllo, si rileva che solo le variabili che identificano professionalità elevate (la laurea e l'inquadramento dirigenziale) e, in misura minore, l'età, determinano un effetto positivo sui salari, ma si tratta di caratteristiche che appartengono ad un numero limitato di lavoratrici.

Un altro modo per studiare le differenze retributive per genere è quello di scomporre il differenziale salariale attraverso l'indice di Oaxaca. La scomposizione di Oaxaca consente di scindere il differenziale in una parte spiegata dalle divergenze nelle caratteristiche medie delle due popolazioni messe a confronto (detto "effetto dotazione") e un'altra attribuibile alle differenze nella valutazione delle stesse caratteristiche nel caso in cui siano associate agli uomini piuttosto che alle donne ("effetto coefficienti"). Questo secondo termine viene calcolato attraverso l'associazione delle

⁴³ In Italia le donne non solo faticano a fare carriera, ma anche ad affermarsi in alcune categorie occupazionali, come le libere professioni, che sono tradizionalmente più remunerative. La tendenza verso la concentrazione delle lavoratrici italiane in settori come la pubblica amministrazione, l'istruzione, la sanità e gli altri servizi di assistenza è spiegata da ragioni pratiche, come la necessità di conciliare il lavoro con la famiglia, ma anche da fattori culturali comuni a tutti i paesi mediterranei.

⁴⁴ Più in particolare, si è stimata l'equazione del salario $\log(W_i) = \beta X_i + \varepsilon_i$, in cui X_i rappresenta la matrice delle caratteristiche individuali (età, istruzione, qualifica, tipo di contratto, anzianità contributiva), tra cui si è inserita anche una *dummy* 'donna' che permette di misurare l'effetto prodotto dal genere sul salario.

caratteristiche medie osservate tra le lavoratrici ai vettori dei coefficienti stimati per gli uomini e le donne, ovvero alla retribuzione di riferimento e a quella delle donne. La scomposizione di Oaxaca rappresenta una metodologia tipica degli studi sulla discriminazione di genere nel mercato del lavoro perché consente di verificare se una parte del differenziale salariale è determinata dall'applicazione di prezzi diversi alle stesse caratteristiche medie nei gruppi studiati. Qualora questa circostanza fosse verificata, l'“effetto coefficienti” può essere trattato come un'approssimazione della discriminazione subita dalle lavoratrici sul mercato del lavoro.

Tabella 7.9
STIMA DEI PARAMETRI DELLA REGRESSIONE STIMATA SUL LOG DEL SALARIO NETTO ORARIO.
TOSCANA E ITALIA. 2007

	ITALIA	Toscana
Intercetta	1,41*	1,33*
Donna	-0,11*	-0,11*
Eta	0,05*	0,05*
Eta2	0,00	0,00
Operaio	-0,17*	-0,16*
Obbligo	-0,13*	-0,11*
Laurea	0,18*	0,18*
Quadro	0,23*	0,22*
Privato	-0,14*	-0,10*
Atipico	-0,30*	-0,19*
Anni di contributi	0,01*	0,01*

* significativo all'1%

Fonte: elaborazioni IRPET su dati EU-Silc, 2008

Box 7.1

La scomposizione di Oaxaca

Il primo passo da compiere per scomporre il differenziale salariale corrisponde alla stima della tradizionale equazione Minceriana dei salari separatamente per gli uomini e le donne. Il salario (espresso in logaritmi) del lavoratore i del gruppo M per gli uomini e F per le donne, quindi, viene messo in relazione con le caratteristiche scelte per individuare le differenze di composizione dei due gruppi (variabili di controllo). Formalmente si stimano due equazioni per ottenere i coefficienti β_M e β_F :

$$\log Y_i^M = \beta_M X_i^M + \varepsilon_i^M \quad (1)$$

$$\log Y_i^F = \beta_F X_i^F + \varepsilon_i^F \quad (2)$$

Date le caratteristiche medie osservate nei due gruppi di lavoratori (\bar{X}^M e \bar{X}^F) ed i coefficienti stimati dalle precedenti equazioni (β_M e β_F), il salario medio per i due gruppi corrisponde a:

$$\bar{W}_M = \bar{X}_M \hat{\beta}_M \quad (3)$$

$$\bar{W}_F = \bar{X}_F \hat{\beta}_F \quad (4)$$

È possibile, quindi, stimare un salario medio ‘controfattuale’ per entrambe le popolazioni, applicando i coefficienti stimati ($\hat{\beta}_M$ e $\hat{\beta}_F$) in un gruppo alle caratteristiche medie osservate nell’altro (\bar{X}^M e \bar{X}^F).

La scomposizione del differenziale prevede, infatti, l’uso di un collettivo che si suppone non sia ‘discriminato’, in questo caso gli uomini, per stimare le differenze dei prezzi associati alle caratteristiche dei lavoratori. Il differenziale di Oaxaca risulta così scomposto:

$$\log \bar{Y}_M - \log \bar{Y}_F = (\bar{X}_M - \bar{X}_F) \hat{\beta}_M + (\hat{\beta}_M - \hat{\beta}_F) \bar{X}_F \quad (5)$$

In cui il primo termine a destra dell’equazione indica la parte di differenziale spiegato dalle diverse caratteristiche dei lavoratori distinti per genere e la seconda indica il termine di ‘discriminazione’ legato all’attribuzione di prezzi diversi alle stesse caratteristiche.

Come si osserva nella tabella 7.10, le variabili scelte per identificare le differenze di dotazione tra le due popolazioni sono l’età, il livello di istruzione, la qualifica, il tipo di contratto e l’anzianità contributiva, e spiegano, complessivamente, il 2% del differenziale salariale. Il 98% della divergenza salariale, invece, è attribuita alla parte non spiegata dell’equazione, dimostrando l’esistenza di un effetto negativo legato al genere. In questo caso, infatti, non è possibile parlare con certezza di discriminazione poiché la componente non spiegata dell’equazione comprende tutti gli effetti non controllati, che incidono sulle retribuzioni senza necessariamente richiamare a pratiche discriminatorie. Guardando alle singole caratteristiche prese in considerazione, si osserva che le variabili maggiormente esplicative del differenziale sono l’età, l’anzianità contributiva, il titolo di studio, la qualifica professionale e il macrosettore di occupazione (pubblico/privato), mentre l’esistenza di un contratto atipico spiega una parte minoritaria del risultato. Per quanto riguarda l’interpretazione dei coefficienti, il segno negativo indica un effetto di contenimento della variabile sul differenziale e viceversa nel caso di segno positivo. Ad esempio, per le donne l’occupazione nel settore privato contribuisce a contenere il divario perché in questo settore le donne sono più penalizzate dal punto di vista retributivo (cfr. Tab. 7.9), ma sono anche poco presenti. Al contrario, avere una posizione di responsabilità professionale amplifica le differenze di genere coerentemente con la concentrazione del differenziale salariale nelle classi estreme di reddito. L’effetto più forte, comunque, sembra legato all’esperienza maturata e all’età delle lavoratrici che, anziché favorire una maggiore equità salariale, spiegano una parte considerevole delle differenze di reddito tra uomini e donne.

Tabella 7.10
SCOMPOSIZIONE DI OAXACA AL DIFFERENZIALE SALARIALE TRA MASCHI E FEMMINE. TOSCANA. 2007

	2007
Log salario giornaliero maschi	2,34
Log salario giornaliero femmine	2,24
Diff. salariale maschi-femmine	0,10
Parte spiegata	0,00
Parte non spiegata	0,10
Parte spiegata %	2,11
Parte non spiegata %	97,89
<i>Incidenza % sul differenziale salariale delle caratteristiche (parte spiegata %)</i>	
Eta	37,81
Eta2	-43,78
Obbligo	-12,34
Laurea	-7,05
Operaio	-9,43
Quadro	9,46
Privato	-7,63
Atipico	3,14
Anni di contributi	31,93

Fonte: elaborazioni IRPET su dati EU-Silc, 2008

L'utilizzo di queste metodologie consente di far chiarezza sulle cause dei differenziali salariali e di cogliere distintamente gli effetti prodotti dalla diversa composizione delle due popolazioni di riferimento. Inoltre, per quanto riguarda la scomposizione di Oaxaca, allo spunto immediato della decomposizione del differenziale si aggiunge la possibilità di analizzare la diversa produttività delle variabili esplicative per genere.

Esistono, tuttavia, alcune criticità che vale la pena di ricordare. Il primo aspetto critico è legato alla scelta delle variabili di controllo e alla disponibilità dei dati. In primo luogo alcuni fenomeni, ad esempio l'auto-discriminazione delle donne, sono difficili da misurare quantitativamente, ma la loro esclusione può produrre delle distorsioni nell'interpretazione dei coefficienti, il cui valore incorpora tutti gli effetti non opportunamente controllati. Un secondo aspetto da rilevare è che le analisi effettuate non consentono di evidenziare le frizioni che impediscono l'accesso al lavoro, limitando l'analisi alle difficoltà delle donne già collocate sul mercato⁴⁵. Per gli stessi motivi non è possibile tenere conto degli effetti di selezione che intervengono all'interno della popolazione in età lavorativa e che hanno a che fare con la scelta di lavorare o meno e con il tipo di lavoro (e di salario) che si è disposti ad accettare, generando distorsioni da selezione (c.d.

⁴⁵ In questo senso si può ipotizzare che i risultati delle analisi sottostimino l'effetto di genere in presenza di elevati tassi di inattività e di scoraggiamento tra le donne, per le quali i problemi di conciliazione tra lavoro e famiglia non sono ancora stati risolti.

selection bias) e da endogeneità (c.d. *endogeneity bias*). Per quanto riguarda la scomposizione di Oaxaca, infine, va precisato che il calcolo prende in considerazione le caratteristiche medie dei due gruppi di popolazione senza considerare le differenze che intercorrono nella distribuzione dei redditi.

Nella consapevolezza di queste criticità, l'analisi svolta consente di evidenziare la presenza di un differenziale di reddito che lascia ampio spazio a forme di discriminazione e su cui vale la pena di riflettere.

7.4

Percezione della propria condizione economica, difficoltà e livelli di soddisfazione delle donne

Nelle pagine che seguono esamineremo alcuni aspetti dell'indagine "multiscopo" sulle famiglie, compiuta dall'ISTAT nel 2009. Si tratta di una rilevazione che coglie caratteristiche diverse della vita quotidiana, fornendo molteplici informazioni sulle abitudini, i gusti, i consumi e i giudizi degli individui e delle famiglie italiane. Ai fini del nostro lavoro ci soffermeremo, per quanto riguarda gli individui, sulle domande relative alla percezione della propria condizione economica e delle difficoltà incontrate, su quali siano i principali problemi del paese e sulla soddisfazione in merito alla professione svolta, alla situazione finanziaria, alle relazioni familiari e amicali. Per quanto riguarda invece il questionario sottoposto alle famiglie, analizzeremo la percezione dell'adeguatezza delle risorse possedute rispetto all'anno precedente (quindi nella fase di inasprimento della crisi economica), il tipo di abitazione, il tipo di servizi privati di cui si usufruisce. Queste informazioni, molto diverse tra loro, ci permetteranno di raccogliere alcuni elementi sulla condizione economica delle donne, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti legati ai giudizi personali e alla soggettività delle aspettative, complementari al versante più "oggettivo" dei redditi posseduti.

Per quanto riguarda la percezione dei problemi considerati prioritari per il nostro paese, non si osservano particolari divergenze in merito alle differenze di genere (Tab. 7.11). In generale, la Toscana presenta medie in accordo con i valori delle altre regioni del centro Italia, collocandosi in una posizione di mezzo che vede il pessimismo nei confronti della disoccupazione e della criminalità crescere man mano che si scende verso Sud⁴⁶. In particolare la disoccupazione appare la questione più pressante per tutti i rispondenti, seguita dalla criminalità e, a maggiore distanza, dall'immigrazione extracomunitaria e dalla povertà. Queste stesse questioni raccolgono le risposte più numerose anche nella popolazione femminile, nello stesso ordine di

⁴⁶ Questo non vale per la criminalità che è invece percepita come problema grave da una percentuale più elevata di cittadini residenti nel Nord Ovest e nel Centro, rispetto al Nord Est e al Sud.

quella maschile ma con percentuali più elevate. La presenza di due item relativi alla condizione economica, come la disoccupazione e la povertà sembra il segno che il maggior tasso di inattività delle donne è in gran parte percepito come una mancanza di opportunità nel mondo del lavoro piuttosto che come una scelta consapevole. Questo dato è confermato dalla difficoltà percepita di trovare un lavoro (Tab. 7.12). In questo caso i toscani sono meno pessimisti degli italiani nel loro complesso, ma le donne lo sono comunque sempre un po' più degli uomini. La distribuzione relativa alle variabili generazionali e legate al titolo di studio non modificano l'ordine di priorità dei problemi. Semmai si osserva una maggiore sensibilità di chi possiede un'istruzione medio-alta per le questioni relative all'efficienza delle istituzioni, che tendono a riequilibrare ulteriormente le già basse differenze di genere. Viceversa chi si è fermato alla scuola dell'obbligo si posiziona più spesso nelle voci "altro" e "non so". Non emergono invece distinzioni rilevanti tra le classi di età.

Tabella 7.11
PRIMI TRE PROBLEMI PRIORITARI DEL PAESE, MASSIMO TRE RISPOSTE (PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)

	TOSCANA		ITALIA	
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
Disoccupazione	77,4	74,3	78,0	75,5
Criminalità	60,0	56,7	58,7	55,9
Immigrazione extra-comunitaria	35,4	35,3	31,2	30,0
Povertà	26,6	23,6	31,0	27,9
Evasione fiscale	21,5	29,1	17,7	23,9
Inefficienza sistema giudiziario	18,9	22,0	16,2	20,7
Inefficienza sistema sanitario	16,1	12,6	21,0	15,9
Problemi ambientali	13,2	12,4	13,4	13,2
Debito pubblico	10,5	15,7	10,0	14,5
Inefficienza sistema scolastico	7,7	5,7	6,7	6,0
Altro	2,2	2,2	1,9	2,7

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT, Indagine Multiscopo sulle famiglie, 2009

Tabella 7.12
POSSIBILITÀ DI TROVARE UN LAVORO

	TOSCANA		ITALIA	
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
Molto grave	38,0	37,9	47,8	47,1
Abbastanza grave	44,9	44,3	33,6	33,0
Poco grave	6,3	8,3	6,7	8,0
Non è un problema	1,1	1,8	2,0	3,1
Non so	9,7	7,7	9,8	8,7

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT, Indagine Multiscopo sulle famiglie, 2009

Un'altra serie di risposte interessanti per delineare la condizione economica delle donne attiene all'espressione della propria soddisfazione per una serie di item, tra cui la propria situazione economica e il proprio lavoro. A questo proposito le donne risultano nel complesso meno soddisfatte degli uomini, anche se lo scarto non è eclatante. In Toscana la percentuale di donne che si definiscono molto soddisfatte è inferiore al livello nazionale (1,8 vs 2,4%) e molto più simile a quella espressa dal Sud e dalle isole, sebbene ciò valga anche per gli uomini. Anche nella soddisfazione per il proprio lavoro è maggiore il malcontento femminile. In questo caso con l'aumentare del titolo di studio cresce la soddisfazione sia per la propria condizione economica che per la professione: infatti le donne con basso livello di istruzione sono le più insoddisfatte, anche rispetto agli uomini con lo stesso titolo di studio.

Può essere interessante confrontare l'appagamento per la professione esercitata e per la propria condizione economica, con la soddisfazione espressa per le relazioni familiari e amicali (Tab. 7.13). In generale si nota uno scarto tra la gratificazione ricevuta nel proprio lavoro e il giudizio sulla propria condizione economica, essendo la percentuale dei soddisfatti nel primo caso assai più elevata che nel secondo. Nella vita privata, poi, i contenti superano nettamente gli scontenti, cosicché è proprio la condizione economica a destare grandi preoccupazioni tra la maggioranza degli italiani e dei toscani, senza significative distinzioni di genere.

Tabella 7.13
SODDISFATTI E INSODDISFATTI. TOSCANA E ITALIA. 2009

	TOSCANA		ITALIA	
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
<i>Soddisfazione per la propria situazione economica (14 anni e più)</i>				
Sì	48,1	49,6	47,6	48,6
No	51,9	50,4	52,4	51,4
<i>Soddisfazione per il proprio lavoro (14 anni e più)</i>				
Sì	73,2	78,7	72,9	77,7
No	26,8	21,3	27,1	22,3
<i>Soddisfazione per le proprie relazioni familiari (14 anni e più)</i>				
Sì	93,3	93,1	92,3	93,0
No	6,7	6,9	7,7	7,0
<i>Soddisfazione per le proprie relazioni con amici (14 anni e più)</i>				
Sì	83,2	87,8	82,5	87,1
No	16,8	12,2	17,5	12,9
<i>Soddisfazione per il proprio tempo libero (14 anni e più)</i>				
Sì	68,9	71,7	63,8	68,0
No	31,1	28,3	36,2	32,0

sì = molto e abbastanza soddisfatti; no = poco e per niente soddisfatti
Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT, Indagine Multiscopo sulle famiglie, 2009

Tra uomini e donne lo scarto più significativo si osserva nella soddisfazione espressa per il proprio lavoro, nelle relazioni amicali e nel tempo libero. Nel primo caso, il 27% si dichiara insoddisfatta contro il 21% degli uomini. La domanda è rivolta a persone che lavorano o hanno lavorato, ma anche alle casalinghe, tra cui potrebbero essere presenti donne che volentieri accetterebbero di lavorare e quindi scontente della loro attuale situazione, oppure invece le casalinghe per scelta, benestanti, che andrebbero a ampliare la schiera delle soddisfatte. Tra le occupate, sappiamo che spesso la posizione delle donne nel mercato del lavoro le vede sovraqualificate per le mansioni svolte, collocate in specifici settori come la pubblica amministrazione e i servizi sociali e relegate in ruoli di poca responsabilità. La letteratura sulle differenze di genere ha più volte sottolineato il fenomeno del *glass ceiling*, vale a dire del soffitto di cristallo, che lascia intravedere le posizioni di maggiore responsabilità senza rendere effettive, nella maggioranza dei casi, le progressioni di carriera, a volte indipendentemente da una presa in carico, nei luoghi di lavoro, di mansioni superiori rispetto al proprio inquadramento economico.

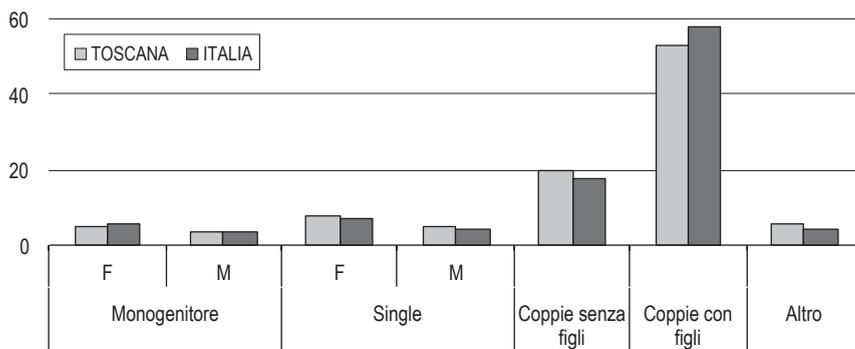
La distinzione di genere emerge anche nella percezione delle relazioni amicali e del tempo libero, rispetto ai quali, rispettivamente il 31% e il 17% delle donne (contro il 28% e il 12% degli uomini) si dichiara insoddisfatta. Questo dato potrebbe essere ricondotto al diffuso doppio lavoro femminile, quello retribuito e quello di cura della casa e dei cari, che riduce lo spazio per gli svaghi e per le relazioni sociali al di fuori della famiglia.

Veniamo adesso al questionario familiare dell'indagine "multiscopo", che viene somministrato alla persona presente, ma che riguarda appunto la situazione generale del nucleo di riferimento. In questo caso è utile confrontare le risposte distinguendo tra i diversi tipi di convivenza, riservando particolare attenzione alla presenza femminile. In particolare due aspetti ci sembrano più coerenti con la questione della condizione economica delle donne toscane: la percezione dell'andamento della situazione economica rispetto all'anno precedente e delle risorse disponibili e le informazioni relative all'abitazione.

Prima di passare all'analisi dei dati, occorre ricordare che in Italia prevalgono le coppie con figli, seguite da quelle senza prole (Graf. 7.14).

In Toscana la proporzione è uguale a quella nazionale, anche se si nota come le coppie senza figli siano in percentuale maggiore rispetto al resto del paese. Tra i monogenitori e i single le donne sono più numerose degli uomini. Tra queste ultime prevalgono le donne anziane, in molti casi vedove.

Grafico 7.14
DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE PER TIPO DI NUCLEO FAMILIARE. 2009
Valori %



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT, Indagine Multiscopo sulle famiglie, 2009

Qual è dunque la percezione della condizione e delle risorse economiche dal punto di vista delle famiglie italiane e ci sono variazioni tra i diversi tipi di nucleo familiare? In generale la Toscana mostra una percentuale più elevata di famiglie che considerano la propria situazione peggiorata rispetto all'anno precedente, in questo caso cioè rispetto al 2008: il 54,2% rispetto al 49,6% della media nazionale (Tab. 7.15).

Tabella 7.15
PERCEZIONE DELLA CONDIZIONE E DELLE RISORSE ECONOMICHE PER TIPO DI NUCLEO FAMILIARE.
TOSCANA. 2009

	Coppia		Monogenitore		Single		Media*	
	Senza figli	Con figli	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	TOSCANA	ITALIA
<i>Confronto con la situazione economica dell'anno precedente</i>								
Migliorata	5,1	5,5	3,7	0,0	2,5	4,6	4,0	5,2
Stabile	51,1	40,0	35,5	53,6	40,5	38,3	41,8	45,2
Peggiorata	43,8	54,5	60,8	46,4	56,9	57,1	54,2	49,6
<i>Giudizio sulle risorse economiche di tutti i componenti della famiglia</i>								
Ottime	2,3	1,8	0,0	3,8	0,5	0,0	1,6	1,1
Adeguate	55,8	51,2	41,9	56,9	37,7	52,5	50,3	52,4
Scarse	37,4	42,1	49,4	34,1	54,8	39,8	41,8	39,1
Assolutamente insufficienti	4,5	4,9	8,7	5,2	7,0	7,7	6,3	7,4

* Nella media rientra anche la categoria "altro" che non è stata qui riportata fra i tipi di nucleo familiare

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT, Indagine Multiscopo sulle famiglie, 2009

Questo dato medio è imputabile ai single, sia uomini che donne, alle coppie con figli e, soprattutto ai nuclei con un solo genitore di sesso femminile, che appaiono particolarmente vulnerabili. Infatti ben il 61% delle donne sole con uno o più figli reputano la propria situazione peggiorata. A questo dato si aggiunge il giudizio sulle risorse economiche a disposizione della famiglia, che sono valutate scarse e insufficienti dal 58% dei monogenitore femmina e dal 62% delle single (contro il 47% dei maschi). Le donne e le madri sole si rivelano i gruppi più a rischio, non solo perché sembrano essere quelli più colpiti, ma anche a causa del fatto che tale peggioramento interviene per lo più in una situazione in cui lo stock di risorse disponibili appariva già inadeguato.

La condizione abitativa può essere considerata un aspetto sostanziale della condizione economica delle donne. Nella tabella 7.16 sono presentate le risposte ai quesiti sul tipo di abitazione⁴⁷ e sul suo titolo di godimento, sempre distinguendo tra i diversi nuclei familiari. In Italia, come è noto, prevale nettamente la casa di proprietà e questa tendenza è ancora più accentuata in Toscana. La proprietà diffusa della casa si associa a una prevalenza di civili abitazioni, ossia unità immobiliari collocate in edifici con buone caratteristiche generali, costruttive e abitative, a cui si aggiunge, a livello generale un quasi 14% di famiglie che vivono in ville o villini e in case signorili.

Tabella 7.16
TIPO DI ABITAZIONE E TITOLO DI GODIMENTO PER TIPO DI NUCLEO FAMILIARE. TOSCANA. 2009

	Coppia		Monogenitore		Single		Media*	
	Senza figli	Con figli	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	TOSCANA	ITALIA
<i>Tipo di abitazione</i>								
Villa o villino	4,2	8,0	4,8	12,2	2,8	4,0	6,7	6,8
Signorile	7,4	8,6	7,8	11,2	4,4	4,4	7,0	6,2
Civile	74,7	65,4	66,5	60,6	71,4	71,1	67,8	64,2
Economico popolare	11,0	11,0	14,6	16,0	20,5	16,8	14,4	18,5
Rurale	2,7	7,0	6,2	0,0	0,5	2,3	3,9	3,8
Abitazione impropria	0,0	0,0	0,0	0,0	0,4	1,5	0,2	0,4
<i>Titolo di godimento dell'abitazione</i>								
Affitto, subaffitto	19,5	13,7	28,7	14,8	17,1	21,8	19,3	22,6
Proprietà	76,0	79,8	59,0	82,1	70,2	68,2	73,3	69,4
Usufrutto	2,9	0,6	1,8	0,0	2,1	3,9	2,3	2,3
Titolo gratuito	1,3	5,3	10,6	0,0	7,7	6,1	4,2	4,8
Altro	0,3	0,5	0,0	3,1	2,9	0,0	0,8	1,0

* Nella media rientra anche la categoria "altro" che non è stata qui riportata fra i tipi di nucleo familiare
Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT, Indagine Multiscopo sulle famiglie, 2009

⁴⁷ In questo caso il tipo di abitazione è stabilito dal rilevatore dell'ISTAT.

All'interno dei vari gruppi familiari sono le madri sole a usufruire di più degli affitti (28,7%) e del godimento a titolo gratuito o dell'usufrutto (12,4%). Richiamando l'osservazione precedente sul maggior disagio economico dei monogenitore femmina e considerando la propensione dell'italiano medio all'investimento nel mattone a causa anche degli affitti elevati, si può ragionevolmente affermare che il mancato acquisto di un immobile in cui vivere sia dovuto all'impossibilità materiale di compierlo, piuttosto che ha una scelta volontaria.

A proposito della diffusione delle abitazioni economico-popolari, in Toscana sono il 14,4% contro il 18,5% a livello nazionale. I nuclei familiari più presenti sono i single, in particolare le donne single e i monogenitore, in questo caso con una leggera prevalenza degli uomini soli con figli (16 contro il 15% delle madri sole). A confermare l'idea che le madri sole costituiscano un gruppo a rischio di povertà e disagio, sono anche le risposte alla domanda relativa al pericolo di criminalità percepito nella zona in cui si vive. In questo caso soltanto le monogenitore femmina si collocano per il 35% nella categoria "molto", contro il 19% del valore medio regionale.

Infine, risultano significative anche le percentuali di famiglie che dichiarano di utilizzare o meno servizi privati come baby-sitting, collaborazioni domestiche, assistenza per anziani e disabili: in generale più del 90% dei rispondenti dichiara di non acquistare tali prestazioni sul mercato. Poiché, come è noto, non esiste un welfare pubblico così diffuso e capillare, gli italiani così come i toscani tendono a fare da sé, appoggiandosi a risorse informali, attivate principalmente nell'ambito della famiglia e di una ristretta cerchia di amici e parenti. La necessità di ricorrere a relazioni di vicinanza per supplire a una carenza di servizi accessibili anche dal punto di vista economico può penalizzare i nuclei familiari più deboli, perpetuando le disuguaglianze sociali. Non sono infatti da sottovalutare gli effetti delle peggiori condizioni economiche rilevate tra i monogenitori femmina e tra le coppie con figli rispetto a quelle senza sul problema drammatico della povertà infantile, che secondo recenti rilevazioni ISTAT interessa il 17% dei minori italiani.

7.5

Per concludere

Nel complesso, la condizione economica delle donne in Toscana, pur collocandosi la nostra regione tra quelle più avanzate, presenta tracce evidenti di una ancora marcata differenza tra i generi. La situazione appare tuttavia meno allarmante se ci concentriamo in particolare sulle nuove generazioni di adulti con elevati livelli di istruzione. Questo dato, da un

lato, può anticipare la tendenza a un futuro restringimento del divario di genere: sempre più donne in Toscana entrano nel mercato del lavoro e si rendono economicamente indipendenti. Dall'altro, però, non paiono superati i nodi della conciliazione lavoro-famiglia, l'"autosegregazione" femminile in specifici settori professionali e in particolare nella pubblica amministrazione, la difficoltà, anche con elevata esperienza professionale, ad accedere a mansioni di responsabilità. In altre parole, il quadro delle differenze di genere in Toscana appare in movimento, ma non abbastanza da prefigurare un'inversione di tendenza.

In questo capitolo l'analisi si è concentrata su due fonti specifiche -Eu-Silc e "multiscopo"- per offrire un profilo dei redditi, dei patrimoni e delle risorse femminili. Innanzitutto i dati sui redditi vedono le donne che lavorano ancora in numero contenuto e le donne che non dichiarano alcun reddito (il 13,1% del totale) distribuirsi uniformemente tra le giovani nubili sotto i trent'anni e le coniugate "casalinghe" di tutte le età. La differenza con gli uomini è in questo caso significativa, considerato che questi ultimi rispondono per l'80% al profilo di giovani sotto i trent'anni e celibi. Per le donne si profila quindi una maggiore dipendenza dalla famiglia, sia essa quella di provenienza o quella formata per convivenza o per matrimonio, che diventa ancora più accentuata tra le coorti meno istruite non solo ultrasessantenni.

L'analisi dei differenziali retributivi conferma l'esistenza di un divario tra i redditi maschili e femminili, che non emerge tanto dal dato percentuale -l'Italia e la Toscana mostrano infatti differenziali più bassi rispetto alla media europea- quanto dalla presa in considerazione delle molteplici variabili che possono influire su tali distanze. In primo luogo l'elevata percentuale di donne fuori dal mercato del lavoro, particolarmente concentrate tra coloro che posseggono un basso titolo di studio. In seconda battuta, l'aumento dei differenziali nelle fasce di reddito estreme, laddove all'interno del decile dei più poveri le donne lo sono ancora di più, mentre tra quello dei più ricchi si produce l'effetto opposto. A spiegare questa polarizzazione concorre, oltre agli aspetti appena ricordati, la difficoltà delle donne occupate a raggiungere i più alti gradi della scala gerarchica, le battute d'arresto che le carriere femminili spesso subiscono a seguito, per esempio, della maternità e, infine, la scarsa presenza delle donne nei percorsi professionali più remunerativi - poche medie e grandi imprenditrici, poche super-manager, ecc.

L'analisi dei differenziali salariali compiuta attraverso l'indice di Oaxaca rende evidente, per la popolazione femminile, l'effetto negativo legato al genere. Nemmeno l'età lavorativa avanzata e la lunga esperienza professionale sembrano in grado di ridurre le differenze retributive.

La condizione descritta dalle analisi dei redditi viene confermata dai dati della "multiscopo" sulle famiglie, relativi alla percezione della propria

condizione economica, alla soddisfazione per la propria situazione, alla condizione abitativa. In generale le donne che si dichiarano poco soddisfatte sono sempre in numero maggiore rispetto agli uomini. Per loro è più difficile trovare un lavoro, le risorse disponibili sono più basse così come inferiore risulta il margine di miglioramento rispetto all'anno precedente. I problemi più sentiti sono, come per la popolazione maschile intervistata, la disoccupazione, la criminalità, l'immigrazione e la povertà, ma quella femminile vi si colloca mediamente in percentuali più elevate. Il dato più simile tra uomini e donne riguarda la soddisfazione per le relazioni familiari, che risulta molto elevata per tutti i toscani e, più in generale per gli italiani. Le donne, però, non mostrano lo stesso appagamento dei maschi per le relazioni amicali e il tempo libero, a cui riservano meno spazio probabilmente per il maggiore carico di lavoro che riguarda la cura della famiglia e della casa.

Tra le famiglie quelle che si dichiarano più in difficoltà sono le madri sole e, rispetto alle coppie senza figli, quelle invece con figli a carico. Questi nuclei appaiono maggiormente a rischio perché in percentuale minore sono proprietari di casa, vivono in condizioni meno abbienti e non posseggono uno stock di risorse tale da preservarli da condizioni di disagio impreviste. La presenza di figli richiama inoltre il drammatico problema della povertà minorile, in crescita nel nostro paese.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alesina A., Ichino A. (2009), *L'Italia fatta in casa. Indagine sulla vera ricchezza degli italiani*, Mondadori, Milano
- Andersson G. (2004), "Childbearing after migration: Fertility patterns of foreign-born women in Sweden", *International Migration Review*, vol. 38, n. 2, pp. 747-775
- Antoni L. (a cura di) (2008), *Offerta e domanda di lavoro qualificato in Toscana*, Studi per il Consiglio, n. 2, Firenze
- Bagnasco A. (a cura di) (2009), *Ceto medio. Perché e come studiarlo*, il Mulino, Bologna
- Barbagli M. (2007), *Primo Rapporto sugli immigrati in Italia*, <http://www.interno.it/>
- Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zuanna G. (2003), *Fare famiglia in Italia: un secolo di cambiamenti*, il Mulino, Bologna
- Becker G. S. (1967), *Human capital: a theoretical and empirical analysis, with special reference to education*, National bureau of economic research, New York
- Bernardi (1999), *Donne fra famiglia e carriera. Strategie di coppia e vincoli sociali*, Franco Angeli, Milano
- Berti F, Valzania A. (a cura di) (2010), *Le nuove frontiere dell'integrazione. Gli immigrati stranieri in Toscana*, FrancoAngeli, Milano
- Bettio F., Villa P. (1993), "Strutture familiari e mercati del lavoro nei paesi sviluppati. L'emergere di un percorso mediterraneo per l'integrazione delle donne nel mercato del lavoro", *Economia & Lavoro*, n. 2
- Beudò M., Giovani F., Savino T. (2008) *Dal lavoro alla cittadinanza: l'immigrazione in Toscana*, IRPET, Firenze
- Boeri T., Del Boca D., Pissarides C. (2005), *Women at work. An economic perspective*, Oxford University Press, New York
- Bosch G. (2001), "Working time: from redistribution to modernization", in Auer P. (ed.), *Changing labour markets in Europe - The role of institutions and policies*, ILO, Geneva
- Caritas Migrantes (2008), *Immigrazione. Dossier statistico 2008. XVIII Rapporto*, Nuova Anterem, Roma
- Casarico A., Profeta P. (2010), *Donne in attesa*, Egea, Milano
- Cecchi D. (2001), "Scuola, formazione e mercato del lavoro", in Brucchi L., *Manuale di economia del lavoro*, il Mulino, Bologna
- Cecchi D., Fiorio C. V., Leonardi M. (2007), "L'istruzione in Italia negli ultimi sessanta anni. Luci e ombre", *Equilibri*, n. 2

- Chiesi A.M. (2009), “Perché gli imprenditori italiani non vogliono crescere?”, in Catanzaro R., Sciortino G. (a cura di), *La fatica di cambiare. Rapporto sulla società italiana*, il Mulino, Bologna
- CNEL (2009), *Rapporto sul mercato del lavoro. 2008-2009*, Roma
- Coleman D. (2006), “Immigration and ethnic change in low-fertility countries: a third demographic transition?”, *Population and Development Review*, vol. 32, n. 3
- Curtarelli M., Incagli L., Tagliavia C. (2004), *La qualità del lavoro in Italia*, Strumenti e Ricerche, Isfol
- Dalla Zuanna G. (1999), *Lecture della bassa fecondità italiana*, Seminari sui processi di formazione e mutamento “La famiglia”, Milano
- Del Boca D. (2001), “L’offerta di lavoro”, in Brucchi L., *Manuale di economia del lavoro*, il Mulino, Bologna
- Del Boca D. (2002), *Female Labour Supply and Child Care Opportunities in Italy*, Working Paper ISAE, Roma
- Del Boca D. (2007), “Le differenze di genere nei percorsi formativi e occupazionali dei laureati” in AlmaLaurea (a cura di), *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Dall’Università al lavoro in Italia e in Europa*, il Mulino, Bologna
- Del Boca D., Saraceno C. (2005), “Le donne tra lavoro e famiglia”, *Economia & Lavoro*, n. 4
- Esping-Andersen G. (2008), *Trois leçon sur l’état-providence*, Seuil, Paris
- European Commission (2003a), *Employment in Europe 2003*, Office for official publications of the European Communities, Luxembourg
- Eurostat (2007), “People outside the labour force: the downward trend continues”, *Statistics in focus*, n. 122
- Eurostat (2008), *Population projections 2008-2060*, Eurostat Newsrelease, n. 119, <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/eurostat/home/>
- Eurostat (2010), *Youth in Europe. A statistical portrait*, Publications Office of the European Union, Luxembourg
- Eurydice (2010), *Gender differences in educational outcomes: study on the measures taken and the current situation in Europe*, Education, Audiovisual and Culture Executive Agency, Brussels
- Ferrera M. (2008), *Il “fattore D”. Perché il lavoro delle donne farà crescere l’Italia*, Strade Blu, Mondadori, Milano
- Gasbarrone M. (2010), “Global Gender Gap: maneggiare con cura”, *Ingenere*, n. 23/09
- Giovani F., Lorenzini S. (a cura di) (2007), *I giovani Toscani alla ricerca di un futuro*, IRPET, Firenze

- Giovani F., Savino T., Valzania A. (a cura di) (2006) *La fabbrica dell'integrazione*, Collana Lavoro-Studi e Ricerche, n. 61, Edizioni Plus, Pisa
- IRPET (2000), *Indagine sul fenomeno del lavoro in età avanzata*, Firenze
- IRPET (2007), *L'occupazione femminile. Regione Toscana - Rapporto 2007*, Firenze
- IRPET (2008), *Il Gender Gap in Toscana, in Italia, in Europa. Una sintesi dei principali indicatori*, Contributo al documento preliminare di accompagnamento al disegno di Legge Regionale sulle politiche di genere e sulla conciliazione vita lavoro, Firenze, www.regione.toscana.it
- IRPET (2009a), *Il mercato del lavoro. Regione Toscana - Rapporto 2008*, Studi e Ricerche, n. 84, Firenze
- IRPET (2009b), *La Toscana fra cambiamenti demografici, mercato del lavoro e welfare*, Firenze
- IRPET-Regione Toscana (2009), *L'occupazione femminile - Rapporto 2008 Con l'indagine sul campo "Verso un lavoro? Istantanee delle iscritte ai Servizi per l'impiego dalla riforma a oggi"*, Collana Lavoro - Studi e Ricerche, n. 83, IRPET, Firenze
- ISFOL (2007), *Indagine sui fattori determinanti l'inattività femminile*
- ISFOL (2009), *Rapporto 2009*
- ISTAT (2008a), *Conciliare lavoro e famiglia. Una sfida quotidiana*, Argomenti, n. 33
- ISTAT (2008b), *Rapporto annuale 2007*
- ISTAT (2010a), *Indicatori demografici. Anno 2010*, Comunicato stampa del 24 gennaio 2011, www.istat.it
- ISTAT (2010b), *La divisione dei ruoli nelle coppie. Anno 2008-2009*, Statistiche in breve
- ISTAT (2010c), *Rapporto annuale 2009*
- Kofman E. (1999), "Female "birds of passage" a decade later: Gender and immigration in the European Union", *International Migration Review*, vol. 33, n. 2, pp. 269-299
- Naldini M. (2006), "Trasformazioni lavorative e familiari: soluzioni di policy in diversi regimi di welfare", *Economia & Lavoro*, n. 1
- OECD (2005), *Society at glance*
- OECD (2007), *Babies and bosses. Reconciling work and family life*, OECDpublishing
- OECD (2009), *Education at a Glance 2009 OECD indicators*, OECDpublishing
- Pescarolo A. (2009), *Differenze regionali nei modelli di occupazione: il vincolo delle politiche nazionali*, XXX Conferenza Italiana di Scienze Regionali

- Pescarolo A. (a cura di) (2006), *Lavori brevi, perché? In Regione Toscana, L'occupazione femminile. Rapporto 2005*, Edizioni Plus, Pisa
- Pescarolo A. (a cura di) (2008), *L'occupazione femminile, Rapporto 2007, con l'indagine "Lavori di cura e servizio domestico: straniere e italiane a confronto"*, Collana Lavoro-Studi e Ricerche n. 73, Edizioni PLUS, Pisa
- Pescarolo A. (a cura di) (2010), *I giovani fra rischi e sfide della modernità. Il caso della Toscana*, IRPET, Firenze
- Pescarolo A., Ricci F. (a cura di) (2006), *I tempi di vita e di lavoro - Progetto Viola*, Provincia di Firenze, mimeo
- Piperno F. (2009), *Welfare e immigrazione. Impatto e sostenibilità dei flussi migratori diretti al settore socio-sanitario e della cura*, CESPI Working Papers, n. 55
- Pronzato C. D. (2006), "Donne in Europa tra lavoro e famiglia", *Economia & Lavoro*, n. 3
- Pruna M. L. (2007), *Donne al lavoro*, il Mulino, Bologna
- Regione Toscana (2006), *L'occupazione femminile - Rapporto 2005 Con l'indagine sul campo "Lavori brevi, perché? La maternità e le altre cause"*, Edizioni Plus, Università di Pisa, Pisa
- Reyneri E. (2005), *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna
- Reyneri E. (2009), "Il lavoro delle donne", in *Il lavoro che cambia. Contributi tematici e raccomandazioni*, CNEL
- Reyneri E. (2010), *L'impatto della crisi sull'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro dell'Italia e degli altri paesi dell'Europa meridionale*, in PRISMA Economia Società Lavoro - IRES Marche, n. 2, FrancoAngeli, Milano
- Righi A. (2010), *Donne e crisi, il lavoro sprecato*, www.ingenere.it
- Saraceno C. (2006), "Introduzione. Usi e abusi del termine conciliazione", *Economia & Lavoro*, n. 1
- Scherer S., Reyneri E. (2008), "Come è cresciuta l'occupazione femminile in Italia: fattori strutturali e culturali a confronto", *Stato e Mercato*, agosto 2008
- Sobotka T. (2008), "The rising importance of migrants for childbearing in Europe" in Frejka T., Sobotka T., Hoem J.M., Toulemon L., *Childbearing Trends and Policies in Europe*, Demographic Research, Special Collection, n. 7, <http://www.demographic-research.org/special/7/>
- Solera C. (2009), *Women in and out of paid work. Changes across generations on Italy and Britain*, The policy press, Bristol
- Svimez (2010), "I giovani meridionali e la crisi: processi formativi e accesso al mercato del lavoro" in *Rapporto 2010 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna

- Tanturri M. L. (2010), “Demografia e lavoro femminile: le sfide della conciliazione”
in Livi Bacci M. (a cura di), *Demografia del capitale umano*, il Mulino, Bologna
- Therborn G. (2004), *Between sex and power: family in the world, 1900-2000*,
Routledge, London
- Toulemon L. (2004), “*La fécondité des immigrées: nouvelles données, nouvelle
approche*”, *Population et sociétés*, n. 400, INED, Paris, France
- Trombetti A. L., Stanchi A. (2006), *Laurea e lavoro*, il Mulino, Bologna
- Zuliani A. (2010), “Pesi e misure del gender gap globale”, *Ingenere*, n. 29

... recentemente pubblicati nella stessa collana

Anno 2000

- *La qualità dei servizi sanitari in Toscana. I risultati di un'indagine campionaria*, R. Caselli
- *La mobilità nell'area fiorentina: strumenti di analisi e fonti statistiche*, P. Lattarulo
- *La spesa pubblica per l'arte e la cultura. La Toscana negli anni '90*, P. Lattarulo
- *L'organizzazione dei servizi sociali in Casentino*, R. Caselli

Anno 2001

- *I fattori dello sviluppo: le infrastrutture in Toscana*, P. Lattarulo
- *Sviluppo locale e piccola impresa*, M. Grassi
- *La cooperazione nel mercato dei servizi in Toscana*, a cura di R. Caselli
- *Modi di vivere, bisogni, politiche. 1° Rapporto sulla società toscana*, a cura di A. Pescarolo
- *Decentramento e liberalizzazione del trasporto pubblico in Toscana*, a cura di P. Lattarulo, Introduzione di A. Petretto
- *Le pensioni in Toscana. Il quadro attuale e le prospettive di medio termine*, N. Sciclone
- *L'analisi economica del terzo settore in Toscana*, N. Sciclone
- *Dall'immagine della Toscana all'analisi degli investimenti esteri*, a cura di A. Cavalieri e A. Manuelli

Anno 2002

- *Sindaci, Assessori e Consiglieri. Figure sociali e differenze di genere nei governi locali della Toscana*, A. Floridia
- *L'esternalizzazione dei servizi nella sanità toscana. Il ruolo delle cooperative*, a cura di R. Caselli e S. Iommi
- *Il turismo e la valorizzazione delle aree protette. Analisi dell'esperienza toscana*, a cura di R. Pagni
- *L'impatto del Turismo nell'Economia Regionale e Locale della Toscana*, L. Bacci
- *Il sistema moda in Toscana*, a cura di S. Labory e L. Zanni

Anno 2003

- *I servizi pubblici locali nei piccoli comuni della Toscana*, R. Caselli e S. Iommi
- *La cooperazione sociale in Toscana. Primo Rapporto sulle Cooperative sociali ANCSTLegacoop*, R. Caselli e S. Iommi
- *Protezione, fruizione e sviluppo locale: aree protette e turismo in Toscana*, a cura di S. Bimonte e R. Pagni
- *Il mutamento delle politiche sociali in Toscana: un'analisi dei piani di zona*, F. Fratto e A. Pescarolo

Anno 2004

- *Riforma costituzionale e federalismo fi scale. Una proposta della Regione Toscana. Atti del convegno*, Firenze, 14 novembre 2003, a cura di S. Lorenzini e A. Petretto
- *I servizi idrici integrati in Toscana. Riordino istituzionale, riorganizzazione industriale e prospettive economiche*, a cura di R. Caselli

Anno 2005

- La cooperazione sociale nel sistema di welfare toscano. 1° Rapporto*, a cura di S. Iommi
- *La difesa civica in Toscana. Quali opportunità per gli utenti dei servizi pubblici?*, S. Bindi e S. Lorenzini
 - *Il sistema delle garanzie in Toscana. Una via per agevolare il credito alle imprese*, R. Caselli e A. Giordano

- *Immigrati in Toscana. Occupazione e sicurezza sul lavoro nell'industria diffusa*, a cura di F. Giovani, T. Savino, A. Valzania
- *Povert  e disuguaglianza in Toscana*, a cura di N. Sciclone
- *Investimenti e Opere Pubbliche in Toscana. Osservatorio sui Lavori Pubblici 2000-2004*, A. Bertocchini, C. Ferretti, B. Lasagni, P. Lattarulo

Anno 2008

- *Dal lavoro alla cittadinanza: l'immigrazione in Toscana*, a cura di M. Beud , F. Giovani e T. Savino
- *Le condizioni economiche e sociali degli anziani in Toscana*, L. Antoni, D. Marinari e N. Sciclone

Anno 2009

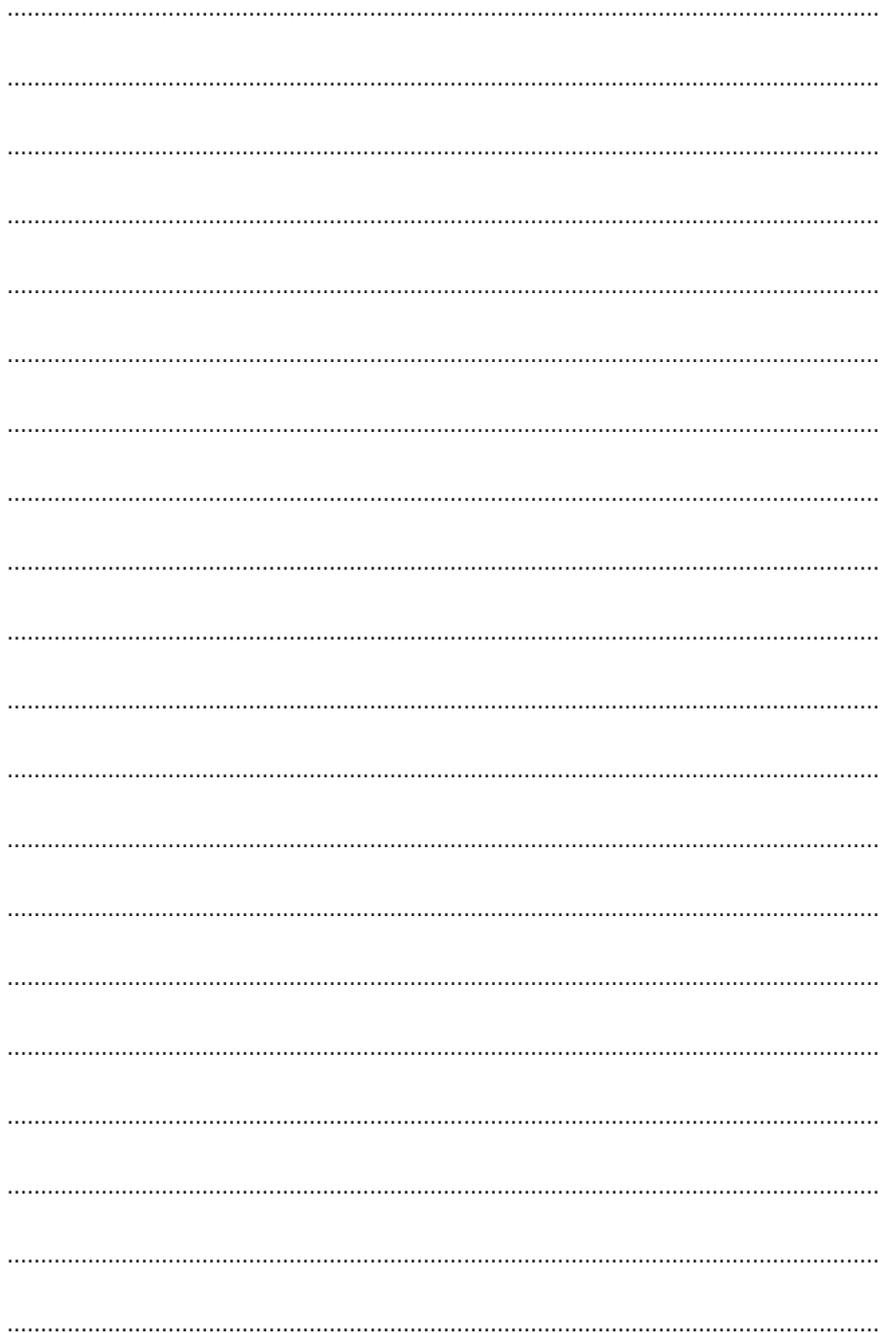
- *Integrazione, Accessibilit , Equit . Il trasporto pubblico locale per la Toscana*, a cura di P. Lattarulo

Anno 2010

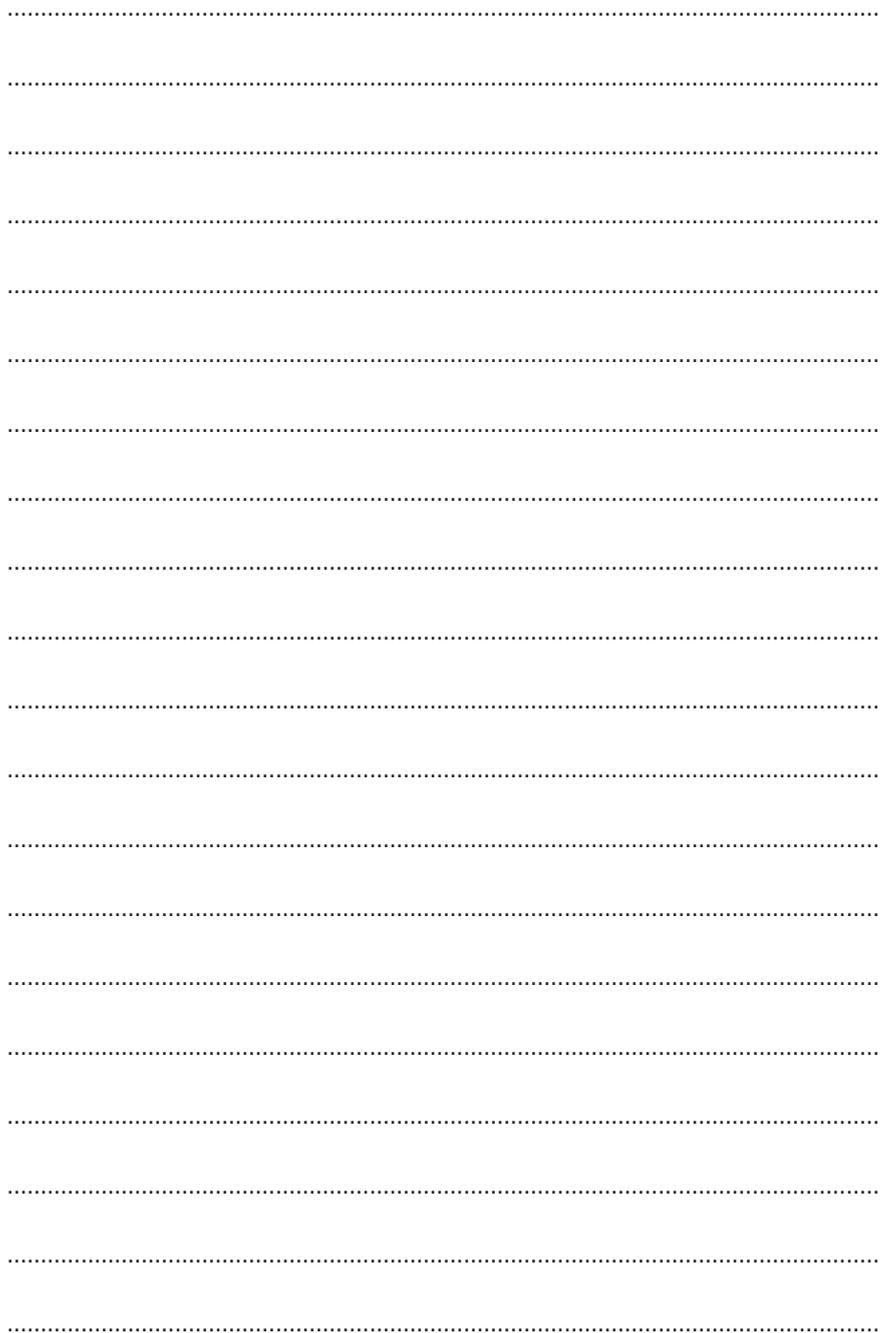
- *Difesa civica e servizi pubblici in Toscana. Aggiornamento 2009*, F. Tosi
- *Le famiglie e l'assistenza agli anziani non autosufficienti: il caso empolese*, a cura di F. Tosi
- *I giovani fra rischi e sfide della modernit . Il caso della Toscana*, a cura di A. Pescarolo

Anno 2011

- *La condizione economica e lavorativa delle donne. Rapporto 2011*, a cura di A. Pescarolo









Finito di stampare nel mese di Luglio 2011
da Pacini Editore Industrie Grafiche - Ospedaletto (Pisa)
per conto di Edifir - Edizioni Firenze

ISBN 978-88-6517-030-4

Il tema della debole partecipazione delle donne al lavoro è sul tappeto da anni, ma è purtroppo ancora attuale. La strategia europea per l'occupazione ha avuto effetti importanti, ma non ha inciso in modo profondo sui vincoli, strutturali e culturali, che indeboliscono il ruolo femminile nel modello italiano di occupazione: anche la realtà toscana ha alternato in questo quadro a una lunga stagione di crescita una fase di riflusso. La presenza nel lavoro è cresciuta, fino al 2008, con ritmi intensi, soprattutto nella classe di età tra i 35 e i 50 anni, per effetto di alcuni mutamenti: i percorsi ininterrotti delle donne con alti livelli di istruzione, attive nei servizi sociali qualificati e nelle libere professioni; la spinta impressa dalle riforme previdenziali e dalla diffusione del part-time a un prolungamento degli itinerari delle donne con livelli di istruzione medio-bassi, dalle colf alle "badanti" straniere, alle operaie, alle addette alle vendite, alle microimprenditrici. La crescita dell'occupazione, anche prima della crisi, ha dunque offerto poche opportunità alle più giovani. In questo quadro, il 2009 ha segnato una brusca battuta d'arresto, che ha colpito ancora le giovani, ma anche le donne in età centrale e le operaie dell'industria. Le donne toscane, nel complesso, hanno subito la crisi più degli uomini, contrariamente a quanto è accaduto in tutt'Europa, inclusa l'area mediterranea.

Gli scienziati sociali concordano ormai sul ruolo cruciale di questa risorsa nel processo di sviluppo. L'Amministrazione regionale toscana, in questo senso, sta costruendo interventi all'avanguardia nel panorama italiano. Questo primo Rapporto sulla condizione economica e lavorativa delle donne, voluto dalla legge sulla cittadinanza di genere, fa parte di tale strategia. Entrando nel merito dei dati critici della Toscana, e confrontandoli sistematicamente con quelli europei, esso intende proporre una solida base alle politiche per l'occupazione femminile.

Alessandra Pescarolo dirige l'area "Società" dell'IRPET ed è docente a contratto di Sociologia e storia del lavoro presso l'Università di Firenze. Il tema del lavoro femminile è un suo interesse di ricerca di lunga durata che si affianca agli studi sull'impresa familiare, sulle disuguaglianze e sulla famiglia.